VIAGGIO
A POMPEI A PESTO

E DI RITORNO

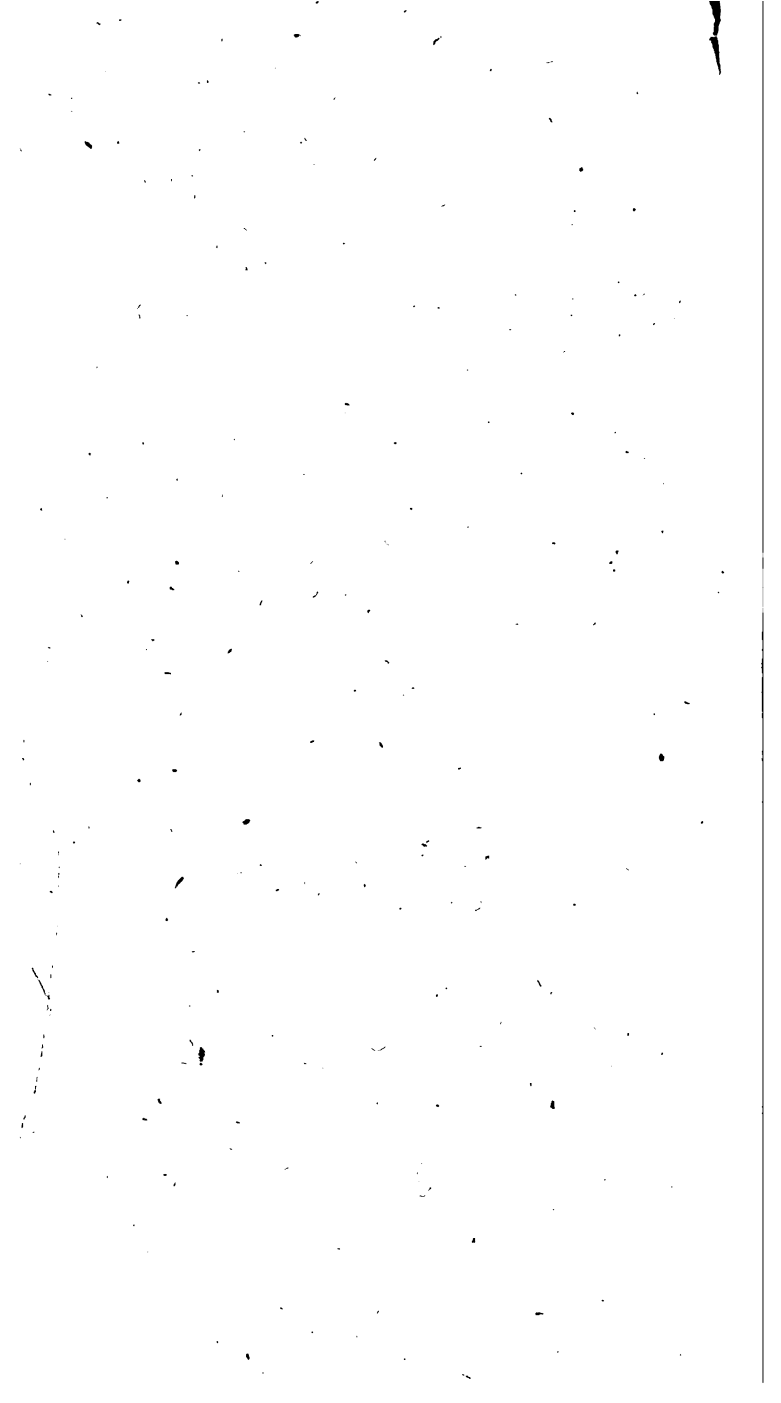
AD ERCOLANO ED A POZZUOLI

DELL'

AB. D'OMENICO ROMANELLI

Edizione seconda in due volumi.

NAPOLI 1817.

Si trova nel magazzino di Trani avanti il Real Palazzo, e presso Piatti a S. Domenico per carlini quindici.

VIAGGIO

A POMPEI A PESTO

E DI RITORNO

AD ERCOLANO ED A POZZUOLI

DELL'

AB. DOMENICO ROMANELLI

Prefetto della Biblioteca de' Ministeri,
e socio di varie Accademie.

Edizione seconda migliorata, ed arricchita di tutte le nuove scoperte, di una pianta esattissima di Pompei, e del viaggio a Pozzuoli.

PARTE PRIMA

NAPOLI 1817.
Nella Tipografia di Angelo Trani.
Con Approvazione.

Res ardua vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem.

PLIN. in Praefat. HISTOR. NAT.

A SUA ALTEZZA

LA SIGNORA D. GABRIELLA

VIRTUOSISSIMA, ED ORNATISSIMA PRINCIPESSA SPAGNUOLA.

SIGNORA

Ho l'onore di presentare a V. A. la seconda edizione del mio viaggio a Pompei, a Pesto, e ad Ercolano colla giunta del viaggio a Pozzuoli, e di metterlo sotto la vostra valevole protezione.

È gran tempo, o Signora, che in questa capitale non d'altro si parla, che delle vostre egregie virtù, e delle doti singolari del vostro spirito: som-

ma pietà, e religione, conosciuta saviezza, e rettitudine di cuore, infinita sensibilità all'aspetto degl' infelici, e mano sempre pronta nel porger loro i più larghi soccorsi, e finalmente tutto quell'altro corredo di virtù, colle quali il sapiente Salomone distinse la donna saggia, e prudente.

Nel momento fortunato, in cui io ebbi l'onore di visitare la vostra superba abitazione, non solo trovai nell' A. V. espresse nel volto virtù così belle, ma con mio sommo piacere vidi ancora il vostro gusto per la veneranda antichità, ed un genio deciso per le belle arti. Che superba collezione di quadri adorna le vostre stanze! Grande impressione a me fece l' *Apparizione de' Magi* disegnata da Raffaele, ed eseguita

da Giulio Romano, e l'abbozzo originale dello stesso Raffaele della *Madonna della seggiuola*. Si resta estatico nell'ammirare la *morte di S. Alessio* dipinta dal Correggio. Che parlante espressione nella *Vanità* del Rubens, nel *Santo Stefano* di Tiziano, nell'*Astronomia* del Parmeggianino, nella *Deposizione* di Polidoro da Caravaggio, nella *Nunziata* dello Stomer a lume di notte, e nel *Trionfo di Venere* dell'Albano. Si accrebbe la mia sorpresa nell'osservare tutte le gran sale dipinte sul gusto di Ercolano, e di Pompei, imitati gli stessi pavimenti, copiate le medesime decorazioni ne'gabinetti, e finalmente quà, e là de'bassirilievi antichi, de'busti, de'vasi, e delle colonne, che rendono la vostra abitazione la più decorosa.

Per offerire adunque un omaggio alla vostra virtù, ed a quel genio, che vi accende, dell'antichità, io vi doveva consecrare il mio libro, in cui di belle arti, e di tanti antichi oggetti da voi amati si fa continuo discorso.

Io vi prego, ornatissima Signora, di onorarlo di vostra felice accoglienza, e di avere l'autore nel numero di que' sinceri ammiratori, che applaudiscono alle vostre virtù, ed al vostro genio. Con questa fiducia io ho l'onore di baciarvi la mano, e di protestarmi col più profondo rispetto

Di V. A.

Napoli 30 Giugno 1817.

Divotiss. ed ossequiosiss. servo
L'ab. Domenico Romanelli.

L'EDITORE.

La *compiacenza, colla quale il Pubblico ha ricevuto il* Viaggio a Pompei, a Pesto, e ad Ercolano *dell' ab. Romanelli: il rapido smaltimento di tutta la prima edizione del 1811 in brevissimo tempo: e le continue ricerche, che tuttogiorno se ne fanno tanto da' nazionali, che dagli esteri eruditi, sono i motivi assai convincenti, che ci hanno determinato a riconsegnarlo ora alle stampe. La nuova idea, colla quale l'autore ha condotto quest' opera, giustifica purtroppo le cosifatte testimonianze di gradimento. Sia vero, o finto il viaggio, era questo un mezzo di rendere viva, ed animata la contemplazione di queste diseppellite città, di scorrerne con diletto, e profitto i preziosi avanzi, e di dar campo a' viaggiatori, che vi sono introdotti, di domandare, di rispondere, di analizzare, e di trattenersi. Essi infatti in questi soavi hanno il vantaggio di conoscere la vita civile, economica, e domestica de' nostri maggiori, e di confrontare molti passi di antichi au-*

tori, alla presenza de' loro stessi monumenti, che dopo diciotto secoli esistono ancora, e quasicchè i loro abitanti fossero puranche in vita, essi li vedono nelle case, ne' bagni, ne' triclinj, nelle tolette, ne' tempj, ne' giuochi, ne' teatri, e dopo morte ancor nelle tombe. Non resterebbe altro; che di parlar con essi, e di domandarli, se fosse possibile: ma questo ancor si verifica, perchè, invece degli abitanti, si domandano i lor monumenti, e si risanno da questi i loro usi, i loro istituti, le arti, i costumi, le cerimonie religiose, la coltura, ed i gradi di civilizzazione, cui eran essi arrivati.

L' autore in questa nuova edizione ha stimato di fare alcuni cambiamenti, e giunte interessanti, e mutando l'anno del viaggio, ha proseguito tutte le belle scoverte, che si sono fatte in Pompei sino al presente giorno, ed altri monumenti egli ha prodotto appartenenti ad Ercolano. Vi ha aggiunto ancora il viaggio a Pozzuoli, ed al suo circondario tanto ricercato da' forestieri. Non essendosi adunque nulla tralasciato per rendere questa seconda edizione più completa, noi ci auguriamo, che il Pubblico compiacente ce ne saprà buon grado.

VIAGGIO

A

POMPEI

Da Napoli alla Torre della Nunziata.

Per la deliziosa via *erculanea*, che dal sepolcro della Sirena, lungo l' amena riva del mare, conduceva alle acque del Sarno, partii a' 30 Aprile del 1817 per recarmi agli avanzi della quanto famosa, altrettanto infelice città di Pompei. Venne in mia compagnia il cavalier Filoteta assai ornato di gentili maniere, e ben istruito di tutti i monumenti, che in questa sepolta città sono stati finora scoverti.

Dopo di aver passato per tanti siti incantati appiè del minaccioso Vesuvio, aspersi di bei villaggi, e di ameni giardini: Teduccio, Pietrabianca, Portici, Resina, e la Torre del Greco, e dopo di aver calpestate le ceneri della famosa Ercolano, ed arrestato l' attonito sguardo su tante rocce, e

burroni di lave vulcaniche, per lo spazio di 12 miglia, arrivammo alla Torre della Nunziata. Quì dall' amico Nearco fummo accolti con quella cordialità, che distingue gli animi ben formati, e ricevemmo il trattamento, e l' ospitalità la più urbana.

Io desiderava da gran tempo di fare altre ricerche sui monumenti di Pompei, giacchè non è possibile di poterne trovare ne' libri una descrizione completa, e di avere un dettaglio di tutte le cose finora scoverte. Solamente alcune notizie, o monumenti isolati furono da taluni descritti, che forse più meritarono la loro sorpresa, e nemmeno con tutti quegli aggiunti, o d' iscrizioni, o di particolarità singolari, che il monumento presentava. Autori esteri in gran numero entrano in questa classe co' titoli di *osservazioni*, di *lettere*, e di *viaggi*, e tra questi anche de' dotti: *Barthelemy*, *Richard*, *Fougeroux*, *de Brosses*, *Seigneux*, *Winckelmann*, *Duputy*, *Caylus*, *Cochin*, *Requier*, *Hamilton*, *Gori*, *Maffei*, ed inoltre le memorie dell' *accademia delle iscrizioni* di Parigi, gli atti dell' *accademia di Napoli*, *le transazioni filosofiche*, e non pochi restan-

ti. Altri all'incontro abbracciando tutte le scoverte, si son contentati di un dettaglio il più ristretto, ed abbozzato. Così il sig. di *St. Non* nel suo *viaggio pittoresco* ci diè una breve descrizione di Pompei co' diversi monumenti allora scoverti, e vi aggiunse varj disegni, sebbene in gran parte alterati, come quello del tempio d'Iside, del supposto quartier de' soldati, del sepolcro di Mammia, del famigerato *tempio greco*, *e di* qualche altro. Fu seguito dal sig. *de la Lande*, che occupossi parimente del tempio d'Iside, ed accennò il primo teatro, che allora erasi scoverto, e l'edificio porticato, che appellò purانche quartier di soldati con una descrizione generale delle case, e delle strade di Pompei. Tra noi il laborioso *Galanti*, di ogn'altro il primo, cè ne diede un quadro nella sua *descrizione di Napoli*, *e del suo contorno*, ma non pensò egli di fare un itinerario, nè potè rimarcare i più belli edificj per non essere stati ancora scoperti. Dopo di lui il sig. d'*Ancora* col suo *prospetto* di *Ercolano*, *e di Pompei* ha voluto servire all'istruzione de' forestieri, e quantunque il suo la-

voro sia molto erudito, fa tuttavia desiderare de' dettagli più estesi, e delle notizie di molti monumenti interamente omessi. Intralascio i nostri scrittori più antichi, i quali se sapevano il fato dell' infelice città, tuttavia nè il sito, nè il perimetro potettero mai indovinare. Qual idea di Pompei si può prendere da costoro? *Capaccio*, *Falco*, *Pellegrino*, *Sanfelice*, *Mormile*, *Celano*, *Sarnelli*, ed altri ancora, or riposero Pompei nel sito di *Scafati* sulla moderna riva del Sarno, ed ora nella Torre della Nunziata, o nelle radici del Vesuvio, o in sito a Napoli più vicino: e sebbene il Capaccio, ed il Pellegrino sapessero le ruine di un sito appellato *Civita* al di là dalla Torre, le presero tuttavia per la città di *Taurania*, o di *Tora*, o di *Cosa*, nè fu possibile, che pensassero a Pompei: senonchè in una giunta sembrò il Capaccio d' indovinare. Io sono molto meravigliato della loro ignoranza intorno al sito di questa città (quantunque uomini assai dotti essi siensi stati) perchè fin d' allora molti segni vi apparivano di mura, di marmi, e di colonne quà, e là risparsi, e spe-

cialmente il tempio d' Ercole di greca architettura, che da secoli era scoverto. Aggiungasi, che Niccola di Alagni padre della famosa Lucrezia di Alagni creato dal re Alfonso I conte di Sarno fece scavare un acquidotto, che dovè attraversare tutta la pianta di Pompei per trasportarsi l' acqua sino alla Torre. Egli allora incontrò tempj, case, strade, cripto-portici, ed altri di siffatti monumenti, di cui servissi pel suo lavoro (a): anzi per *non rovinare* alcuni edificj *fece formar degli scavi* sotterranei a foggia di grotte, come avvenne sotto il tempio d' Iside, che oggi ognuno ha il piacere di osservare. Non era forse chiaro il sito di Pompei? Finalmente alcuni scavi eseguiti

(a) Mentre si scavava quest' acquidotto si trovarono le seguenti due iscrizioni riportate dal nostro Capaccio *H. Neap. lib.* 2 *cap.* 9, e dopo di lui dal Reinesio *Clas. I n.* 18, *e VI. n.* 61.

IMPERIO VENERIS PHYSICAE
IOVI O. M.
ANTISTIA METHE. ANTISTI
PRIMIGENI EX D. D.

Quest'altra si trovò affissa ad una porta:

M. LVCRETIVS L. F. DEC. D.
RVFVS. DEC. DEC.

nel 1689, siccome narra monsig. Bianchini (1), *circa un miglio lontano dal mare nel fianco orientale del Vesuvio*, decisero più apertamente della grande scoverta. Tra gli altri oggetti allora rinvenuti si stimaron preziose alcune iscrizioni, che facean distinta menzione di Pompei, riposte nel museo del ben conto antiquario Francesco Picchiatti.

Eppure dopo di questi patenti, e chiari indizj tutti gli scrittori di Pompei ne attribuiscono la scoverta al caso, e raccontano, che alcuni agricoltori risvegliaron l'attenzion del governo per aver trovato un piccolo priapo, ed un tripode in mezzo a varie ruine dappresso al fiume Sarno, onde il genio augusto del re Carlo Borbone si animò nel 1748 ad ordinarne degli scavi regolari, e la città fu scoverta.

Il racconto è vero, ma ci mostra nell'istesso tempo la non curanza delle cose patrie dei nostri letterati, o per dir meglio la loro indolenza in oggetti, che avrebbero dovuto sapere, e con ogni cura da gran tempo ricercare:

(1) *Bianch. Stor. univ. Deca III. Vedi le scoverte di Ercolano del Cav. Venuti part.* 11. *cap.* 1.

anzi fu cosa da destar meraviglia, che si disputò molto tempo sul principio, allorchè i primi monumenti si trovarono, se la città sepolta fosse, o no Pompei, e si dovette fare uno studio molto lungo, e serio sopra *Strabone*, *Mela*, *Seneca*, *Dione*, l'uno, e l'altro *Plinio*, *Floro*, *Marziano Capella*, ed altri molti, che ne avevano dato non già la descrizione, ma il quadro il più finito da non cagionare alcuna esitanza. Udiamo Seneca nel libro VI. delle *quistioni naturali*, la cui morte avvenne sotto Nerone. Egli narra il terremoto, che fu il primo flagello di Pompei, e di tutte le altre città della Campania, avvenuto nel 63. dell' era cristiana: *Pompeios, celebrem Campaniae urbem, in quam ab altera parte Surrentinum, Stabianumque litus, ab altera Herculanense conveniunt, mareque ex aperto conductum amoeno sinu cingit, desedisse terraemotu, vexatis, quaecumque adjacebant, regionibus audivimus — Herculanensis oppidi pars ruit, dubieque stant etiam quae relicta sunt. — Adjiciunt his sexcentarum ovium gregem exanimatum, et divisas statuas.* . . . .

mini i più illustri della terra! Le nostre idee si sublimano a questo grandioso spettacolo, e la memoria sembra ampliare i termini della nostra vita. Sarà maggiore lo spettacolo, e più imponente, quando l'intera pianta della città sarà scoverta: operazione desiderata da tutto il mondo, e per la quale oggi non si tralascia nè spesa, nè diligenza, nè attenzione.

Pieno di anzietà adunque per esaminare così celebri monumenti partii dalla Torre della Nunziata la mattina seguente per Pompei in compagnia dell' anzidetto cavaliere, ed eccone l'itinerario.

Dalla Torre della Nunziata a Pompei.
Borgo Augusto-Felice.

In distanza di un miglio, e mezzo dalla Torre della Nunziata, per la via regia, che da Napoli conduce a Salerno, incontrammo un pilastro colla iscrizione VIA DI POMPEI. Quà arrivati lasciammo la via regia, e volgendo a sinistra per una viottola, ecco, che in distanza di pochi passi, salendo dolcemente la collina, incontrammo un cancello di legno, che chiude l'en-

trata di Pompei. Appena ci fu aperto da'soldati stazionarj, che quì risiedono alla custodia, mettemmo subito il piede all' antica via consolare collo stesso antico pavimento, che da Capua, e da Napoli conduceva a Pompei, ed altrove. Era quì propriamente, come diremo, un borgo, o villaggio appellato *Augusto-Felice*, composto di varie case di campagna, due delle quali sono già disotterrate, ed esposte alle ricerche, ed alla curiosità de' viaggiatori. Quando altri scavi si faranno da questa parte, è molto certo, che si scopriranno altre case suburbane, di cui restano ancora i segni.

Casa di campagna del liberto M. Arrio Diomede nel villaggio Augusto-Felice.

Appenachè mettemmo il piede nella strada consolare, vedemmo a dritta la prima scoverta abitazione nel villaggio Augusto-Felice, che apparteneva al liberto *M. Arrio Diomede.* Vi si ascende per alcuni gradini rivestiti di grandi mattoni, ed abbelliti da due colonnette laterali. Nell' ultimo si presenta subito il suo cortile. Consiste in un atrio scoverto, che gli antichi appellavano

impluvium, o *cavaedium*, circondato da 14 colonne di mattoni rivestiti di stucco, da cui formavasi un peristilio, o portico coverto per girare intorno ne' quattro lati, senza bagnarsi in tempo di pioggia. Il pavimento è composto a musaico, cioè di piccoli pezzi di mattoni, e di marmo bianco. Nel centro dell'atrio scoverto era fissato un gran recipiente quadrilungo di marmo ben corniciato per raccogliere l'acqua piovana, che cadeva dal tetto del portico.. L'acqua intromessa per alcune aperture del recipiente si raccoglieva quì in due cisterne, che hanno al di sopra i loro *puteali* di travertino assai piccoli, dove restano ancora i segni impressi della fune.. Un gusto uniforme di architettura avea fissato quest' atrio, o cavedio nel centro di tutte le case, donde prendevasi la distribuzione delle stanze, e de' laterali appartamenti, e ricevevasi lume.

Osservato l'*impluvio*, e da questo centro comune l' ordine architettonico di tutta la casa, passammo al primo quarto, cioè ad una *exedra* bislunga tutta aperta dal lato verso mare, dove gli antichi ricevevano, e dormivano la state, e di quà ad una galleria ben

lunga, ossia *basilica*, che dava luce alle contigue stanze per non aver finestre, dove aspettavan essi i *salutatori*, o i *clienti*, e facevano danze. Dalla *basilica* si metteva il piede alle logge *ipetre*, o scoverte, abbellite di marmi bianchi, che dominavano il sottoposto giardino colla veduta del mare. Esse si stendevano sopra i tre lati del gran portico sottoposto.

Tornati nell' atrio entrammo a destra al *ninfeo*, o piccolo bagno circondato da *colannette di stucco a fondo* giallo con bel *pavimento* mosaico, ed accanto una cucinetta con un fornello per le bevande calde. Vi resta tuttora la vasca quadrata, o il *baptisterio* costrutto di mattoni rivestiti di marmo, con alcuni gradini per potervi scendere, e nel muro il sito apparente de' tubi, che vi trasportavano l' acqua.

Passando alla seguente stanza indicibile fu la nostra sorpresa nel vedere la singolare costruzione d' una lunga fornace per riscaldar l' acqua a varia temperatura da servire al bagno medesimo. È osservabile ancora l' *ipocausto*, o recipiente del fuoco col suo *prefurnio*, ossia la bocca. Tre vasi di

rame situati l'un su dell'altro vi poggiavano, de' quali l'uno comunicava all'altro il calore, onde avevasi quella triplice sorta di acqua richiesta dagli antichi nel bagno, cioè la *calidaria*, la *tepidaria*, e la *frigidaria*, siccome la descrive Vitruvio (1). Bastava aprire il tubo di piombo, che col vase comunicava, per potersene a suo agio servire.

Nel piano superiore corrisponde una cameretta con nicchia a volta conica, e nel centro una piccola finestra su del giardino laterale. È tutta abbellita di varie riquadrature in stucchi, e colori. Un'altra vasca, o *baptisterio* ne occupa il lato opposto. Ma qual sorpresa nel vedere, che tutto il suo pavimento poggia sulla descritta lunga fornace dell'*ipocuusto*, mercè alcuni mattoni disposti per lunghezza su delle volte sottoposte? Ecco la *suspensura* di Vitruvio, che voleva inclinata al *prefurnio* per tener più ristretta la fiamma: anzi per rendersi questa camera riscaldata all'ultimo grado si lasciaron de' vuoti formati da tegole piane dietro la superficie delle

(1) *Vitruv. lib. v.*

pareti in ciascun lato sino alla volta, e si aprirono de' forami nel pavimento da servir tutti di conduttori della fiamma, e del calore. La volta conica era l'altro punto di appoggio per rinserrarlo. Era questo il *sudatorio*, il *laconico*, o la *stufa* di una costruzione la più ingegnosa. Bastava quì trattenersi un momento per versare abbondante sudore, siccome nell' *alveo*, o *baptisterio* si prendeva il caldo lavacro, *calida lavatio*, ed elevandosi l'acqua allo stato della bollitura servir poteva per l'evaporazione, che Vitruvio richiedeva ancor nella stufa: *flammae*, *et vaporis vis*. Tanto calore da tutti i lati insiem riunito far doveva del *laconico* una vera fornace. A temperarlo secondo il bisogno s'introduceva dalla piccola finestra dell' aria atmosferica. Fuor di quest' uso la finestra era sempre chiusa, come si argomenta da un' apertura nel muro, dove ponevasi una lucerna da servire a questa, ed alla stanza, che segue.

Quest' altra era destinata per asciugarsi, e per ungersi, ossia per *untorio*. Vi si trovarono ancora i sedili. Un servo, che assisteva al bagno, avea sempre le *strigili*, ed il *gutto*. Colle

strigili egli asciugava. Erano queste alcune laminette bislunghe, e ritorte di un pollice di larghezza o di oro, o di argento, o di avorio, o di bronzo, o di altra materia, colle quali si radeva il sudore. Indi versava dal *gutto* alcune gocce di olio odoroso, ed ungeva. Nella finestra di questa camera su lo stesso giardino si trovò un consumato telaretto di legno co' vetri piani di un palmo di larghezza, dalla quale scoverta è stata decisa la lunga quistione tra gli antiquarj, se gli antichi conoscessero questi vetri, oltre le pietre specolari (1).

Altra cameretta ne formava l'entrata dal lato dell' atrio. Era l' *apoditerio*, dove si spogliava, e si vestiva.

Queste tre stanze situate nello stesso piano, oltre a' nomi, che a' proprj usi corrispondevano, appellavansi parimente, come i descritti vasi, *calidaria*, *tepidaria*, e *frigidaria*. Era questa una gradazione salutare, che gli antichi osservavano ne' bagni, e nelle stufe per non toccare gli estremi. Facea bisogno dal laconico, o *calidaria* pas-

(1) *Vedi Winckelmann St. del Disegno vol. 3, e le note di Carlo Fea.*

sare all' untorio, o *tepidaria*, e da questa all' apoditerio, o *frigidaria*. Per questi gradi si tornava indi all'aria aperta. Sembra, che il costruttore di questo bagno ne avesse preso da Vitruvio la forma, la ripartizione, e la misura per trovarsi tutto in lui appuntino descritto: anzi col nostro bagno possiam di leggieri la di lui oscura descrizione ben intendere, e spiegare.

Era questo l' appartamento del bagno detto dagli antichi *balneum*, *cella balnearia*, e *thermae*, dalle acque riscaldate a varia temperatura, co' *sudatorj*, e cogli *untorj*, che lo rendevano il più delizioso, e sibaritico. Gli antichi trovavano nel bagno il più gran divertimento del mondo. Essi si lavavano, e rilavavano più volte per mondezza, e per piacere. L'imp. Commodo si lavava più di sette volte al giorno, e Lampridio attesta di Eliogabolo, che *nonnisi unguento nobili, aut croco piscinis infectis natasse*.

Il quarto da dormire, o il *cubiculum* composto di tre camere avea l' entrata dall' istesso *impluvio*. Nella più grande, che rappresenta un emiciclo, vedemmo tre larghe finestre corrispon-

denti al nominato giardino. Usavasi di situar il letto sopra un gradino di marmo in un rincasso di muro, che lo stringeva da tre lati, e di chiuderlo d' avanti con una cortina, o *conopeo*, di cui si riconobbero gli anelli di bronzo a terra trovati. Osservasi dappresso un nascondiglio, dove si rinvennero de' vasetti ansati, o *phialae* per uso di liquori. Dalla stessa parte è l' uscita al giardino laterale con altre piccole stanze.

Al lato sinistro della galleria, e delle logge aprivasi altro appartamento più interno, e secreto. Ivi si osserva un grande ordine di camere ora tutte atterrate. Quì esser doveva il *ginecéo*, o l' abitazion delle donne nella parte più recondita, la *culina*, il *cenacolo*, il *triclinio*, e la *cella penaria*, o la dispensa, detti tutti insieme *conclavi* dal chiudersi con una chiave.

Altro appartamento vedesi nel lato opposto dell' *impluvio* dirimpetto al cubicolo, di cui restano alcune stanze, quantunque, come tutte le altre, prive di tetto. Quì esser doveva l'*andrones*, o l' abitazione degli uomini, l' *eco tetrastilo*, o saletta di ricrea-

zione, il *larario*, o la cappella, la *biblioteca*, o la stanza de' volumi, e de' libri, il *tablino*, o l'archivio de' codici, e la *pinacotheca*, cioè il museo delle tavole dipinte, e delle immagini.

Noi numerammo tutte le camere di queste cinque divisioni, e ci parvero più di trenta. In generale l'abitazione può considerarsi, come una delle più comode, e belle di Pompei. L'opera è tutta reticolata, il cui materiale consiste in tufo bigio, ed in pietre vulcaniche, ed abbonda anche di marmi.

Per due gradinate si scende al piano inferiore, o al pian terreno, che consiste in otto camere. Sono dipinte, come le altre, a fondo rosso con volte, una delle quali a sinistra è tutta formata a superficie piana con cassettoni di stucco di straordinario lavoro, e degno di essere ammirato. In alcune stanze si veggono dipinte vaghe figure, ed architetture (a), ed in altra sgor-

(a) Tutte le pitture, che abbellivano questa casa, ora quasi cancellate, o staccate dal muro, si fecero disegnare dagli accademici Ercolanensi in due volumi in gran foglio, con alcuni eleganti pavimenti mosaici delle altre case di Pompei. Si trovano nella stamperia reale.

gava una fontana, da cui per sotterranei canali l'acqua s'introduceva alla peschiera del giardino. Le stanze, al gusto di tutte le altre, che si vedono in Pompei, sono piccole, senza finestre esterne, ma solamente ne'giardini, o nell'atrio interno, co' pavimenti mosaici di diverso disegno più, o meno eleganti.

Da' due fianchi di questo piano si scende ad un sotterraneo, o corridojo a tre lati, che corrisponde al portico superiore, di cui parleremo. È tutto rivestito di un intonico assai duro, ed ornato di stucchi. Ognuno può indovinarne l'uso dai *dolj*, o vasi vinarj di creta cotta a punte acute, che l'un dopo l'altro vi sono disposti. Per certi spiragli vi penetra, sebben debolmente, la luce dal portico suddetto. In questa *cella vinaria* furon trovati gli scheletri di quegl' infelici, che vi cercarono un asilo in quel disastro al numero di circa 17, e specialmente di una donna con monili, e braccialetti d'oro. Si crede, che fosse la padrona di casa colla famiglia, di cui neppur uno salvossi. Io ho veduto nel real museo di Portici l'impronta di questa donna sulla cenere consoli-

data, in cui distinguesi tutto il seno co' tratti della veste fina, e leggiera.

Risaliti dalla cella vinaria entrammo subito al giardino allo stesso livello del pian terreno. Consiste in un quadrato bislungo, dove si trovarono i siti dei viali co' tronchi delle antiche piante. Ne' suoi lati è cinto da un peristilio, ossia da un portico una volta coverto, con pilastri ancor permanenti rivestiti di stucco. Erano questi i portici terreni, dove si trattenevano i servi, e dove passeggiavasi all'ombra. Si eleva nel centro altro giardinetto con sei colonne laterizie, dalle quali sostener si doveva un pergolato. Poco più in là vedemmo una gran peschiera abbellita di marmi con fontana nel mezzo, e giuochi di zampilli. Di prospetto al giardino era l'uscita alla campagna, di cui resta ancora la porta. Qui trovossi lo scheletro del padrone colle chiavi in una mano, e con alcuni monili, monete, ed altri ornamenti d'oro dall' altra. Dietro di lui veniva il servo, che trasportava alcuni vasi di argento, e di bronzo. Essi [illegible]rosi a darsi alla fuga in sul principio della pioggia vulcanica, non potettero poi resistere alla gran copia della cenere,

e del lapillo, che cadeva, e da cui furono ricoperti.

Dopo di aver esaminato il giardino, per l'altra gradinata ritoccammo il piano superiore, e di là per la stessa porta rimettemmo il piede alla via consolare. Quì ci si presentò in tutto il suo tratto sino alla porta della città il sepolcreto pubblico de' Pompejani dall'una all'altra sponda della via. Noi restammo sorpresi nel vedere tanti sepolcri, tante iscrizioni, e tanta eleganzà in queste case de' morti. Eccone la descrizione.

Sepolcreto pubblico di Pompei.

Uscendo dalla descritta porta nella pubblica strada, subito a mano sinistra di prospetto alla casa vedemmo il primo sepolcreto appartenente alla gente Arria.

Le iscrizioni, che vi restano ancora, ci hanno conservato il nome dell' antico padrone, e de' figli, che vi furono riposti. Nel sepolcro più grande consistente in un frontespizio abbellito di [illegible]acchi si legge:

M, ARRIVS Ɔ. L. DIOMEDES
SIBI SVIS MEMORIAE
MAGISTER PAG. AVG.
FELIC. SVBVRB.

Vi rimangono due teste in marmo bianco, l'una, e l'altra appena abbozzate, che gli antichi solevano mettere sopra i sepolcri, per una distinzione. Esprimono un uomo, ed una donna con queste iscrizioni. Dietro la testa dell'uomo, ch'era del figlio primogenito:

M. ARRIO PRIMOGENI.

E dietro la testa della donna, che era la nona figlia.

ARRIAE M. F.

VIIII

Altra iscrizione leggesi nel muro inferiore a' sepolcri dell'altra figlia.

ARRIAE M. F.
DIOMEDES L. SIBI SVIS

Si vedono intorno alcuni altri sepolcri in forma di tempietti, che dovevano appartenere alla stessa famiglia.

Dalla prima iscrizione adunque si ha, che quì era situato un borgo, o villaggio di Pompei appellato *Pago*

Augusto-Felice, in cui sorgeva la villa, o casa di campagna col sepolcreto della gente *Arria*, e specialmente di *Marco Arrio Diomede liberto di Caja maestro del pago suburbano Augusto-Felice* (a). Ci confermò nella nostra opinione l'iscrizione altrove trovata, ed incisa in una colonnetta, che terminava in un busto marmoreo con testa di bronzo, di cui parlano gli accademici ercolanensi nella *dissertazione isagogica.* Si

(a) Gli accademici ercolanensi nella *dissert. isagogica* derivano l' etimologia di questo pago dalla nuova colonia dedotta in Pompei da Ottaviano Augusto. Se non hanno essi un argomento certo per provarlo, ne traggon l'analogia dalle altre colonie allora dedotte, cui davasi il nome di *Felice-Augusta*. Così la colonia di Capua fu detta *Iulia Felix Augusta Capua*. (*Mazoch de Campan. Amphith.*) La colonia di Nola *Colon. Felix Aug. Nola.* (*Gruter. in inscript.*) La colonia di Benevento *Colonia Iulia Concordia Aug. Felix Beneventum* (*Pellegr. de Camp.*) Essendo stato in Pompei al par di queste vicine città dedotta la colonia, ed assegnati ad essa i campi, qual cosa più facile, che a tai campi si desse il nome della colonia, cioè di *Felice-Augusta*?

esprimeva nell'epigrafe essere il simulacro di *Cajo Norbano Sorice attore delle seconde parti nelle tragedie maestro del pago suburbano Augusto-Felice*, *cui fu assegnato il luogo per decreto de' decurioni* (a).

C. NORBANI SORICIS
SECVNDARVM
MAG. PAGI AVG. FELICIS
SVBVRBANI
EX D. D. LOC. D.

Presso lo stesso sepolcreto della gente Arria vedemmo una iscrizione a grandi caratteri in un muro sotto il suo basamento, ma senz' alcuna tomba, in cui si legge:

N. VELASIO GRATO
VIX. ANN. XII

(a) Di questi sepolcri, e di altri, che vedremo, hanno molto parlato l'erudito sig. *Millin*, ed il sig. de *Clarac* in due dissertazioni stampate in Napoli. Merita ancora tutta le lode la bell'opera del sig. *Mazois* in gran foglio intitolata: *Le Ruine di Pompei* con superbi rami incisi in Roma, di cui abbiamo finora la VII distribuzione.

Allato della casa di campagna di Arrio Diomede a dritta si entra per una porticina quadrata ad un piccolo recinto scoverto di mura reticolate. Le pareti sono dipinte a fresco con figure di uccelli, di cervi, e di altri emblemi di morte. Nel mezzo è disposto un triclinio, o mensa a mangiare all' uso degli antichi. Consiste in un poggio quadrilungo ricoverto di una tavola di marmo (oggi non più esistente) e con tre letti, o sedili di mura ne' tre lati, per coricarsi, che i Latini dicevano *accubare*. Quì si celebrava il *silicernium*, o il pranzo funebre, di cui parlarono molti scrittori. Dal lato vuoto del triclinio si vede alzata una colonnetta di mattoni con buco nel mezzo forse per situarvi il simulacro del defunto.

Di prospetto a questo triclinio a sinistra tra' varj altri sepolcri rovinati si alza quello di C. Cejo ascritto alla tribù Menenia, e di L. Labeone, due volte duumviro quinquennale di giustizia, a cui fu eretto monumento dal liberto Menomaco. Da molte iscrizioni trovate a Pompei si ravvisa, che vi fossero de'liberti assai ricchi. Presso di questo sepolcro furono disotterrate

nel 1813, in cui se ne fece lo scavo, due statue di pietra vulcanica assai grossolanamente lavorate, e senza teste, che oggi si vedono là dappresso. Consiste il sepolcro in una gran base quadrata, ed alta, che una volta sarà stata molto interessante pe' suoi bassirilievi di stucco, di cui oggi restano appena i segni. È senza colombario. Al presente si vede molto danneggiato nella sua cima per le radici degli alberi, e delle vigne, che vegetavano al disopra. È molto probabile, che fosse stato sormontato da una statua, di cui si trovò un gran frammento in marmo bianco tra le ceneri, di cui era ricoperto. Presso il sepolcro si scavò la seguente iscrizione in tavola di marmo ben conservata, che oggi si vede nel real museo:

C. CEIO L. F. MEN. L. LABEONI
ITER. D. V. I. D. QVINQ.
MENOMACHVS L.

Tornando al lato destro attaccato al triclinio si presentò il sepolcro della liberta Nevoleja Tiche, che vivente alzò a se, ed a Cajo Munazio Fausto Augustale, e Pagano (o del pago Au-

gusto-Felice) a cui i decurioni col consenso del popolo decretarono il *bisellio* , come si legge nella bella iscrizione di prospetto :

NAEVOLEIA Ī LIB. TYCHE SIBI ET
C. MVNATIO FAVSTO AVG. ET PAGANO
CVI DECVRIONES CONSENSV POPVLI
BISELLIVM OB MERITA EIVS DECREVERVNT
HOC MONIMENTVM NAEVOLEIA TYCHE
LIBERTIS SVIS
LIBERTABVSQ. ET C. MVNAT. FAVST.
VIVA FECIT

Consiste il sepolcro in una gran base marmorea quadrilunga poggiata per due gradini ad altra gran base della stessa forma di grosse pietre vulcaniche . È decorato di nobili ornati nelle sue riquadrature, e nell'elegante cornice. Termina ne' due lati estremi con due ravvolgimenti di fogliami . Nella base superiore si vede nel fregio scolpito il busto di Nevoleja co' pendenti alle orecchie. Al di sotto dopo l'iscrizione riportata si rappresenta in bassorilievo un sacrificio con 18 personaggi in due gruppi. Due giovanetti nel mezzo mettono l' offerta sopra l' altare. Dal lato verso la porta della città

vien effigiato il *bisellio*, cioè una gran sedia bislunga sostenuta da quattro piedi, senz'alcun appoggio, e ricoperta da un *pulvinare* con frange pendenti. Da questo bassorilievo noi abbiam risaputo che cosa fosse il bisellio, che leggiamo in tante altre iscrizioni presso il Grutero, ed altri raccoglitori, ed intorno a cui si sono fin oggi invano esercitato i filologi, e specialmente il Chementellio. Abbiam dunque raccolto, che quest' onore consisteva nel sedere in una *sedia a due luoghi* (*bisellium*) nelle pubbliche feste, e nei congressi de' cittadini. Dall' altro lato della base a settentrione si vede effigiato in marmo una barca con due alberi, l' uno dritto, e l' altro trasversale alla sommità del primo, da cui si sostiene una vela quadrata. Siede un uomo al timone con corti capelli, e con tunica, che appena scende al ginocchio. Due giovanetti nudi sono attaccati all' albero trasversale, come se volessero ammainare la vela, mentre due altri si arrancano sulle corde, ed un uomo con corta tunica all' inpiedi, che le riunisce. Termina la nave con una testa di Minerva nell' aplustre, e dall' altra

parte, ossia dalla prua, con lungo collo, e testa di oca. La nave è senza remi. Con quest' emblema affisso ad un sepolcro non si volle esprimere altro, che l' umana vita già arrivata al suo porto, dopo di aver sofferte tante tempeste.

Dopochè entrammo al suo recinto per una porta assai bassa, e con mura terminate con piccole piramidi, ci fu aperto il chiuso colombario, che si trovò ben conservato. È una cameretta di circa sei piedi in quadro, dove osservammo due ordini di nicchie, cioè cinque nell' ordine superiore, e sei al pian terreno. Nella più grande di prospetto si trovò una grand' olla di creta, con molta quantità di ceneri, e di ossa, oggi ammontate sopra il poggetto, che gira intorno. Si crede, che fossero di Nevoleja, e di Munazio insiem riunite. Altre quattro urne di creta rossa molto ordinarie contenevano altre ossa chiuse con coperchi. Oggi si vedono sullo stesso poggio. Presso ciascun' urna si trovò una lucerna della stessa creta, ed in un cantone una buona quantità di altre lucerne. Tra le ossa si rinvennero delle monete di

bronzo pel fatale passaggio. Ma assai singolari furon tre vasi di vetro con largo ventre quivi riposti, che venivano serrati da altri vasi di piombo, e muniti di coverchi di vetro ben *lutati*. Hanno tutti delle *anse* vicino allo stretto collo che possono rassomigliarsi alla lettera M. Questi vasi eran ripieni di acqua, in mezzo alla quale nuotavano ossa bruciate con sedimenti nel fondo di cenere, e di sostanze animali, come opinò il sig. D. Luigi Sementini, da cui si assoggettarono all'analisi chimica. Io credei, che fossero resti di libazioni solite ad offerirsi alle ombre de' morti, quando i loro avanzi si chiudevano ne' sepolcri. Ne ha parlato Virgilio:

. . . . *congesta cremantur*
Turea dona, dapes, et fuso crateres olivo;
Postquam collapsi cineres, et flamma quievit,
Relliquias vino, et bibulam lavere favillam,
Ossaque lecta cado texit Corynaeus aheno.

Il sig. de Clarac opinò, che l'acqua servir poteva per estinguere il calore delle ossa bruciate, onde non

si frangesse il vetro: ma se vi era questo timore, perchè non aspettare alquanto, che fossero raffreddate? Oggi questi vasi sono riposti nel reale museo Borbonico, ed i frammenti di un altro rotto vase si vedon nel poggio del medesimo colombajo.

In un recinto tutto chiuso di mura allato di questo sepolcro verso la porta della città, si diè luogo ad altri estinti, e forse della stessa famiglia di Nevoleja. Sul muro di prospetto alla strada leggemmo:

NISTACIDIO HELENO
PAG. PAG. AVG.
NISTACIDIO IANVARIO
MESONIAE SATVLLAE IN AGRO
PEDES XV IN FRONTE IIDIS (*pedes*) XV

Da questa iscrizione si acquista maggiore certezza, che quì fosse stato il pago *Augusto-Felice*, perchè Nistacidio è chiamato *Pagano del Pago Augusto*, e noi credemmo, che proseguendosi le scavazioni in questa parte fuori di città, si dovrà scoprire la casa di campagna tanto di Munazio Fausto, che di Nistacidio.

In tanti pezzi di marmo conficcati a terra, che figurano la testa col collo umano, dentro lo stesso recinto, leggemmo le seguenti iscrizioni. In uno assai piccolo di marmo bianco:

NISTACIDIAE SCAPIDI

Un piccolo vaso di argilla profondato a terra avanti di questo semplice monumento era forse destinato a ricevere le lagrime de' parenti, e degli amici.

In altro assai grande anche di marmo:

NISTACIDIVS
HELENVS PAG.

Rivolti al lato sinistro della via presso il sepolcro di C. Cejo vedemmo quello, che apparteneva a M. Alleo Luccio Libella edile, duumviro, e prefetto quinquennale, ed al di lui figlio M. Alleo Libella decurione, innalzato al marito, ed al figlio, da Allea Decimilla pubblica sacerdotessa di Cerere. Così si legge nella ben conservata iscrizione posta di quà e di là dal sepolcro, da cui argomentammo, che in Pompei alzar si doveva

un tempio a Cerere, di cui non abbiamo finora alcun indizio:

M. ALLEIO LVCCIO LIBELLAE
PATRI AEDILI
II VIR. PRAEFECTO QVINQ. ET M.
ALLEIO LIBELLAE F.
DECVRIONI VIXIT ANNIS XVII
LOCVS MONVMENTI
PVBLICE DATVS EST ALLEIA M. F.
DECIMILLA SACERDOS
PVBLICA CERERIS FACIVNDVM CVRAVIT
VIRO ET FILIO

Questo sepolcro, come quello vicino di C. Cejo, non ha colombario, ma offre un superbo gran piedistallo quadrato di travertino scolpito con molta esattezza, e leggiadria. La sua bella forma può rassomigliarsi ad un' ara di 15 piedi di altezza cinta di zoccolo, e di cornice di molta eleganza. Era dunque un cenotaffio di bella proporzione. La cornice è sormontata da un plinto, e da un grazioso ravvolgimento di foglie di alloro, che producono un bell' effetto. Il sig. de Clarac rassomigliò questo piedistallo ad un *lettisternio*, di cui vediamo le forme nel reale museo, ed

opinò, che fosse destinato a ricevere le statue degli dei in certi giorni solenni. Egli dunque confuse i sepolcri co' lettisternj, i primi fissi, e gli altri portatili, e non riflettè, che a' benemeriti cittadini morti fuori della patria la riconoscenza pubblica alzava questa sorta di monumenti onorifici, per eternarne la memoria.

Dal sepolcro di Libella ci rivolgemmo a dritta per ammirare il nobilissimo sepolcro di C. Calvenzio presso quello di Nevoleja. È formato di marmi bianchi, e di ornati di ottimo stile. La parte superiore a guisa di grande ara quadrata poggia parimente per tre gradini sopra un' altra gran base quadrata. Termina in due graziosi ravvolgimenti di foglie di palme, o di alloro, che finiscono con due teste di montoni. Il suo piccolo recinto, quantunque ben ornato di lavori a bassorilievo, è privo di porta, nè il suo primo basamento ha colombario. Si credeva, che dopo di essere state ripiene di ossa tutte le urne, la porta del colombario fosse stata chiusa con muro per una precauzione del proprietario, onde vi si è penetrato, rompendone il fianco vers'oc-

cidente, ma si è trovato, che il sepolcro è di assoluta fabbricazione massiccia. Era dunque un altro sepolcro onorifico. Tra le figure in bassorilievo scolpite nella base superiore in questo sepolcro, si vede puranche dal lato della strada il *bisellio* assai più ben eseguito, che si ottenne da Calvenzio Quieto Augustale. Questo titolo si dava al collegio de' sacerdoti di Augusto, da cui si formava una classe intermedia tra i decurioni, ed il popolo, com' era in Roma l'ordine equestre. Sopra l'effigie del *bisellio* si legge questa bella iscrizione:

C. CALVENTIO QVIETO
AVGVSTALI
HVIC OB MVNIFICENT. DECVRIONVM
DECRETO ET POPVLI CONSENSV BISELLII
HONOR DATVS EST

Ne'due altri lati si scolpirono corone di quercia attaccate con nastri. Formavano il più bell'omaggio, che una città riconoscente offeriva al suo benemerito cittadino. Il muro del recinto termina in sei piramidi, che hanno alcune figure di stucco. Tra le altre vi furono effigiate due fortune sopra il globo,

ed Edipo, che indovina l'enimma della Sfinge. Edipo in piedi con mano sulla bocca cagiona ammirazione alla Sfinge seduta sopra una roccia con un piede alzato, e con ali alle spalle. Non ha di umano, che la sola testa. In altro bassorilievo si vede un uomo seduto sopra una rupe, avendo alle spalle una colonna sormontata da una sfera. Sarà forse lo stesso Edipo, che prende riposo, dopo di aver ben sudato per indovinare l'enimma. Tutti questi emblemi sono allusivi alla carriera, ed alle vicende della vita umana.

Di rincontro a questo sepolcro a man sinistra osservammo con molto piacere un altro gran sepolcro, che quando si scoprì al primo di maggio del 1813 destò non poca ammirazione. È rivestito di opera reticolata, e ricoperto di stucco. La sua parte superiore fu molto danneggiata dalle radici delle vigne, e degli alberi soprastanti. Una piccola porta nel suo basamento quadrato a pian terreno conduce per tre gradini assai alti ad una cameretta quasi sotterranea. Non ha, che sei piedi di larghezza ne' quattro lati. Vien rischiarata da un piccolo spiraglio, che corrisponde di prospetto alla porta.

Sotto di questa finestra è osservabile una gran nicchia decorata di un frontespizio con cimasa trilatere, che vien sostenuta da due pilastretti laterali. Oltre di questa nicchia, che piuttosto rappresenta una cappelletta, non vi si vede alcun' altra. Qui si fece la bella scoverta di un vase assai grande di alabastro orientale ripieno di ceneri, e di ossa, oggi conservato nel real museo, che meritò tutto l' interesse. È ornato di due belle *anse* della forma la più elegante. Vi si trovò parimente un grande anello d'oro, la cui pietra di agata zaffirina di otto linee in lungo, e di sei in largo presentava scolpito un cervo, che col suo piede sinistro si grattava il ventre. Il lavoro era molto finito. Un altro vaso di marmo, ma non paragonabile col primo, occupava il lato sinistro. Di qua, e di là si trovarono appoggiate al muro due di quelle anfore lunghe a punte acute, che si vedono nelle celle vinarie di Pompei. Vi restano tuttavia. Ne' lati di questo avello gira una specie di gradino, dov'erano riposti alcuni vasi di vetro, di cui un solo si trovò intatto, molte caraffine, ed un piccolo altare di creta cotta.

Ma l'oggetto il più interessante, che distingue questo sepolcro, è la porta di bianco marmo, di cui è fornito. Forma una delle particolarità più rare, che siasi trovata a Pompei. Alta tre piedi e mezzo, larga tre piedi, e nove pollici, e doppia quattro pollici, e sei linee, questa porta è di un sol pezzo, e gira sopra due cardini del marmo istesso. Quantunque si trovò rotta in più parti, oggi restaurata perfettamente è riposta nel suo luogo, e si chiude con una moderna chiave, come una volta si chiudeva con un piccolo chiavistello di ferro, che ora si vede ossidato, ed attaccato al marmo. Nella sua esterna superficie è decorata di eleganti riquadrature, come quelle delle nostre porte. Si è creduto, che questo sepolcro non fosse stato finito, perchè nella volta dell'avello, e nelle mura interne restano le rozze pietre senza intonico, e senza decorazioni. Forse tutti que' pezzi di marmi, che si scavarono quì dappresso, potevano essere destinati a terminarlo.

Tornando al lato destro della via osservammo presso quello di Calvenzio altro bel sepolcro consistente in una

base quadrata sormontata da una specie di torre rotonda. È rivestito di stucchi a varj compartimenti, che rappresentano pietre di taglio. È alto circa 15 piedi. A riserva della sua cima, il resto è assai ben conservato. Entrandosi nel recinto si osservano gli angoli del muro terminati a piccole piramidi, dove furono effigiati de' graziosi bassirilievi a stucco, allusivi a' funerali, ed allo stato delle anime dopo morte. In uno si vedeva una donna con patera, e con benda nelle mani avanti un altare colmo di frutti, ed un' altra, che ricopriva con altra benda uno scheletro. Si ascende al colombario circolare per tre alti gradini con una piccola porta, dove furono costruite tre nicchie per ricevere le urne. Quella di mezzo alquanto arcata, e più grande, era forse destinata pel capo della famiglia. Le due altre sono quadrate. In fondo di queste tre nicchie si vedono incastrate nel muro le urne, dove si trovarono delle ceneri, e delle ossa. È terminata la sua volta da un'ampla cornice, che gira intorno, di lavoro di stucco. Le mura sono ornate di figure a fresco, che

rappresentano delfini, ed altri animali marini allusivi alla felicità delle anime virtuose dopo morte nelle isole fortunate, dove si credeva, che fossero trasportate dalle ninfe su questi animali guizzanti. Non si sa a chi mai fosse stato eretto, perchè manca l'iscrizione.

Dopo di questo sepolcro rotondo noi proseguimmo le nostre osservazioni dallo stesso lato destro, perchè nel lato di prospetto, invece di sepolcri, è disposto un lungo ordine di archi laterizj, che forse era destinato a' luoghi di passeggio, e più di là si osservano varj avanzi di case atterrate.

Accanto adunque al sepolcro rotondo, e separato solamente da un muro, se ne presentò un altro, che può dirsi il più nobile, che ornava questa strada. Consiste, come quello di Nevoleja, e di Calvenzio, in una gran base quadrata di tufo, che poggia per tre gradini sopra altra base più grande della stessa forma. Varie rappresentanze di stucco ne' tre gradini, che dinotavano genj, animali, e cacce, ne decoravan l'aspetto, di cui appena restano le tracce. La sua cima è molto danneggiata. Apparteneva questo sepolcro alla

famiglia degli Scauri, secondo la bella iscrizione, che, quantunque mutilata da un lato, si vede nel resto ben conservata di questo tenore:

*A. Cast*RICIO A. F. MEN.
SCAVRO
II VIR. I. D.
*Huic D*ECVRIONES LOCVM MONVM.
H.S. (x) (x) IN FVNERE ET STATVAM
EQVESTR.
*in f*ORO PONENDAM CENSVERVNT
SCAVRVS PATER FILIO

Si è letto in questa iscrizione, e si è supplito il nome di *Castricio*, o di *Fabricio*. In essa adunque si ha, che Scauro padre alzò questo monumento ad Aulo Castricio Scauro suo figlio ascritto alla tribù Menenia, e duumviro di giustizia, a cui i decurioni decretarono il luogo del sepolcro, due mila sesterzj pel funerale, e la statua equestre da situarsi nel foro.

Si entra nel recinto, o nell'aja del sepolcro, per una porta assai bassa. Le sue mura sono ornate di belle cornici, e di piccoli bassirilievi di uno stucco assai duro.

Dal recinto, salendo due gradini, si

penetra nella tomba, in forma di una piccola stanza quadrata. Nelle tre facce del suo muro si distinguono in ciascuna quattro nicchie destinate a ricevere le urne. Due altre furono disposte dal lato della porta. Si alza nel centro di questa cameretta un pilastro quadrato, che sostiene la volta. Anch' esso ha quattro aperture nel mezzo de' quattro lati costruite in arcate, dove dovea conservarsi l' urna principale. Ma di tutte le urne, che dovevano quì contenersi, niuna ve ne fu trovata, ed in lor vece si videro alcuni avanzi di ossa bruciate, ed una piccola lampade di terra cotta. Noi troveremo altri esempj dello spoglio, che si fece fin da' primi tempi de' monumenti di Pompei. Infatti nello scavarsi questo sepolcro vi si trovò una specie di apertura, e la terra mossa, e rivoltata.

Nella morte del suddetto Scauro si dovettero dare al pubblico nell' anfiteatro Pompejano molti giuochi gladiatorj, e cacce di animali. Si argomentò da molti curiosi bassirilievi di stucco, che si sono trovati fuori della prima porta, che riguarda la strada, nella superficie del muro. Oggi sono

interamente perduti. Ivi si vedevano in un quadro inferiore due bestiarj con lance, che combattevano, l'uno contro di un lupo, e l'altro contro di un toro, a cui avea scagliata la sua lancia: cani, che attaccavano cignali infuriati: lepri, e cervi, che fuggivano. In altro quadro superiore gladiatori ricoperti di ferro co' cimieri in testa, che si azzuffavano tra loro, altri armati di scudo, ed altri di tridenti (*fuscina*) ed altri gladiatori a cavallo, tutti armati di ferro, che dovevano scagliare le loro lance a caso, e per azzardo, perchè nelle loro visiere mancavano le aperture degli occhi. Il popolo doveva molto godere in questo spettacolo di ciechi. Essi si appellavano *Andabatae* da una parola greca, di cui Lipsio ha molto parlato (1). Era assai più curioso nel leggere la descrizione de' nomi segnati sopra ciascun gladiatore in carattere nero fatto con pennello: *Bebrix*, *Hippolytus*, *Nobilton*, *Nitimus*, col nome del lanista *Ampliato*, a cui apparteneva quella famiglia gladiatoria, come si lesse nell' angolo destro: MVNERE (vero termine

(1) *Lips. Saturnal. serm.* 11 *cap.* 12.

de' giuochi gladiatorj) Q. AMPLIATI D. F. SVNT, cioè *Q. Ampliati de familia sunt*.

Un terzo quadro gladiatorio fu effigiato sulla piccola porta, dove si vedono cinque figure di gladiatori armati di lunghi scudi, ed uno di essi già ferito nell' atto il più naturale di cadere. Questo solo vi è rimasto, quantunque molto degradato. Per procurarne la conservazione vi è stato sopraimposto un piccolo tetto (a).

(a) Dobbiamo all' egregio sig. Millin i disegni di tutte queste figure, ch' egli fece incidere con molta esattezza per ornarne la sua dissertazione. Egli leggendo presso i nomi di questi gladiatori le lettere IVL. pensò, che fossero *Forojulienses*, o di *Frejus* in Francia. Disse lo stesso de' vasi rossi trovati ne' sepolcri. Eppure colla sigla IVL. volle indicarsi il mese del combattimento, come si argomentò da' numeri, che seguivano XV ed a *Nobilton* XII, cioè 15, o 12 giorni prima le calende di luglio, ossia a' 17 ed a' 20 di giugno: e dall' altra sigla V, che indicava *vicit*, o *victor*. Ecco, com' erano scritti. *Bebrix Jul XV. V. Nobilton Jul. XII. V. . . . . . sus Jul. XV. M.* ⊖, cioè . . . . *sus* lettere finali del nome di un gladiatore, M *Mirmillone*, ⊖, che

Passando avanti da questo medesimo lato si trova un recinto di mura, con apertura presso la strada. È attaccato al sepolcro di Scauro. In un angolo non si vede altro, che una testa solita in marmo ben conficcata a terra con trecce annodate al collo, e con questa iscrizione:

IVNONI
TYCHES IVLIAE
AVGVSTAE VENER.

di cuí sí è tanto scritto, e parlato. Io spiegherei: *A Giunone* offerisce

mori (è questo il significato della *theta*) a' 15 prima le calende di luglio. Lo stesso autore fece venire i vasi rossi dalla Francia, appunto, perchè colá se ne trovarono di questi rozzi: ma qual bisogno vi era di ricorrere agli stranieri, se noi avevamo cento, e mille fabbriche di stoviglie? Non si ricordò il dotto scrittore della *Campana supellex* di Orazio, e de' vasi Cumani così famigerati, di cui parlò Marziale.

Questi medesimi quadri gladiatorj con tutte le loro figure assai ben disegnate, ed incise vediam oggi nella bell' opera del sig. *Mazois*, da far onore al degno artista.

questo sacrificio. *Tiche Venerea di Giulia Augusta.* Il titolo di *Venerea*, che godeva Tiche, dinota, che costei fosse l' architetta de' piaceri di Giulia Augusta, come Petronio esercitava questa bella carica presso Nerone, di cui ha parlato Tacito. Nella iscrizione di Nevoleja abbiam veduto, che anch' ella si appellava *Tiche*, ed era liberta di Giulia, come debbonsi leggere le sigle Ī LIB. La Tiche adunque di questo marmo o poteva essere la stessa Nevoleja, ovvero qualche sua sorella.

Proseguendo sempre per lo stesso lato della via, perchè nella parte opposta non si vede altro, che archi laterizj, trovammo un altro gran basamento quadrato di sepolcro con tre gradini di marmo, e mancante dell'altra base superiore. E' composto di pietre vulcaniche. Penetrandosi nel suo recinto per una piccola porta si scende al colombario di figura bislunga. E' privo di qualunque decorazione esteriore. Nel muro di fronte vi si osservano tre nicchie. Quella di mezzo è alquanto più grande. Nelle due mura laterali non si vede altro, che una nicchia per parte. Questo sepolcro non era terminato, quando fu

ricoperto dell' eruzione vulcanica. Per questa ragione manca la base superiore, dove soleva fissarsi l' iscrizione, e nel colombario non si trovarono urne, nè alcun esteriore abbellimento.

Poco più in là per lo stesso lato della via trovammo l' entrata di un gran casamento, nel cui recinto si vedono varie vasche per uso di bagni. Indi si passa alla casa, che poggia sopra la collina dietro del sepolcreto. Il cavaliere, che meco veniva, mi suggerì, che fosse la casa di campagna di Cicerone, di cui parlò più volte nelle sue lettere ad Attico. Egli veramente avea ragione per un indizio, che ne diede Cicerone istesso. Nel libro secondo delle *Quistioni Accademiche*, *sive Lucullus* (*quem Nonius* IV *inscripsit*) §. 25 ragionando il nostro oratore dell' opinione di Epicuro intorno i sensi del corpo, e disputando con Lucullo in *Bauli* prende quest' esempio : *Ego Catuli Cumanum ex hoc loco regionem video* (Codd. mss. *Cumanum ex hoc loco e regione video* juxta Lipsium) *Pompejanum non cerno*, *neque quidquam interjectum est*, *quod obstet*, *sed intendi longius acies non potest*. *O praeclarum prospectum* !

Puteolos videmus, at familiarem nostrum Avianum fortasse in porticu Neptuni ambulantem non videmus.

Egli adunque da Bauli, cioè dall' ultima punta del continente di Baja di prospetto al monte Miseno, veder poteva all' occidente la villa di Catulo a Cuma, ed al nord-est veder poteva Pozzuoli, perchè la distanza dall' una, e dell' altra città non è, che di circa due miglia in linea retta da Bauli, ma non iscorgeva il suo *Pompejano* all' est, non già perchè alcun monte ne impediva la veduta, ma solamente, perchè lo sguardo non poteva cotanto estendersi di lontano: *sed intendi longius acies non potest*. Or facendosi osservazione in Pompeì, si troverà, che in una sola parte può godersi il prospetto di Bauli, cioè su di questa collina, che resta dietro de' sepolcri a man dritta: giacchè le altre case, e la città intera, eran situate in tutta la curva della falda verso mare di rincontro ad Ercolano, ed a Stabie, e non già a Bauli, dove Cicerone ragionava. Quì dunque è da riporsi la sua casa.

Noi vi trovammo primieramente il piano inferiore, di cui è rimasta

la cella vinaria in un portico quadrato, dove si scavarono molte anfore a punte acute, oggi osservabili in un cantone del recinto. Indi salendo per una gradinata ben comoda arrivammo a superbe logge con eleganti pavimenti musaici, da cui si scuopre il vicino mare colle isole, e co' promontorj di Miseno, e di Bauli. Il resto dell'abitazione non presenta altro, che mura rovinate, ed altre, che si debbono ancora profondare. Tra le sue ruine si trovarono bellissimi pezzi ben levigati di marmo bianco, ed altri di grande dimensione, che oggi sono ammontati nel ridetto recinto. Qual pruova più convincente di questa per credervi il famoso Pompejano di Cicerone?

Dalla casa di campagna di Tullio rivolgendoci a sinistra, o all' altra sponda della via, ci comparve un edificio isolato in forma di una gran nicchia. È decorato di un frontespizio, e di belli ornamenti a stucco, di cui resta una buona parte. Nell' interno è dipinto a gran quadri in rosso. Il sito di questo portico nella pubblica via, ed il sedile di pietra, che gira al didentro nel semicerchio ricoverto di volta, lo palesa per un luogo di

riposo, e di trattenimento degli oziosi Pompejani, che amavano di quì sedersi al coperto per vedere il passaggio della gente, e per confabulare tra loro, e smaltire novelle. Non lungi da questo portico fu disotterrato lo scheletro di una madre infelice, che avea tra le braccia un piccolo bambino, e due altre figlie appresso di lei. Le loro ossa si trovarono unite, indicando, che questa sventurata famiglia si teneva abbracciata sino all' ultimo respiro in quel fatale disastro. Tra le ossa si raccolsero tre anelli d' oro, e due paja di orecchini con finimenti di perle di gran pregio. Uno degli anelli avea la forma di un serpente a varj rivolgimenti, la cui testa si dirigeva verso la lunghezza del dito. Un altro assai piccolo aveva un bel granato, dov' era scolpita una *folgore*. Si era data agli orecchini la forma di piccole bilance a due coppe, cioè eran formate di una linea trasversale, nelle cui estremità venivan sospese due perle con fili d' oro.

Dall' altro lato della via presso la casa di campagna di Cicerone vedemmo varie case atterrate, ed altre non ancora scovette, e mura d' incerta

destinazione. Queste case appartenevano al pago Augusto-Felice. Nello scavo ridetto del primo maggio 1813 quì si trovarono in una gran camera varie ruote di legno ricoperte in tutta la superficie di ferro, l'una appoggiata all'altra. Avevano quattro piedi, e tre pollici di diametro con dieci raggi. Dappresso si scavò lo scheletro di un asino, ed un ordigno di bronzo in forma di un D, che fu preso pel morso dell'animale. Noi supponemmo, che fosse stato un luogo, dove si affittavano le vetture fuori di città per l'indizio de' carri ferrati quì riposti.

Ritornando al lato sinistro di prospetto a queste case, e dopo il portico descritto, osservammo un rovinato sepolcro, dove si entra per una piccola porta corrispondente alla strada. Dopo un piccolo recinto si presenta il sepolcro in un gran basamento di pietre vulcaniche ricoperto di lavori di stucchi, oggi guasti, e caduti. Solamente dal lato verso la porta della città la sua facciata conserva due festoni di fiori divisi da un pilastretto con capitello corintio. Tutta la parte superiore è mancante, e manca puranche il colombario. Sulla sponda della

strada si alzano due altaretti di tufo vulcanico, nel mezzo de' quali era riposta un' anfora, oggi non più esistente.

Poco contenti per la veduta di questo sepolcro ci rivolgemmo al lato destro, dove per altre case rovinate arrivammo ad un altro semicerchio di tufo vulcanico. Vi gira intorno un gradino per sedere, ma senza la volta, come l' altro già descritto. È terminato da due zampe di leone. Si vede chiaro, che fosse un altro sito di riposo, e di crocchio per gli oziosi cittadini Pompejani. Intorno la spalliera del semicerchio si legge a grandi caratteri dipinti una volta col minio la seguente iscrizione, che ci diede indizio del sepolcro della sacerdotessa Mammia situato dappresso:

MAMMIAE P. F. SACERDOTI PVBLICAE
LOCVS SEPVLTVRAE DATVS DECVRIONVM
DECRETO

Appiè de' gradini per salire a questo semicerchio conficcata a terra leggemmo la seguente iscrizione in un pezzo di pietra, che ci diè le dimen-

sioni del sepolcro, cioè di larghezza piedi xxv, e di lunghezza piedi xxv.

M. PORC.
M. F. EX DEC.
DECRET.
IN FRONT. PED.
XXV. IN AGRO
PED. XXV.

Dopo di aver lette queste due iscrizioni scendemmo per una via dietro del nominato semicerchio per osservare il sepolcro di Mammia. Vi si entra per un cancello di legno. Consiste in un gran basamento quadrato fabbricato di tufo, e ricoperto di stucchi con parapetto intorno a forma di balaustra, che offre un passaggio ne' quattro lati. Si alza nel mezzo di questo recinto una camera egualmente quadrata; che si vede adorna per ogni faccia esteriore di quattro mezzo-colonne scanalate laterizie con capitelli corintii. La sua cimasa è tutta rovinata.

Penetrandosi nel suo interno per tre gradini si trova il colombario, ch'era ricoperto da una volta, oggi caduta, e sostenuto da un gran pilastro qua-

drato nel centro. Eleganti decorazioni di stucchi, e di pitture ne fregiavano un dì le pareti, di cui resta qualche traccia. Da ogni lato son disposte le colombaje al numero di dieci, che racchiudevano molte olle cinerarie. Quella a destra della porta è la più grande di tutte, dove si trovarono le ceneri di Mammia in una grand'urna di creta ricoperta da un'altra di piombo. È questo il sepolcro il più ben architettato di Pompei, che si scoprì fin da quando si disotterrò la porta della città col principio delle sue mura.

Al disotto di questo sepolcro si vedeva negli anni addietro un orto mortuario cinto di mura, dove si trovarono moltissime maschere di creta cotta di figura oltre la naturale, con larga bocca, ed occhi, e di volto piangenti. Il cavaliere fu di parere, che nella parte concava gli antichi mettevano una lucerna per illuminare di notte la tomba, e così facevan servire queste maschere di lumi sepolcrali. Seguiva dappresso un altr' orto mortuario, nel cui muro di separazione erano confitti molti teschi di cavalli. Taluni opinarono, che fosse stato un sepolcreto di bestiami: ma sembra

molto probabile, che debba dirsi un luogo destinato alla combustione dei cadaveri, le cui reliquie si riponevano nelle olle, o urne cinerarie. Un uomo vecchio di Pompei, che ci guidava, ci fece osservare a questo proposito, che ne' due descritti luoghi si fosse trovata gran quantità di cenere, e di ossa mezzo bruciate sotto la superficie del terreno. Gli antichi l'appellavano *ustrina*, diversa dal *bustum*, dove, al dire di Festo, si bruciava, e si seppelliva. Al presente un muro moderno di separazione ha diviso questi due orti mortuarj dal sepolcro di Mammia, dove da mani sacrileghe sono state rubate le maschere, quantunque di un peso eccedente, e finanche i teschi. Que' curiosi, che passeggiano per Pompei, deludendo l'attenzion de' custodi, non tralasciano mai di stender le mani su qualche marmo, e sopra qualunque altra cosa, che lusinga la lor passione.

Ritornando per la stessa via alla grande strada di Pompei, vedemmo di prospetto al sepolcro di Mammia altri sepolcri al numero di sei, o di sette, ma tutti atterrati, e pareggiati al suolo. Qui si trovarono superbi

marmi bianchi, che restano ora sparsi per terra, bizzarri capitelli, colonne, fregi, ed architravi, che servirono un dì per loro ornamento. Non è facile a risapersi, se la loro ruina fosse stato l'effetto del fiero tremuoto, e dell' eruzione vulcanica, oppure della rapacità degli uomini fin da' primi tempi. Noi vi notammo alcune grosse pietre vulcaniche di figura circolare con buchi nel centro, come le macine adoperate ne' nostri molini, che noi non potemmo comprendere a qual uso fossero servite. Di questi rovinati sepolcri si vedon oggi alcuni basamenti di travertino della più nobile costruzione. Altri più di là eran composti di pietre vesuviane, di cui non resta altro, che i segni. Nuovi sepolcri noi vedremo, quando sarà atterrata la prossima collina. Un altro de'nominati sepolcri, e propriamente quello, di cui resta il primo rovinato basamento presso la porta della città, fu eretto all'augustale M.Cerinio con questa iscrizione, che oggi non più esiste:

M. CERINIVS
RESTITVTVS
AVGVSTALIS
L. D. D. D.

Di là a dritta prima della porta trovammo altro semicerchio con gradino per sedere. Segue appresso in una piccola nicchia un *sacello*, o cappelletta dedicata a qualche divinità, come a Mercurio, o al Genio del luogo, e quì ha fine la strada del sepolcreto, e l'estensione del pago suburbano Augusto-Felice.

Strada consolare di Pompei, e maniera, ond' era costrutta.

Tutti questi celebri monumenti quì riuniti toccano dall' uno, e dall' altro canto la via consolare, che veniva da Napoli, da Ercolano, da Retina, da Oplonti, ed attraversava Pompei. Era questa la via consolare romana, che si diramava dalla famosa via Appia in Capua, e passando pe' descritti luoghi, e quindi per *Nuceria*, e per *Salerno* tendeva sino alla colonna, o *traghetto* di Sicilia, secondo l' itinerario attribuito ad Antonino pio. Ecco la descrizione, che ne fece Strabone: *Tertia via a Regio per Brutios, et Lucanos, et Samnium in Campaniam ducens, atque in Appiam viam.*

La via consolare di Pompei, che propriamente *erculanea* si appellava, è lastricata di grandi pezzi di pietra vulcanica tutti irregolari, e differenti, cioè a trapezj, ad esagoni, ad ottagoni, e ad altre figure, messi a caso, e senz'ordine, ma ben uniti, e connessi fra loro, e ben profondati, di modo, che riuscirebbe assai difficile di potersi levare. Il cemento, che l'unisce, è tenacissimo, e quasi pietrificato, e la base, su cui poggia il lastricato, è formata di altro strato, o di grosse pietre, o di arena, che gli antichi dicevano propriamente *sternere*, siccome leggesi in Livio: *Censores vias sternendas silice in urbe, et extra urbem glarea substernendas, marginandasque.* L'attenzione del construttore si vede sempre rivolta a mantenerne il pendìo in piano orizzontale per facilitare lo scolo delle acque, e per rendere la via comoda, ed agiata.

Misurata la sua larghezza si è trovata di palmi 14½, quantunque in città sia assai più stretta. Tale parimente era la larghezza della via Appia, e della Latina. In que' tempi di frugalità tutto era, secondo il bisogno, e non il lusso. Ne' tempi dell'

impero, cresciuto il fasto colle ricchezze, si costruirono le vie più larghe, e spaziose. Questa differenza ci porge l'antica data della via di Pompei.

Dall' una, e dall' altra parte della strada si osservano due viottole di circa tre palmi di larghezza, ed intorno a due palmi, e più elevate, e superiori al livello della strada di mezzo. Al primo aspetto ognuno indovinerà l'uso di questi tre ripartimenti, che i Romani serbarono costantemente in tutte le strade consolari, e militari. La via di mezzo era addetta alle vetture, o ai carri, di cui si osservano in tutto il corso di Pompei, ed anche altrove, le incavature delle ruote, che sono assai strette in paragone de' nostri carri. Le altre due vie laterali servivano per coloro, che andavano a piedi, cioè una per andare, e l'altra per venire, affinchè l'uno non urtasse l'altro. Se quindi avveniva che in città da una strada laterale alcuno avesse dovuto passare all' altra, trovava di tratto in tratto una rotonda pietra, e tre nella strada fuori di città, con superficie piana, che gli serviva, come di gradino, per mettervi il piede, e per sal-

tare. Osservammo ancora in tutto il corso di Pompei nel rialto di queste viottole alcuni forami, che servivano senza fallo per attaccarvi i bestiami, se taluno avesse dovuto trattenersi, ovvero entrare nelle botteghe, o nelle case. Tutte queste sagge avvertenze degli antichi intorno la formazione delle strade, e la maniera, onde poterne usare, sono osservabili solamente a Pompei, che il Vesuvio ha conservato dall' edacità del tempo, e dal guasto degli uomini. La Latina, la Valeria, e l'Appia detta *regina* delle vie, oggi non presentano, che miserabili avanzi, ed appena discernibili in certi dati siti, quantunque opere eran queste, secondo la descrizione lasciataci dagli antichi, da contrastare continuamente col tempo. Tra gl' infiniti mali, che allora produsse il Vesuvio, si può contare sol questo bene a nostro riguardo. Tra queste riflessioni entrammo alla

Porta di Pompei.

È formata di mattoni con intonaco senz' alcun ornamento a meno, che i fregi, i quali forse ne terminavano il

prospetto, non fossero caduti. Difatti altro piano esser doveva al disopra, di cui oggi si osserva dall' una, e dall' altra parte l' incurvatura della volta anche rovinata.

Segue lo stesso corso della via consolare colle due vie laterali, che pure esattamente vi corrispondono. Non v' ha altra differenza, senonchè ogni strada, o passaggio era coverto da una volta per quanto si stendeva tutta l' entrata.

Una sola particolarità è quì da rimarcarsi. Consiste in due incavature ben profonde sul muro dietro dell' una, e dell' altra spalliera: Erano queste destinate a ricevere una grossa porta di legno, che dal piano superiore scendeva, e vi restava perfettamente fermata. Noi credevamo, che questa specie di fortificazione fosse l' opera de' bassi tempi nelle epoche feroci della feudale anarchia per osservarsi ne' vecchi castelli, ma è da dirsi, che gli antichi ne furono gl' inventori, da cui copiarono i moderni, e ne ritennero l' architettura.

Passata la porta, ci comparve ad un colpo d'occhio in linea retta tutto il prospetto delle case dall' uno, e dall' altro lato.

Numerazione di case, epigrafi di acclamazione, ed affissi pubblici.

Non v' ha città colta di Europa, in cui non siasi introdotto il lodevol costume di numerare le strade, e le case per le vedute del governo, per le ricerche della polizia, e per la comodità degli abitanti. Uno stabilimento così utile è di un' epoca presso noi troppo recente, cui per lo innanzi non si è affatto pensato. Presso gli antichi era di una data antichissima. Essi invece de' numeri, che valgono ad indicare la casa, e non l' abitante, si servivano d' una iscrizione dappresso alla porta, che indicava l' abitante, e la casa. Forse non era questo uno stabilimento migliore? Tutte le case di Pompei son numerate in questa guisa, ed i tempj, le basiliche, i teatri, e finanche i nomi degli attori, e degli editori delle opere nel *postscenium* si veggono registrati con rossi caratteri. Sono indicate le abitazioni dell' *edile*, de' *duumviri*, del *flamine*, del *patrono*, o *difensore* della colonia, e di ogni altro magistrato co' proprj nomi, come anche de' pubblici venditori, e degli artieri ne' magazzini, e

nelle botteghe. Se taluno di costoro avesse cambiata abitazione, si vede cancellato il suo nome, e marcato quello del nuovo abitante. Tutto insomma è in un registro, ed in un ordine singolare da far onore all'attività, ed alla vigilanza del governo. Se si avesse avuta l'avvertenza di copiar tutte queste iscrizioni, o almeno di procurarne la conservazione, allorchè gli edificj furono scoverti, oggi potremmo numerare tutte le case di Pompei co' nomi de' proprj abitanti, ma il tempo molte ne ha cancellate interamente, e quelle che son visibili, non tarderanno ad avere lo stesso destino.

Gli accademici ercolanensi son di parere, che queste iscrizioni non sieno propriamente, che acclamazioni di particolari cittadini all' eletto edile, o duumviro, o altro magistrato in segno di congratulazione, e di allegrezza, o per impetrarne la protezione. Essi riflettono giustamente, che il nome dell' edile, o del duumviro leggesi sempre in caso accusativo, e quindi il nome proprio, o appellativo di colui, che fa l' epigrafe, in caso nominativo col finale ROG. ovvero O. V. F. cioè *rogat*,

ovvero *orat ut faciat*, o *faveat*, locchè dimostra il fine, onde simili iscrizioni eran formate. Riporto quest' esempio:

M. HOLCONIVM PRISCVM
C. CAVIVM RVFVM II. VIR.
PHOEBVS CVM EMPTORIBVS SVIS ROG.

Io non dissento: molte veramente eran formate per quest' oggetto, ma che dirassi, se in altre abitazioni era marcato il solo nome del possessore in caso nominativo, come Q. MIL. SABINVS . . . . FORTVNATA . . . . C. I. P. II VIR. AEQVANVS con altri ancora? e se non v' ha casa, per quante sien esse, in cui non si legga un'iscrizione? Possiam credere, che a tutte le case far si dovevano complimenti, e dimostrazioni di allegrezza? Servivan dunque senza fallo per numerazione di case, e per dinotare il nome dell' abitante, siccome dapprima abbiam detto, e l' epigrafi fatte da' particolari cittadini sul muro di altre case, servir potevano per acclamare e per numerare.

Indi stanchi alquanto dal cammino prendemmo riposo sopra alcuni sedili

di marmo avanti il *termopolio* di Perennino Ninferoide in sull'entrata della città a manca, e fissando lo sguardo ad una di queste iscrizioni, che formato avevano la mia meraviglia, rivolto al cavaliere: questi rossi caratteri, gli dissi, che vediamo nel liminare delle case formati con pennello, debbono riguardarsi, come uno de' monumenti i più preziosi di Pompei. In qual altro luogo della terra se ne potrebbero trovare de' simili, e di tanta rimota antichità? Noi abbiam veduto i *papiri*, che con arte ammirabile si svolgono tra noi di giorno in giorno (a). Ab-

(a) I volumi de' papiri al num. di 800, e più alimentano di continuo il mondo letterario della speranza di utili scoperte. Chi vorrebbe delle opere degli antichi interamente perdute, e chi avrebbe desiderio di completare le loro opere a noi arrivate imperfette. A buon conto finora non abbiamo, che un trattato di *Musica* di Filodemo tradotto dal greco in latino dagli accademici ercolanensi, e di lunghe note arricchito. È questo il primo tomo de' *papiri*. Ora si è pubblicato il secondo, che contiene un' opera di Epicuro *de Natura* anche in greco parimente tradotta, e comentata, ed un frammento di un poema la-

biamo in essi la scrittura più antica fino a noi pervenuta. Non è possibile paragonar con essi il codice il più raro di qualunque biblioteca, perchè niun codice fin a questo tempo si è rinve-

tino della *spedizione di Cesare in Egitto* attribuito al celebre poeta Vario. Oltre di questi vi ha un gran numero di altri papiri già svolti, e tradotti, che si debbono pubblicare.

Furon trovati in una casa di campagna di Ercolano, *che corrisponde sotto il giardino de' già Agostiniani scalzi a* Portici. Non sono più alti, che un palmo, e quanto più si ravvisano incarboniti, più facile riesce di svolgerli. La macchina ingegnosa per aprirli fu inventata dal p. Piaggi. Winckelmann, e la Lande la descrissero, e noi la vediamo nel real museo.

Ogni pezzo di *papiro* è incollato ad altro pezzo, e questo ad un altro sino a 13 palmi di lunghezza. Altri sono differenti. Una sola faccia presenta la scrittura divisa in tante colonne, come i nostri volumi in 12. Tra una divisione, e l'altra sono state tirate delle linee. Ogni volume era ravvolto ad un tubo forse di osso in senso opposto a chi leggeva, dentro del quale era situato un cilindro per volgere, e svolgere il volume, senza toccar il *papiro*.

nute, che oltrepassi il secondo secolo dell' era volgare. Questa è l' epoca, che valenti bibliografi assegnano al famoso codice Laurenziano di Virgilio riputato da alcuni il più antico, e specialmente dal dotto Burmanno (1): eppure queste iscrizioni di Pompei hanno alcuni pregi superiori a' *papiri*, cioè l' essere scritte a grandi, e cubitali caratteri, che tu non troverai certamente ne' *papiri*: il profilo, o chiaro-scuro nelle lettere, che noi non potevamo mai immaginare nella scrittura degli antichi: e finalmente la varietà della lingua, mentre tra le latine ve n' ha delle osche parimente. Egli è vero, che di latine, e di osche, o sannitiche iscrizioni abbonda il nostro regno, ma queste sono scolpite, e non già scritte. Nella scoltura tu non puoi ravvisare il modo, come si scriveva, i tratti dell' istromento, la diversità delle altezze, le abbreviature, o cifre, l' intreccio di una lettera coll' altra . . . . Ti sembrano forse minuzie? Eppure queste minuzie inte-

(1) *Vedi la prefaz. del p. Ambrogi alla traduz. di Virgilio. Roma 1763, vol. 3 fol.*

ressano la storia, e le belle arti. Guarda quell'M come termina in due alti angoli acuti, e stretti, mentre la base è così larga. La lettera E ha una linea perpendicolare tagliata da tre corte linee appena sporgenti. Guarda quell'O, quel C, quell'N, in cui si ravvisa lo stesso profilo de'nostri calligrafi, dove la linea or si assottiglia, ed ora s'ingrossa. Sarebbe lungo far l'analisi di tutte le lettere. Non sono queste iscrizioni un monumento assai singolare? . . . . Il cavaliere si alzò allora da sedere, e volendo accrescere la mia meraviglia: vieni, mi disse, ed occupiamoci interamente di quest' oggetto, giacchè tanto ti ha interessato. Io ti mostrerò non già l'epigrafi delle abitazioni, che ora già vedi in gran numero ne' liminari delle case, e che poi minutamente osserveremo, ma quello, che più ti sorprenderà, ti mostrerò anche i *manifesti*, gli *avvisi*, e gli *affissi* pubblici scritti sulle pareti collo stesso rosso carattere. Sono annunzj di feste, di cacce, e di giuochi gladiatorj, o scenici, o programmi di vendite, e di locazioni, di cui il magistrato di Pompei, o il particolar cittadino preveniva il popolo,

ne indicava il giorno, ne descriveva la durata, e ne distingueva le minutezze per allettar ciascuno ad intervenirvi. Così dicendo mi menò per varj luoghi quà, e là, dove cotali affissi erano scritti così conformi alle nostre usanze, che io, a dire il vero, non avrei mai creduto di trovar negli antichi.

Fuori la porta dal canto sinistro a chi entra se ne legge uno, o piuttosto due, di *pugna gladiatoria*, di *caccia*, e di *velarj*, che situar dovevansi sul teatro, di cui restano appena alcune parole bastanti certamente a farci comprendere il significato.

PVGNA MALA V. NON. APRIL. VENATIO
. . . .
GLAD. PAR. XX . . . PVGNA NON.
. . . .
GLAD. . . VELA . . XIII . . R.

Altri affissi quì si veggono ne' rimanenti lati, alcuni cancellati per marcarvi sopra de' nuovi, ovvero i nuovi trascritti in mezzo a' già pubblicati. Nella parte destra appena è discernibile . . . . PARIA XXX . . . . . VASELLIVM . . . Era questo il luogo più

proprio per situarli a cagione del continuo passaggio de' cittadini. Tutto è oggi imitato nelle nostre città.

In un muro presso il sepolcro di Mammia altro lungo affisso eravi trascritto, ma corrotto dall' umidità appena oggi presenta queste parole:

SCR. SEXTI . . . .
IPO . . . .
CN . . RI . . XIIII . .
GLAD. PARIA XXX . . .
MATVTINI ERVNT . . . (a).

(a) Tra i diversi spettacoli gladiatorj, ed i varj nomi, che davansi a' gladiatori, si numeravano ancora i *mattutini*, ed i *meridiani*. I primi detti ancora *bestiarj* combattevano al far del giorno colle fiere. Di questo spettacolo si dilettavano i Pompejani. Quegl' infelici, che poi ne sopravvanzavano dalla strage, eran obbligati a combatter fra di loro a mezzogiorno, ed a scannarsi. Di questo secondo spettacolo si dilettava l' imp. Claudio al riferir di Svetonio: *Bestiariis meridianis adeo delectabatur, ut etiam prima luce ad Spectaculum descenderet, et meridie, demisso ad prandium populo, persederet*. Degli uni, e degli altri n' abbiam da Seneca nell' epist. VII una esatta descrizione.

In quest' altro, che leggesi tutto intero altrove, si annunziava al popolo, che *la famiglia gladiatoria di Numerio Popidio Rufo a' 29 ottobre* (IV K. NOV.) *darebbe in Pompei una caccia, e che a' 20 aprile* (XII K. MAI) *si metterebbero le pertiche, ed i velarj sul teatro*. Si soscrive *Ottavio*, ovvero *Onesino procuratore*, e si augura al popolo la *felicità*, come anche noi mettiamo appiè de' nostri manifesti: *Vivete felici*.

N. POPIDI
RVFI FAM. GLAD. IV. K. NOV. POMPEIS
VENATIONE ET XII K. MAI
MALA ET VELA ERVNT
O. PROCVRATOR. FELICITAS

In altro manifesto questo medesimo *Popidio Rufo* è annunziato, come uno de' tre eletti *difensori de' coloni Pompejani*, cui per le sue liberalità si attribuisce il titolo d'*invitto*, e di *munifico*. Il muro, su cui era scritto, fu segato, e riposto nel real museo di Portici:

POPIDIO RVFO INVICTO MVNIFI.
(*reliquis*) R. III. DEFENSORIBVS
COLONRVM FELICITER

Da un' altra epigrafe di *Valente flamine perpetuo di Nerone Augusto Felice*, *figlio di Decio Lucrezio Valente*, si ha che a' 28 *marzo* (V. K. APRIL.) vi sarebbe una *caccia*, *ed i velarj si metterebbero sul teatro*. Al disotto di altra mano vi è soscritta la *Pompejana Colonia*.

VALENTIS . FLAMINIS NERONIS AVG.
F. PERPETVI
D. LVCRETII VALENTIS FILII
V. K. APRIL. VENATIO ET VELA ERVNT
P. COLONIA

Ma di tutte le fin quì riportate epigrafi la più singolare fu il programma di locazione, che *Giulia Felice figlia di Spurio* fece affiggere, cioè scrivere sul muro col medesimo carattere, per chi concorrer voleva all'affitto per cinque anni continui di tutti i suoi beni. Essi consistevano in un *bagno*, di cui abbondavano tutte le case di Pompei, in un *Venereo*, o luogo addetto al rilasciamento dell' animo, ed in *novecento taverne*, o botteghe, dove si vendevano le merci, o gli artefici esercitavano i loro mestieri, colle *pergole*, cioè con certe

loggette sporte fuori delle case, e co' *cenacoli*, o camere superiori per l'abitazione de' mercadanti, o de' venditori (a). Si diè di tempo per con-

(a) Oltre del *bagno*, e del *venereo*, che dal bagno non era disgiunto, Giulia Felice affittava 900 *taverne*, le *pergole*, ed i *cenacoli*. Per taverne *tabernae* (così dette perchè formate di tavole, e di travi, secondo il Vossio) intendevano gli antichi le botteghe, dove si esponevano le cose venali, onde distinguevasi la *taberna vinaria*, *diversoria*, *olearia*, *lanaria*, *argentaria*, *libraria*, ed altre ancora. Orazio non voleva, che i suoi libri si esponessero nelle botteghe, o nelle colonne, per trovar avventori:

Nulla taberna meos habeat, neque pila
libellos.

Allo stess'uso eran destinate le *pergole*, le quali non eran altro, che alcune logge, o recinti con archi avanti il liminare delle case. Ne traggon l'etimologia a *pergo*, o *porrigo*, *quasi extra murum porrecta*. Il famoso Apelle, al dir di Plinio *lib.* 35. *cap.* 10, nelle pergole esponeva a' passanti le sue pitture: *perfecta opera proponebat in pergula transeuntibus*. Questi luoghi si affittavano in Roma anche per uso di scuole, come

correre all' affitto da' sei agosto agli otto (a), e si terminò colla formola solenne in simili locazioni: S. Q. D. L. E. N. C., cioè *si quis domi lenocinium exerceat non conducito*. Io non mi poteva stancare di far mille riflessioni su di questo programma . . . . Che gran commercio doveva allora rendere ricca questa città, se si affittavano novecento botteghe appartenenti ad un solo!. Quante mai saranno state le altre?

racconta Svetonio del grammatico tarantino *Crassitio*: *deinde in pergula docuit.*

Finalmente appellavan *cenacoli* non solamente le camere destinate a cenare, ma ancora tutto l'appartamento superiore della casa, dove perloppiù il cenacolo era situato. Questa porzione di casa era pigionata da' poveri, e così intendesi il verso di Giovenale: *rarus venit in coenacula miles*.

(a) Il giorno solenne della *conduzione* presso i Romani era fissato nelle *Calende Quintili*. Apparisce da Cicerone *lib.* 2 *epist.* 3 *ad Q. Fr.*, *et* 13 *epist.* 2. Il Reinesio lo conferma con un marmo *class.* VII *pag.* 507.

C. POMPEIVS DIOGENES EX KAL.
IVLIIS COENACVLVM LOCAT.

L' iscrizione fu trovata nel 1755 in un muro di nobil edificio, che apparteneva alla stessa Giulia dappresso all' anfiteatro, e subito ricoperto. Eppure tra i monumenti di Pompei era questo il più celebre. Consisteva in una gran fabbricazione quadrata, cui un vago ordine di pilastri con basi, e capitelli d' ordine corintio serviva di vestibolo. Grottesche figure ne adornavano il prospetto, e nelle nicchie laterali diverse statue o di cotto, o di marmo: un Ercole coronato di quercia: un re barbaro con clamide: altra figura *pretestàta* con palla d'oro nel petto, e tavolette *pugilari* in una mano, ed altre ancora in diversi atteggiamenti. Essendo tutte vuote, e presentando nel dorso de' manichi, e dietro la testa de' tubi, queste statue non eran altro, che vasi da contener acqua. Indi si scoprirono molte terme, i bagni freddi, i conclavi, e dippiù un elegante tempietto forse ad Iside dedicato, che avea nel mezzo un tripode di bronzo col focolare di cotto sostenuto da tre Satiri osceni (a).

(a) Questo *sacello*, o tempietto, rarissimo monumento dell' antichità, ben

Tanto il tempietto, che il tripode, e l' iscrizione segata dal muro si tra-

incastrato nel legno è osservabile in una stanza del museo di Portici. Ha tre lati con volta di stucco. Ogni lato non più si stende, che circa palmi sette. Nel prospetto è dipinta la dea Iside col sistro in mano, a dritta Anubi con testa canina, ed a manca Osiride. Il lato destro del sacello presenta Igea, che porge il cibo a' serpenti. Il sinistro è tutto cancellato. I descritti lati sono girati da una mensola, o tavoletta di bianco marmo co' poggi confitti al muro. Recò gran meraviglia il gran numero degli *amuleti*, che su questa mensola furono trovati. Ne riporterò alcuni: una mezzaluna di argento con due fori per passarvi un cordone: un Arpocrate dello stesso metallo col dito nella bocca, co' fiori di loto intorno la testa, e coll' ali sul dorso: una fibbia d' oro in forma rotonda, cui pendeva un filo d' oro, che sosteneva nell' estremità una piastra d' oro chiusa con altra fibbia: una statuetta di priapo tutto nudo con barba, ed orecchie caprine, viso selvaggio, ma ilare, e col dito sulla bocca della più grande perfezione, ed in fine altre statuette votive, e fra queste anche di avorio. *Vedi le lettere di Cam. Paderni nel Compendio delle transaz. filosofiche per Gebelin, Antichità vol. 3.*

sportarono nel real museo di Portici. È di questo tenore:

IN PRAEDIIS IVLIAE SP. F. FELICIS
LOCANTVR BALNEVM VENERIVM ET
NONGENTVM TABERNAE PERGVLAE
COENACVLA EX IDIBVS AVG. PRIMIS IN
IDVS AVG. SEXTAS ANNOS CONTINVOS
QVINQVE S. Q. D. L. E. N. C.

Altra simile locazione trovammo in un pilastro di una casa non ha guari scoverta in sul finire della ritrovata città a manca. Vi si esprime, che nell' *isola Arriana Polliana* (o comprensorio di case isolate con questo nome) di *Gneo Alifio Nigidio Maggiore*, *dalle prime idi di luglio* (o dagli otto di questo mese) *si affittavano le taverne*, o botteghe, colle loro *pergole*, ed i *cenacoli equestri* col patto, che il *conduttore* trattar doveva la *convenzione* col detto *Gn. Alifio Nigidio Maggiore*. È impressa sopra un intonaco riquadrato a nero carattere, sotto del quale se ne scorge un'altra:

INSVLA ARRIANA
POLLIANA GN. ALIFI NIGIDI MAI.
LOCANTVR EX I. IVLIS PRIMIS TABERNAE
CVM PERGVLIS SVIS ET COENACVLA
EQVESTRIA ET DOMVS CONDVCTOR
CONVENITO PRIMVM GN. ALIFI
NIGIDI MAI. SER.

Finalmente egli m' indicò altro *manifesto* trovato in questi anni addietro in un muro della *Basilica*, di cui parleremo, dove si legge, che *la famiglia gladiatoria di Numerio Festo Ampliato giostrerà di nuovo a'* 16 *Maggio* (XVI. K. IVN.), *e vi sarà la venazione, e si metteranno i velarj nel teatro* :

N. FESTI AMPLIATI
FAMILIA GLADIATORIA PVGNA ITERVM.
PVGNA XVI K. IVN. VENAT. VELA

Altri affissi quà, e là sulle mura trascritti sono stati dal tempo cancellati, da' quali non fu possibile ritrarre altre notizie. Quindi ci rimettemmo in dritto cammino per seguire l' ordine di tutte le case, il cui abitante ci fu indicato dalla leggenda, o da altri segni trovati.

Corso di Pompei.

Imponente è lo spettacolo per un viaggiatore, allorchè mette il piede nel corso di Pompei. Il suo pensiero elettrizzato all' aspetto di tanti pubblici, e privati edificj, crede di trovarsi presente all' antichità, ne rimar-

ca gli usi, ne vede i costumi, ne analizza le arti, ne ammira l'economia, e non può mai saziarsi di vedere, di riflettere, e di contemplare. Noi sperimentammo quest' effetto in un viaggiatore, che incontrammo a caso insiem con una dama di sua compagnia in sull' entrar della porta. Subito ci accorgemmo del loro gusto per le antichità dall' analisi, che facevano, d' ogni pietra, d' ogni lettera, e di ogni menomo oggetto. La dama mostrava perizia non poca nella pittura, e nella mitologia, su' quali oggetti restava, come incantata. Dopo i soliti complimenti, che si fanno coloro, i quali non si conoscono, ci trovammo contenti di proseguire tutti insieme il viaggio.

Eccoci alla prima casa a man dritta in sull' entrata della città. La porta larga, ed acconcia al passaggio de' carri: il suo livello senza gradini, ma in continuazione della strada pubblica: i molti ferri di ruote, e di altri ordigni quì, ed in altra vicina camera trovati, sono pruove convincenti, che questo era il luogo, dove si affittavano i *veicoli*, o le *vetture* corrispondente alla nostra *posta*. Si

sa, che Augusto ordinò delle *poste* per tutto l'impero, cioè *rede*, *assede*, *plaustri*, e corrieri situati specialmente in tutte le *mansioni* delle vie consolari (1). Una di queste era Pompei.

Di prospetto a man sinistra corrisponde una casa oggi quasi atterrata. Vi restano solamente alcuni avanzi di camere, in una delle quali si osserva un *triclinio*. Meritarono l'attenzione le tre pitture in essa trovate nell'intonaco delle mura. La prima rappresentava una donna con corona di alloro in atto di toccar colla sinistra una lira di cinque corde, e l'altra un giovinetto, che leggeva un papiro tenuto tra le due mani. Era dipinto seduto sopra grandi muraglie riquadrate, che forse figurar potevano le mura pubbliche di Pompei. In altra stanza si trovò la pregevol pittura, che rappresentava in tre pezzi le paludi di Egitto, in cui eran dipinte molte canne, e piante del Nilo con foglie, e fiori di color bianco, alcune Anatre, due Ippopotami, e tre Cocodrilli, in uno de' quali era se-

(1) *Sveton. in Octav. cap.* 49,

duto un pigmeo. Le descritte pitture segate dal muro furon riposte nel real museo di Portici, dove io ho avuto il piacere di ammirarle. Nel quinto volume delle pitture ercolanensi se ne trovano i disegni.

Dappresso passammo al *termopolio*, o bottega di pozioni calde, di *Perennino Ninferoide*, come potemmo interpetrare dalla cancellata epigrafe PERENNIN. NIMPHEROIS. Sarebbe uno de' nostri caffè. In fondo si osserva il fornello, e sul poggio di marmo bianco si rimarcano ancora i segni, che il liquor delle tazze vi ha lasciato. Si sospetta, che fossero bevande di mele atte ad imprimere per la loro corrosione la traccia sulla pietra. Si veggon d' accanto alcuni gradini, ove le tazze eran disposte. Altra simile bottega segue dappresso.

Rivolgendoci a man dritta ci si presentò la casa di *Albino*, giusta l'iscrizione appena discernibile ALBINUS. È tutta atterrata con gran segno *priapico* scolpito in un mattone nella sommità del liminare. Malamente si è interpetrato per marca di fecondità da taluni, o di lupanare da altri. Era la mostra de' lavori, che quì si

fabbricavano, come a' dì nostri parimente è costume. Qui difatti si trovarono moltissimi priapetti in oro, in argento, in coralli, ed in bronzo, che gli antichi sospendevano al collo, ed appellavano *amuleti*, co' quali credevano di preservarsi da' maleficj, o dal fascino. Era dunque la fabbrica degli *amuleti* (1). Il cavaliere contestò di averne veduti molti, quando da questo luogo furono estratti, ed insieme altri *amuleti*, che rappresentavano *scarabei*, *uccelli*, *testugini*, *delfini*, e *pesci*.

Accanto a questa casa vedemmo una bottega di pozioni calde, come le già

(1) Al *fascino*, o mal occhio, si attribuiva una forza incredibile dagli antichi per l' altrui destruzione. A romperne l' incanto, come afferma Plutarco *in Symp.*, adoperavansi oggetti turpi, e ridicoli, che per la loro sorpresa potevano distoglierlo. Fra questi era il *phallum*. Non sol l' usavano gli uomini, le donne, i fanciulli, o sospeso al collo, o negli anelli, ma vedevasi ancora in tutte le case, e finanche portavasi in processione per le campagne, come attestò s. Agostino *de civ. Dei l.* 7 *c.* 24. Vedi il Vossio *voc. Fascinum.*

descritte, col fornello in fondo, e col poggio di vaghi marmi.

Segue l'abitazione di *Popidio Rufo* parimente caduta. Dappresso alla porta se ne legge l'epigrafe: POPIDIVM RVFVM AED. O. V. F. La gente *Popidia* ésser doveva ben riguardevole in Pompei, se di essa altri rifabbricò a sue spese il tempio d'Iside, e se questo medesimo fu uno de' *difensori* della colonia Pompejana, oltre di una scuola, o *famiglia* gladiatoria, che alimentava.

Altre case atterrate al numero di otto, o di dieci vengon dappresso, finchè incontrammo quella di *Marco Cerrinio*, siccome leggesi: M. CERRINIVM al quale in sull'entrar della porta fu eretto un pubblico sepolcro, ed accanto vedemmo quella di *Cajo Nivillio*: C. NIVILLIVM.

A pochi passi era la casa di *Cajo Cejo* di rincontro alla fontana, convertita oggi in abitazion della guardia. Se ne legge l'epigrafe appena discernibile: C. CEIVM SECVNDVM AED. VENER. ROG. Non vi ha dubbio, che gli fu posta dal collegio de' *venerei*, o da coloro addetti al *Venereo* appresso al bagno. Di questo C. Cajo abbiam

veduto il sepolcro fuori la porta di Pompei.

Tutte le abitazioni già numerate, e quelle, che seguono da questo lato destro non presentano altro, che ruine. Si sospetta, che fossero l'opera del terremoto. Appena in alcune è rimasto il liminare formato sempre di mattoni co' capitelli, che rappresentano qualche testa di uomo, o qualche sfinge. Terminavan così tutti i prospetti delle case di Pompei. In altra più lontana si osserva un pavimento di bei marmi quadrati in una stanza, e nel vestibolo un elegante mosaico, che rappresenta un *leone*. Sorprendenti da questa parte sono i sotterranei, che gli antichi appellavano *crypto-porticus*, in uno de' quali si ravvisa un bell'ordine di colonne, che forse ne adornava il giardino, ed in altri de' bagni, e delle conserve di acqua. Tutto questo lato di città era fabbricato sul declivio della collina, e per alzare le case al livello delle altre vi fu bisogno di formare delle sostruzioni, o fabbriche profonde. La nostra curiosità non si estese, che a vederle solamente dall'alto, e

lasciammo ad altri il piacere di esaminarle con tutta minutezza.

Arrivati alla casa del *leone*, così detta dal suo pavimento, tornammo indietro per osservare l'altra linea delle case alla parte sinistra. Incomiciammo dalla casa là dappresso le due botteghe delle pozioni calde, di cui si è già parlato.

È questa una delle nobili case di Pompei. Essa abbraccia tre appartamenti, o piuttosto tre abitazioni sullo stesso piano, che il padrone acquistò da altri, ed unì alla sua. Ha in conseguenza tre cortili col solito porticato intorno sostenuto da colonne a fondo rosso, ed oltre dell' unica entrata ora rimasta, altra entrata s' incontra dalla parte opposta corrispondente ad un vicoletto. Noi ci fermammo alquanto per visitarla.

Un *Cicerone*, ch'è solito di guidare i forestieri per Pompei, ci assicurò con aria di fermezza d' esser questa l' abitazione delle *Vestali*, e ci raccontò finanche il loro dovere di serbare e la castità, ed il fuoco sacro, e la pena a chi trasgrediva. Noi lo lasciammo in possesso della sua erudizione, e passammo avanti.

Eccoci alla porta. Rimarcò il cavaliere, che sarebbero state fuori di proporzione le porte delle case degli antichi per la loro altezza, se non si sapesse, che l' ultima porzione era destinata per finestra, onde dar lume al vestibolo. Questo all' incontro era assai piccolo, dove appena poche persone poteansi trattenere. Entrati nell' atrio il forestiere restò sorpreso nel vedere, che tutte le stanze ne ricevevano lume, per mezzo delle loro porte anche alte fuor di misura, di cui l' ultima porzione tenea luogo di finestra. A me sembra, egli disse, di trovarmi ne' chiostri de' monaci, le cui celle si corrispondono l' una dopo l' altra parimente in un cortile, che ha nel mezzo la sua cisterna, come quì la vediamo. Essi sono stati così esatti imitatori dell' antichità, che non solo la tunica, e la toga, ma anche l' architettura delle case ne vollero ritenere. Mentre noi eravamo intenti ad esaminare ad una ad una le stanze di questa nobile casa, cioè l' *exedra*, o camera di compagnia senza porta in faccia al cortile, il *cubicolo* col sito del letto, il *bagno* col *puteale* vicino, la *culina* in disparte, la

dispensa col *molino* a grano, il *larario* colle *nicchie*, e la *toletta*, dove si acconciavano le donne, già la dama erasi incantata alle pitture, da cui questa casa è abbellita. Ella si fissò a certe figure di donne nude, che si ravvisano nella stanza di letto, e ne lodava il disegno. Indi da certi quadri, che sono nella stanza della toletta, osservò l'uso delle antiche donne di farsi acconciare da altre donne. Diverse altre pitture furono ancora l'oggetto delle sue osservazioni. Il cavaliere allora ci narrò, che da una di queste stanze fu staccata dal muro una bellissima pittura, che rappresentava un fiume in sembianza umana coll'urna, e colle alghe, per trasportarsi al real museo. Non minor interesse destò alla dama la veduta di varj pavimenti mosaici, che adornano tutte queste stanze, da cui han preso il nome. Vi è la stanza de' *serpenti* per un mosaico, in cui sono rappresentati, la stanza del *laberinto* col *cimiero*, quella della *cornucopia* coi *fiori*; ed altri ancora con differenti compartimenti o quadrati, o circolari, o capricciosi. Bisogna confessare, disse la dama, che grande fosse stato

il gusto degli antichi per queste opere *tesellate* ad uno, o a differenti colori, in cui sembra, che fossero giunti all' ultima perfezione. Tutti i pavimenti delle loro stanze, secondo il loro rango, n'erano più, o meno abbelliti, come quì vediamo; vario, ed elegante n' era il disegno, e l' esecuzione benintesa.

Arrivati all' altro liminare, ossia alla porta postica, che ha l' uscita nel vicoletto, trovammo nel vestibolo altro pavimento mosaico, dove a grandi lettere si legge SALVE.

Tra gli oggetti trovati in questa casa fu lo scheletro di un uomo in una stanza, di un cagnolino in un' altra, e quantità di ornamenti d' oro per uso di donne nella toletta.

Ma a chi appartenne mai questa casa? Niuno indizio si è potuto trovare, e nemmeno la solita iscrizione. Sarà forse improbabile, che quì avesse fatta la sua residenza Claudio poi imperadore? Noi abbiam da Svetonio (1), che odiato da Tiberio avesse deposto il pensiero *d' ogni dignità*, e si fosse rifugiato nella Campania per

(1) *Sueton. in Claud. cap. 5. et sq.*

viver sicuro, e tranquillo. La sua dimora fu in *Pompei*, *dove perdè il suo figlio Druso strangolato da una pera*, che per gioco avea gettato in alto, e tentava di raccogliere colla bocca.

Prima di tornare al corso di Pompei, e di rimetterci in cammino ci trattenemmo alquanto per osservare il menzionato vicoletto, che già tutto è scoverto. Incomincia dalle mura pubbliche dietro le case del corso, e termina alla fontana, di cui parleremo. Non è più largo, che circa sei passi co' due rialti laterali, e la solita pietra nel mezzo per saltare.

Varie case sono state scoverte dalla linea orientale di questo vicoletto, tra le quali bisogna vederne tre, che oggi son chiuse con un cancello di legno. Furono scoverte nel 1813. Nella prima dal lato della fontana sono degne di osservarsi le bellissime pitture nell' atrio, che rappresentano bizzarre architetture, e vaghe ninfe in graziosi atteggiamenti. Vi si rimarca l' impluvio con recipiente di marmo in fondo dell' abitazione, di prospetto alla porta della casa. Le camerette laterali sono ornate di vaghi pavimenti a musaico. Per due figure d' Iside, e

di Osiride, che si vedon dipinte nel muro interno della casa, e subito visibili da chi mette il piede alla porta, noi dammo il nome a quest' abitazione di casa d' *Iside*, e di *Osiride*.

Più ornata è la seguente abitazione. Tutte le stanze sono decorate delle più graziose pitture. Si apre nel mezzo un cortile scoverto con peristilio intorno sostenuto da colonne di stucco. L' acqua, che grondava dal suo tetto già caduto, correva per un canaletto, che gira intorno, e si raccoglieva in cisterne sotterranee, di cui restano ancora i puteali, o le bocche di travertino. In un lato di questo cortile si vede nel muro un *larario* architettato con frontespizio trilatere, e sostenuto da due colonnette di stucco. Quì si trovò il bellissimo Apollo *Citaredo* di bronzo, nella cui cetera si vedono tre corde di argento. Si conserva nel real museo. Per tale scoverta noi appellammo questa casa col nome di *Apollo*. Le pareti sono ornate di pitture a fresco, che rappresentano armi militari, e specialmente scudi, e corazze. Varj pavimenti a musaico n'abbelliscono le stanze. In questa casa si trovò una pit-

tura staccata da altro muro, e sospesa, come i nostri quadri. Rappresentava una ninfa alata con ramo di ulivo in una mano, e col corno dell' abbondanza nell' altra, che oggi si ammira nel real museo. Vi si trovò puranche una gran quantità di marmi, e di tegoli in un cantone, come segni evidenti delle restaurazioni da farsi dopo del tremuoto. Quì si scavarono ancora delle serrature di bronzo, e di ferro, una bilancia con baccino di bronzo sostenuto da tre maglie ben lavorate, il cui romano figurava una testa con caschetto, un bellissimo candelabro di bronzo alto quattro palmi e mezzo, che poggiava con tre piedi terminati con teste di animali, e zampe di leoni, e finalmente moltissimi vasi di cucina in bronzo colle forme le più eleganti. Tutta questa ricca supellettile di antichità si vede oggi nel real museo.

Nella terza abitazione, che segue, oltre delle belle pitture, di cui era ornata, si trovarono ancora bellissimi vasi di cucina in bronzo, e molti vasi di vetro. Tra questi meritarono attenzione i bicchieri, che dopo un pollice sotto il giro presentavano sei sca-

salature, che arrivavano sino al fondo. Il lungo soggiorno di questi vetri sotto l' umido del terreno avendo decomposta la lor superficie, vi ha prodotto delle scaglie, che brillano a diversi colori, e rassomigliano all' iride. Qui si fece parimente la curiosa scoverta di una cassa di legno, dove si conteneva gran quantità di piccole fave incarbonite, che forse il padrone teneva in conserva per le sue bestie da soma. Per la quasi cancellata iscrizione, che noi leggemmo nel muro esterno della porta M. PVPIVM AED. ROG. noi dammo a questa casa il nome di *Pupio*.

Rimarcò il cavaliere tanto in questa, che nelle altre strade di Pompei, che varie case erano state ristorate dagli antichi abitatori, molte pitture rifatte, e riformati varj pavimenti, ed intonachi di mura. È probabile, che fossero state le restaurazioni dopo del terremoto, che può appellarsi il primo flagello di questa città. Essendo quindi avvenuta poco dopo l' eruzione vulcanica, che la ricoprì, queste restaurazioni ne sono state così ben conservate, che oggi presentano lo stato di freschezza, in cui erano allora.

Tornati al corso entrammo, dopo della casa di Claudio, alla *scuola chirurgica*, o *gabinetto anatomico*, che segue dappresso. I molti istromenti di chirurgia quì trovati al numero di 40, e più, alcuni simili a' nostri, ed altri di diverso disegno, e forse per uso diverso, (che furon riposti nel real museo) le han fatto giustamcnte attribuir questo nome (a). La casa è

(a) Per mezzo di questi scavi si è finalmente risaputo, che l' antica arte chirurgica avea delle molte risorse ingegnose in sollievo dell' umanità. Prima di questo tempo ella si credeva imperfetta, nè poteansi comprendere alcuni passi di antichi autcri, che ne avean parlato. Così oggi abbiam veduto cosa fossero le *cocurbitule* o *ventose* di metallo trovate in questi scavi a foggia di semi-ampolle con quattro buchi, che soleansi turar con creta, e poi levare, affinchè la ventosa si staccasse. Abbiam veduto l' istromento per saldare le vene della testa lungo once 7 ½, che Celso appellò *ferrum retusum, quo venae capitis urebantur*: gli *sculpelli escisorj* a guisa di piccole punte di lance da una parte, e dall' altra col *malleo* per rompere le ossa, così descritti da Celso; *excissorius scalper ab altero foramine ad alterum malleo ada-*

nobile, e spaziosa con pavimenti mosaici, e varie graziose pitture. Ne abbellisce il fondo un cortile scoverto con giardinetto di fiori, dove si trovarono le ajuole coll'antico terreno.

Dopo alcune case rovinate segue il

ctus: le *spatole* di diverse forme dette dallo stesso: *ferramentum spathae*: gli *specilli* concavi da un lato, e dall' altro in forma di oliva descritti da Egineta: *specillum concavam habens partem, capitulum ab altera*: *un catetero* bucato colla sua mobile guaina, che il medesimo descrisse nel libro IV: un *unco* per estrarre il feto già morto detto dal medesimo *uncus undique laevis, brevisque ad partum mortuum extrahendum*: *infiniti ami*, ed *aghi* chirurgici, di cui parlò Celso: delle *forcipi dentarie* a guisa di tenaglia: de' *circini escissorj*, come i nostri compassi: delle *volselle dentate*: *delle tente urinarie* in forma di un S: delle *lancette* di rame assai duro: delle *siringhe auricolarie*, delle seghe, de' coltelli da taglio, ed altri molti, che dovrebbero soggettarsi ad un esame di uomini periti in quest' arte per ritrovarne il nome, e l' uso. Tutti questi stromenti sono di un rame il più puro con manichetti di bronzo, e per la maggior parte sono stati trovati dentro degli stucchj anche di rame, o di bosso.

ponderarium, o l'officina del pubblico peso con porta larga 30 piedi, e pavimento mosaico. Corrisponde alla nostra *dogana*. Qui difatti si rinvenne gran quantità di pesi marmorei perloppiù circolari, e di differenti grossezze, ed altri di basalto marcati coi buchi, o co' punti rilevati. In alcuni si lessero le sigle C. PON., cioè *centum pondo*, ovvero PON. *pondo*, ed in altri TA. *talentum*. Altri piccoli pesi quadrati di piombo hanno da una parte EME, e dall' altra HABEBIS (*sic*). Vi si trovarono alcune bilance a due coppe, e stadere in tutto simili alle nostre, nella cui asta erano marcati i numeri I. II. III. IV. V. VI. VII. VIII. col peso pendente di 22 once, che figurava un *Mercurio*. In altre stadere i numeri erano duplicati nella parte opposta, cioè V. X. V. XX. V, ovvero I. V. XX. V. XXX. V. In fondo vedemmo la base di una statua di marmo, che non si è trovata.

Era dappresso la fabbrica del *sapone*. Nella prima stanza osservammo de' mucchj di calce, che serviva per comporlo, ed in altra cinque vasche bislunghe di un intonaco durissimo, dove metteasi a raffreddare.

Seguono indi due botteghe di pozioni calde, o *termopolj*, l' una dopo l' altra. Anche gli antichi moltiplicavano questi luoghi di pubblico trattenimento, come sono moltiplicati nelle nostre città.

Termina questa linea di case con un serbatojo di acqua, ed in ultimo con una fontana. Ella consiste in una vasca quadrata di pietra vesuviana, dove per un canale superiore l' acqua scorreva, e ne resta tuttavia l' impressione. Quì mette fine puranche il vicoletto con unirsi al corso, il quale in seguito si diverge in due DC inverse.

Proseguendo la linea del corso alla parte sinistra dopo la fontana incontrammo il *forno* pubblico. Fu ammirato il solido lavoro della volta, che poteva essere riscaldata con poca materia combustibile. Avea nella bocca il suo coverchio di ferro, e di quà, e di là alcuni vasi di argilla ben grandi da contener acqua. Vi son parimente tre molini a grano, ognuno de' quali è composto di una base circolare di tufo, in mezzo della quale sporge una pietra in forma di cono. Ivi si combacia altra pietra incavata

con due forami, e con altra incavatura circolare al disopra per mettervi il grano. Il cavaliere disse alla dama: basta, che due persone mettendo due leve a questi forami girino intorno intorno con velocità questa pietra per vedere, come il grano scenderà a poco, a poco, ed intromettendosi tra l'una, e l'altra ne resti perfettamente ridótto in farina, la quale si raccoglierà in questa base. Se n'è fatto più volte il saggio, e l'effetto ha corrisposto. Allora ella invaghissi di averne un modello, ed il cavaliere ce lo promise.

Vedemmo indi una bottega di un venditore di olio, o di vino. Di costoro abbondava moltissimo la città. Forse si potrebbe argomentar da questi il gran numero de' suoi abitanti. I gran *dolj* di creta cotta al numero di sei incavati nel poggio, ed i fornelli al di dentro, di cui non sappiam l'uso, ne sono gl' indizj.

Eccoci appresso ad una delle più nobili case di Pompei. Apparteneva a *Cajo Sallustio*, secondo l'epigrafe: C. SALLVSTIVM M. F. Passato il vestibolo largo dieci palmi, e lungo dodici, entrammo nell' atrio tutto sco-

verto senza il solito portico, da cui prendevan lume sei porte laterali, che conducevano a sei diverse camere, o appartamenti. In questo sito è da notarsi l' elegante lavoro de' capitelli, de' fregi, e del cornicione tutto di vaghi stucchi, tra' quali ognuno fissa lo sguardo ad una *rosa*. Nel centro, ove è il solito recipiente dell' acqua piovana, alzavasi una base di marmo, su cui si rinvenne una cerva di bronzo, sopra la quale era seduto un giovine Ercole di una bellezza, ed eleganza la più perfetta (a). Dalla bocca della cerva cadeva l' acqua in una bella conca di marmo greco. Dietro della base si trovò una tavola di cipollino, i cui piedi di giallo antico rappresentavano gli artigli di un' aquila. Nel lato sinistro sono osservabili due camere dipinte a cassettoni di diversi colori con varj quadretti o di maschere comiche, o di uccelli, o di quadrupedi. In fondo dell' abitazione

(a) È risaputo dalla favola, che tra le molte fatiche di Ercole si contò quella di aver preso una cerva co' piedi di bronzo, e corna d' oro nel monte Menalo per ordine di Euristeo.

di prospetto all' atrio apresi la solita *exedra*, o stanza di compagnia tutta larga, ed esposta, e dietro una loggia, o parterre delizioso abbellito di varie colonne di stucco. Quì si riunivano da un lato il *ninfeo*, o piccolo bagno, e la fontana, che l'acqua v'introduceva, e dall' altro una conserva in forma di *puteale*. Un giardinetto di fiori, che ne abbelliva il centro, era destinato a rispandere la sua fraganza a queste delizie, di cui son rimaste le ajuole coll'antico terreno. Il muro di prospetto ne accresceva la bellezza colle capricciose dipinture, che presentano alberi, boschetti, uccelli, pesci, lepri, e pollami in varj scompartimenti divise. Riflettè bene il forestiere, che quì veramente esser doveva il *leporario*, dove i lepri, ed altri quadrupedi si alimentavano: *l'aviario*, o l' *ornitotrofio* de'Greci, che varie specie di uccelli racchiudeva: ed i *glirarj*, o delle urne di creta divise nell' interno in tante logge, o *semite* in giro, ove gli antichi alimentavano i *ghiri*, (*glires*) per uno di quegli usi bizzarri, di cui non sappiam render ragione, purchè non si

dica che se ne servissero per cibo (a).

Dal lato del bagno, non ha molto, che si è scoverta una tavola di bianco marmo sostenuta da un sol piedistallo detto da' Greci *monopodia*, con tre poggi per sedere intorno. Era forse questo il *triclinio* degli antichi? domandò la dama . . . Per l' appunto, rispose il cavaliere. Essi avevano le tavole per mangiare a due luoghi, a tre, a sei, come noi oggi abbiamo le nostre carozze. Secondo il numero de' convitati si passava al *biclinio*, *al triclinio*, *all' hexaclinio*, *all' heptaclinio*, e s' imbandiva per due, per tre, per sei, per sette, o per più a tavola ritonda, cioè al *sigma* . . . . Ma quale moda disacconcia era quella di sedere sdrajati l'un dopo l'altro a due, a tre, a quattro, col gomito sinistro sulla tavola, e colle gambe distese sul letto, o sul poggio? . . . . e questo

(a) *Varr. de re rustica lib.* 3. *Hi* (*glires*) *saginantur in doliis*, *quae etiam in villis habent multi*, *quae figuli faciunt. In hoc dolium addunt glandem, aut nuces juglandes*, *aut castaneam. Quibus in tenebris fiunt pingues.* Di questi glirarj se ne vedono alcuni nel cortile scoverto del reale museo.

anche per le donne? . . . Fu la moda, io risposi, che i Romani appresero dai popoli conquistati dell' Asia, allorchè colle conquiste s'introdussero le ricchezze, e le mode orientali, e al dir del severo Catone, la perdita della repubblica. Ne' prischi tempi di virtù essi sedevano al par di noi a mensa, come Omero vi fa sedere i suoi dei, ed i suoi eroi. Tutto poi degenerò in morbidezza. Voi sareste sorpresa, se io vi dicessi, che l' uso di giacere sdrajati a mensa si ripete da altri, tra' quali è *Montfaucon*, dalla moda introdotta del bagno, perchè erano essi soliti di passare dal bagno alla mensa. Si credeva di perdere quel piacere, cioè quella lassezza di membra ricevuta nel bagno, se si passava a star seduti, o dritti nella mensa. Non era questa una più leziosa lascivia! Aggiungete, che appenacchè erano già satolli, e pieni di vino si stendevano interamente supini, o bocconi sul letto *tricliniare*, appoggiando la testa sopra un *pulvillo*, o *cervicale*, e seguitando anche a mangiare. A quest' oggetto il poggio di marmo, o di legno era fornito di un letto di piume, e questo era rico-

perto da una coltre, o di porpora, o di altra roba intessuta di seta, o di oro, ch' essi appellavano *stragula*. A' loro piedi erano situati i *parasiti*, chiamati per dar solazzo, e le *ombre*, cioè coloro, che non invitati s'introducevano a mensa con qualche amico del padrone. Roma ben n' abbondava a' tempi di Orazio, pe' quali si lasciavan finanche de' posti vuoti: *locus est et pluribus umbris*, come oggi non scarseggiano le nostre città. Nel real museo di Portici io ho avuto il piacere di osservare una pittura, che si staccò dal muro negli scavi di Ercolano, in cui era espresso assai bene un *biclinio*. Sopra di un letto ricoperto di bianca coltre vedesi un giovine appoggiato col gomito sinistro, e col restante del corpo disteso. Egli è senza *solee*, che non mai gli antichi tenevano a mensa, ed ha una veste, che dicevasi *sintesi*, o *cenatoria*. Coll' altra mano tiene alzato un corno ripieno di vino in atto di bere, senza però accostarlo alla bocca. D'accanto a lui è sdrajata una giovine donna con rete d' oro in testa, la quale è appoggiata con una mano, e coll' altra indica una serva, che viene, e

porta una cassettina forse di liquori. Vedesi d'avanti una mensa a tre piedi, e con tre vasi. Tanto la mensa, che il pavimento sono aspersi di fiori. Questa pittura fu riputata, come una delle più belle trovate in quegli scavi, secondo il giudizio degli accademici ercolanensi, che ne riportano il disegno nel primo volume delle pitture.

Terminate le nostre osservazioni intorno al *triclinio* tornammo all'atrio per entrare all' appartamento del *cubicolo*. Quì è stato posto un cancello di legno per chiuderne l'entrata. Consiste in varie camere, che prendon lume da un altro cortile scoverto col peristilio intorno. Le colonne ottangolari sono tinte di un rosso il più brillante, come ancora le camere. La dama volse subito l'occhio ad una dipintura, che occupa tutto il muro di prospetto al peristilio, dove è rappresentato *Atteone* lacerato da' due suoi cani, e più di là *Diana* nuda, e contignosa fuori del bagno. Ella notò la viva espressione de'personaggi nelle varie commozioni, dalle quali venivano agitati. Indi si volse a due quadri, che sono ne' lati opposti,

uno de' quali rappresenta il rapimento di *Europa*, e l' altro *Elle* caduta nell' Egeo, e *Frisso*, che passa a nuoto sopra un montone. Noi avemmo il piacere di sentir da lei il senso allegorico di queste favole, e specialmente la memoria delle colonie fenicie in Europa adombrata.

Dall' uno, e dall' altro canto di questa prospettiva si trovano due camerette di letto. Il cubicolo a destra è decorato da un ricco pavimento dei più rari marmi affricani, e del più vago disegno, ed in alto da un quadro di una *Venere* con *Marte*, e *Cupido*. Dal lato destro nel muro si osserva un *larario*, o piccola nicchia con frontespizio. Qui si trovò un idoletto di metallo, un vasetto d' oro del peso di tre once, una moneta d' oro, e dodici altre di bronzo dell' imp. Vespasiano. Nel cubicolo a sinistra si fè la scoverta di otto colonnette di bronzo, che servivano di decorazione al letto, nelle quali erano incastrati de' legni dorati, e nelle nicchie delle tavole dipinte, di cui restavano i soli frammenti.

Non tralasciammo di veder la *cucina*, la *latrina*, e la *cella penaria*

dallo stesso atrio scoverto. Sono situate a destra dopo l'appartamento del cubicolo. Vi furono disotterrati molti vasi di bronzo, e patere, e cacabi, e tra questi un anello d'oro, in cui sopra un'agata lucidissima era inciso un cavallo. Noi ci trattenemmo più di un'ora per osservare questa nobile abitazione, e specialmente altre pitture, e stucchi, e pavimenti, che qui sarebbe lungo di numerare. Di prospetto a questa casa dal lato del vicoletto si son trovati in questo tempo tra certe ruine quattro scheletri, che aveano tra le loro ossa cinque armille, due anelli con pietre, due pendenti, ed un laccetto a maglia, tutti d'oro, ed inoltre 32 monete, ed un piattino di argento, con un candelabro, e vasi di bronzo.

Usciti dalla casa di *Cajo Sallustio* osservammo appresso quella di *Giulio Cecilio Capella*, secondo l'epigrafe: J. C. C. DVVMVIR. È tutta rovinata. Oltre di questa epigrafe qui vedemmo anche nel muro una retrograda osca, o sannitica iscrizione, che così fu letta dagli accademici ercolanensi: EKSVC. AMVIANVR. EITVNS. ANTER. TIVRRI. XII. INIHEI. SARINV. PVPH. PHAAMAT. MR. AARIRIS. V. cioè: *Exhinc viator iens*

ante Turri XII *inibi Sarinus Publii cauponatur, ut adires, vale*. Sarebbe un *manifesto* per indicare al viaggiatore, che di quà alla torre XII si trovava la *caupona* di Sarino. Potrebbe esser questo anche il nome del monte *Saro*, da cui nasce un rivo del Sarno, secondo *Vibio Sequestro*, ove, dopo dodici miglia, la *caupona* era situata. Gli antichi per conforto de' viandanti facean precedere simili avvisi.

Segue una bottega di un venditore di olio, o di vino col solito poggio, e le anfore.

Quà arrivati, invece di proseguire la linea del corso, entrammo in un vicoletto a sinistra. In sul principio trovasi la pietra per saltare. Il muro dalla parte destra è tutto nuovo, ed è uno di quelli rifatti dal padrone dopo del tremuoto.

Per questa parte si perviene alla casa di *Modesto*, secondo l'epigrafe nel cantone del muro: MODESTVM AED. R. Qui il vicoletto volgendo a settentrione arriva sino alle pubbliche mura, ed altri due rami volgevano ad oriente, ed a mezzodì, dove oggi si proseguono gli scavi.

In faccia alla casa di Modesto, ossia all'altra linea del vicoletto, non

ha guari, che altra casa si è scoverta di bella forma, ed architettura. Fra le altre particolarità è ben osservabile, ch' ella aveva un piano superiore a cagione de' siti delle travi, che vi sono rimasti. Intorno del recipiente quadrato dell' acqua piovana vedemmo de' compartimenti di muro, dentro de' quali vegetar dovevano i fiori, ed altre piante odorifere. Vi resta ancora l' antico terreno. Sotto la caduta gradinata, che conduceva al quarto superiore, si trovarono delle *phialae* di vetro in gran copia, e nelle pareti dell' atrio, e delle camere laterali varj eleganti disegni di architettura, e delle graziose ninfe sospese in aria in fondo rosso in leggiadra maniera co' vaghi fiori, e frutta ne' loro grembiali. Ecco, perchè questa si appella la *casa de' fiori*.

Proseguendo la linea del corso nello stesso lato trovammo l' officina di un *ferrajo* (a). I molti ferri quì sco-

(a) In tutte queste officine si trovò al difuori la *mostra* in pittura, siccome in mattoni era quella degli *amuleti*. In una stanza del museo di Portici, e propriamente in quella, ov' è riposto il *sacello* d' Iside, se ne osservano i quadri

verti, e specialmente cerchj, ed assi di ruote, e gl' istromenti ferrarj tenaglie, e martelli, le han dato giustamente questo nome. L' officina non occupava, che la prima camera di una grande abitazione, di cui sono osservabili altre camere per usi diversi. A destra si ravvisa un vestigio di un *bagno*, ed accanto una *cella vinaria* pe' molti *dolj* di creta a punte acute, che vi sono disposti. In fondo di là dall' atrio vedemmo con piacere altro *forno* pubblico, ma più solido, e più ingegnoso del primo. Fra l' altro si rimarca la camera, o la stufa, ove impastavasi il pane, ed

di un lavoro assai ordinario al gusto della nostra *rua catalana*. Si veggono in essi i fabbricanti di *lebeti*, e di altri vasi cucinarj in tutti i loro atteggiamenti: l' officina delle *rotee*, e de' *calcei*; quella del vasajo: l' altra del ferrajo, e finanche una scuola di lettere, dove il *piagoso* pedante, come Orbilio, batte a *cavallo* un misero ragazzo, per qualche sbaglio nel recitare un nome. Le *caupone*, i *termopolj*, e le taverne *diversorie* avean tutte le loro *mostre* in pitture, nelle quali veniva espressa la ricchezza del venditore, e la gioja de' concorrenti.

una piccola apertura, per la quale si passava al forno. Non vi mancano i grandi vasi di argilla da contenere acqua, e quattro molini a grano, perchè gli antichi portando il grano al forno trovavano la comodità di macinarlo, d' impastarlo, e di cuocerlo. La sua grande entrata era dalla parte del vicoletto.

Usciti da questi pubblici stabilimenti si rammentò il forestiere, che di prospetto corrisponder doveva la casa così detta del *leone*, che fu l' ultima da noi osservata nel lato destro. Ricominciamo adunque da quella linea, egli disse, e poi proseguiremo questa, fin dove è stata scoverta.

Noi seguendo il di lui avviso ci volgemmo al lato destro appresso la casa del *leone*, e dopo alcune abitazioni rovinate arrivammo a quella di *Svettio Erennio*, giusta l' epigrafe: SVETTIVM. I. F. HERENNIVM.

A questa contigua è la casa di *Giulio Polibio*, come leggesi nel canto: C. IVLIVM POLYBIVM II VIR. VATIA R.. La casa era molto bella e per la disposizione delle camere, e pel delizioso punto di vista, ma quasi tutta atterrata. È osservabile a destra in una

cameretta un elegante mosaico, che rappresenta *Atteone* (a).

Vedemmo appresso l'abitazione di *Giulio Equano*, siccome leggesi: I. F. II VIR. I. D. AEQVANVS. Sembra, che fosse unita a quella di *Polibio*. Nel gran cortile scoverto restano alcune colonne di stucco dipinte a mosaico, che producono un bell'effetto.

Molte botteghe rovinate vengon appresso, finchè arrivasi ad un vicoletto, che volge a mezzodì non ancora scoverto. Qui termina la ritrovata città da questa parte.

Ripigliando l'opposto lato, dopo tre altre case, entrammo all'*accademia di musica*. L'abitazione è molto grande, e

(a) Il sig. Cassitto nelle sue divulgate nuove favole di Fedro *edit.* 3 *Neap.* 1811 riconosce nella casa di Polibio quella di Fedro, qui ricoverato insiem con Claudio per la persecuzione di Tiberio, e di Sejano. Il suo vero nome adunque, secondo lui, fu quello di Polibio, cui si aggiunse l'agnome di Fedro, cioè di *giocoso*. Dippiù pretende, che quel *Vatia*, il quale fa un complimento a Polibio, sia quell' istesso nominato da Seneca *epist.* 55, che parimente si rifugiò in Campania a'tempi del sospettoso Tiberio.

decorosa col solito cortile scoverto, in fondo del quale vedemmo dipinti sul muro due serpenti, che si avviticchiano ad un'ara, sotto un *larario*. Le larghe camere a sinistra erano tutte ornate di pitture, che rappresentavano istromenti musicali, e dove si sarebbe spaziata la fantasia de' nostri maestri per aggiungere alla moderna musica qualche antico istromento: il *erotalo*, il *sistro*, la *trompetta* a sei *flauti*, le *tibie pari*.... Una spranga di ferro ben confitta a terra nell' *essedra* servir poteva a mantenere qualche macchina musicale, e forse uno *scabillo* (a). A destra si vede un bagno.

(a) Tra gli altri strumenti usati dagli antichi per accompagnare i cantici, cioè le *tibie*, le *fistole*, le *citare*, i *cembali*, e gli *acetaboli*, o *teste*, molti autori parlano dello *scabillo*. Era questo un istromento pneumatico, o una specie de' nostri organi, che i tibicini sonavano co' piedi per mezzo delle *solee* o di legno, o di ferro. (Vedi Alb. Rubenio *de re vestiar. cap.* 17.) Sembra, che di quest' istromento musicale parlato avesse il nostro Stazio:

..... *Et ad inspirata rotari*
Buxa.....

Segue indi la casa di *Svettio* : SVETTIVM, di cui non resta, che il solo liminare, e poi quella di *Cajo Giulio Prisco* : C. I. PRISCVM, finchè arrivammo ad una bottega di prospetto, dove il corso si divide in un bivio. Il ramo, che volge a mezzodì, non ancora è diseppellito, siccome abbiam accennato, e l'altro, che riguarda l'oriente, non ha guari, ch'è stato scoverto.

Fu accesa di curiosità la dama nell' osservare dipinto sul muro nella bottega di prospetto un grosso serpente, che morde un pomo con foglie non dissimile dall' *ananas* . Ella suppose, che quì esser doveva un' *officina farmaceutica*, e quantunque il serpente non solo era il simbolo della sanità, ma ancora del buono augurio presso gli antichi, e perciò dipinto in quasi tutte le case, pure ella indovinò, per-

nelle quali parole il di lui antico *scoliaste* aggiunge : *Buxa, idest tibiae, vel scabillum, quod in sacris tibicines pede sonare consueverant*. I tibicini adunque nello stesso tempo sonavan colla bocca la tibia, e toccavan col piede lo scabillo, e ne accordavano il tuono.

*

chè molti vasi qui furon trovati co' farmaci disseccati, e pillole, e trocischi in gran copia (a). Un bel candelabro di bronzo coronò la scoverta.

Le altre case, che rimarcammo nel proseguimento del corso, furono a manca di C. I. P. II VIR., se non sia questa altra casa di *Cajo Giulio Prisco duumviro*: quella di *Svettio*: SVETTIVM II VIR. D. R. P. cioè *dignum reipublicae*: l' altra di *Gneo Ilario Sabino*: GN. HILARIVS SABINVS, e finalmente l' abitazione di *Fortunata*: FORTVNATA, accanto della quale era un venditore di olio, o di vino colle anfore, e co' poggi di bellissimi marmi.

Dall' altro lato, dopo varie botteghe rovinate, arrivammo alla casa di *Marcello*: MARCELLVM D. O. V. F., cioè *dignum orat, ut faveat*, ed a quella di *Svettio Popidio edile*. A. SVETTIVM

(a) In una pittura di Ercolano erano espressi tre genj *farmacopoli*, de' quali uno, posto un vase al fuoco, agitava un liquore con un *cocleare*, e due altri si affaticavano ad un torchio di una struttura a noi tutta nuova per estrarre l' olio di mandorle, di cui se ne vedeva un mucchio. *Pittur. Ercol. vol.* ....

POPIDIVM AED., che si son trovate quasi tutte atterrate.

Avanti la casa di *Fortunata* nell'angolo del bivio il corso di Pompei si unisce con altro vicoletto a sinistra, che corre sino alle pubbliche mura. Una fontana dell'istessa forma già descritta ponea fine alla linea delle case. Sgorgava l'acqua da una pietra, in cui fu scolpita un' aquila, che si avventa ad una scimia.

Allato della casa di Fortunata a sinistra è rimarchevole un altro forno pubblico, che presenta la stessa costruzione. Fra i tre molini a grano ve n'ha uno, in cui si legge SEX. Sulla bocca del forno fu scolpito un gran segno priapico, colorito di minio in un gran mattone colla leggenda: *Hic habitat Felicitas*.

Penetrando in altro vicoletto vicino, che volge ad oriente, trovammo al lato sinistro la casa di *Pansa*, secondo l'iscrizione presso del liminare PANSAM AED. PACATVS ROG. È questa una delle più ben architettate case di Pompei, e degna di essere contemplata. Dopo del vestibolo si trova il primo atrio scoverto con riquadrature di marmo bianco nel pavimento. Bellissimi musaici ne

fregiano le camere laterali . Indi si passa al secondo atrio per due gradini di marmo architettato con nobile peristilio intorno, ch'era sostenuto da quattro colonne di fronte, e da sei ne' lati di tufo vulcanico ricoperto di stucco con capitelli corintii, e cimasa. Alcune sono ancora nel loro luogo, ed altre rotte sono state riposte negli angoli. Il pavimento, ed i canaletti dell' acqua presentano de' bei marmi bianchi. È osservabile nel mezzo dell' atrio, o *impluvio* una gran peschiera co' condotti di bronzo, ed un *puteale*. Molte camere laterali abbellite di pitture, e specialmente i due cubicoli a sinistra, rendevano questa casa la più comoda, e vasta. Noi ci fermammo alla *culina*, dove si osserva lo stesso focolare usato tra noi. Vi furono trovati molti vasi di terra, ed altri di bronzo, e la cenere istessa di Pansa, che l' abitava. Più singolare è una rozza pittura, che si vede nel muro, dove furono espressi un presciutto, uno spiedo con anguilla, ed altri oggetti di gola. Di là ad un lato si apre la *cella vinaria*, e poi la *latrina*. In fondo del secondo impluvio si vede un' altra *essedra* tutta aperta, e dietro per un gradino di

marmo un giardinetto con lungo ordine di colonne ben conservate.

In faccia alla casa di *Pansa* nel vicoletto si apre altra fila di case, ma quasi tutte cadute, in una delle quali di prospetto si vede una bottega d'olio, o di vino con gran dolj, e porta larga di Epidio Sabino: EPIDIVM SABINVM. Indi seguono altre case rovinate (*a*).

(*a*) In questa fila di case nel 1809 si trovò una bottega di un venditor di colori. Le mostre al num. di sette furono rimesse a Parigi al sig. Chaptal, che l'assoggettò all'analisi chimica. Se ne parla nell' *Esprit des Journeaux Mai* 1809 *vol. V. Bruxelles*. Il sig. Chaptal ve ne trovò quattro, che non avevano ricevuta preparazione dalla mano dell'uomo, cioè un'argilla verdastra, e saponosa, un'ocra di un bel giallo, un bruno-rossigno, ch'opinò esser prodotto dalla calcinazione dell'ocra gialla, ed una pietra pomice leggiera, e bianca. Le altre tre offerivano de' colori composti, cioè la prima un bleu intenso, su cui faceva una leggiera effervescenza l'acido muriatico, e nitrico. Egli giudicò, che fosse composta di ossido di rame, di calce, e di allumina. La seconda era una sabbia di un bleu pallido, che tro-

Ripassando nel corso vedemmo poche altre mura di case finora disseppellite, ed altre, che debbono ancora scavarsi. In un pilastro leggemmo Il programma di *Alifio Nigidio*, di cui abbiam parlato.

Riflessioni sulle case di Pompei, e sugli oggetti in esse trovati.

Ritornati alla casa di *Fortunata* nel b io al prospetto della fontana volle la dama sedersi su quelle dirute mura, e prendere alquanto riposo. Qual giudizio date voi, o madama, disse il cavaliere, delle case di Pompei, dopo il minuto esame, che fatto ne

vò composta de' medesimi principj. Nella terza si distingueva una bella tinta di rose, ch' egli considerò, come una vera lacca, il cui principio colorante deriva dall' allumina. Tutti questi colori erano destinati alla pittura, e specialmente alla vernice de' vasi mescolati con corpi gommosi, giacchè gli antichi non conoscevano i fondenti metallici per fissare, e vetrificare la superficie de' vasi. Il sig. Chaptal n' eccettua il solo color negro, che ne' detti vasi presenta de' caratteri di vetrificazione.

avete? . . . Elleno son belle, ed all' ultimo segno ornate assai più delle nostre, ma non del pari magnifiche, e grandiose. Gli antichi amavano la grandiosità ne' pubblici edificj, e specialmente in quelli, che servivano ad onorare la divinità, o erano destinati al comodo pubblico, ma volevano, che nelle loro case tutto fosse ristretto, tutto necessario, e tutto decente. Chi non sa quanto era magnifico il portico, ed il teatro di Pompeo in Roma, mentre la sua casa nulla avea di particolare, che la distinguesse dalle case degli altri cittadini? anzi non ben mi ricordo di un tale, che per averla voluto edificare un poco più alta, fu accusato, come volesse affettare il regno, e cadde nella pena a' ribelli decretata . . .

Quello, che più mi ha sorpreso, disse il forestiere, è stato il vedere in ogni casa il suo atrio, o cortile scoverto col peristilio intorno, o il *cavum aedium*, per introdursi senza bagnarsi nelle stanze, e questo c' indica abbastanza, che l' architettura delle case in generale era etrusca, e non greca, perchè i Greci non usavano i *cavedj* nel centro delle abita-

zioni, siccome afferma Vitruvio (1).
Gli ordini n'eran diversi. Altri *tetrastili*, perchè hanno quattro colonne di fronte in ogni lato, su delle quali il tetto era appoggiato: altri *tuscanici* sostenuti da semplici travi: altri *displuviati*, cioè col tetto inclinato a due parti, o a due acque: ed altri *testudinati*, perchè interamente coverti dal tetto senza ricevere lume. Coll'osservazione di questi *cavedj*, o *impluvj* di Pompei si rende chiara la descrizione, che ne fece Vitruvio nel libro sesto, che da' suoi comentatori non è stata finora abbastanza compresa. Nè minor diletto io ho preso dal vedere in ogni casa i *puteali* situati ne' *cavedj*, senz' aversi bisogno di andar in cerca altrove di acqua: il *bagno*, che quasi sempre vi si trova: il giardinetto di fiori: la generale uniformità tanto nella distribuzion delle camere, che nelle decorazioni: ed il gusto singolare di ogni cittadino per le pitture. Oggi certamente noi non l'abbiamo, e se in qualche parte è

(1) *Vitruv. lib.* VI *cap.* 10.
Vedi Marquez delle case de' Romani, §. 3, *e seg.*

stato introdotto, si veggono le pitture, ed i varj ornati assai inferiori a questi di Pompei: anzi tra noi s'ignora finanche la composizione della loro tinta, che dopo tanti secoli è ancor lucida, e trasparente al par di un cristallo. Qual regolarità nel disegno .... qual leggiadria nelle mosse ... qual verità nell'espressione...

Eppure, io aggiunsi, voi non avete veduto il tesoro di pitture scoverto *in Pompei*. *Bisogna vederlo* nel real museo di Portici, dove fu trasportato. Se voi lo vedeste, allora vi converrebbe confessare, che avean essi i lor *Raffaelli* per le figure, i loro *Salvator Rosa* per i paesaggi, i loro *Viviani* per le architetture: anzi è dubbioso, se questi celebri pittori sieno arrivati agli antichi. Indicibile fu la sorpresa di tutti gl'intelligenti di pittura, e specialmente del nostro Solimena, ch'era presente agli scavi, allorchè si staccarono da una camera di Pompei dodici pitture, ed altri tredici pezzi, cioè sei fasce di arabeschi con un *Cupido* nel mezzo, e sette *ballerini*, che danzavano sulla corda di un disegno, e di una esecuzione la più ammirabile. Le dodici figure

eran tutte di donzelle in atteggiamenti i più immodesti, e lascivi, onde si sospettò, che fosse la stanza un *triclinio venereo*. Rappresentavano *ballatrici* ricoperte di finissima veste, altre col disco in mano, altre *Baccanti* con cembali girati da' sonagli, altre co' panieri di fiori: un *Centauro*, che portava sulla groppa una *Baccante* seminuda: una *Centauressa*, che con una mano toccava le corde di una lira, e coll' altra abbracciava un giovinetto: e finalmente delle *Cembalistrie*, e delle *Timpanistrie* nella forma la più leggiadra.

Con qual quadro de' nostri artisti, dacchè è rinata la pittura da Cimabue, voi paragonerete l'*Arianna* abbandonata nell' isola di Nasso con un *Amorino* piangente; e con altra donna, che indica la nave del perfido *Teseo*? o l'*Apollo*, e le nove *Muse* in altrittanti quadri colle proprie espressive caratteristiche, e con greche iscrizioni? o il celebre quadro, che rappresentava i simboli, ed i misteri di *Bacco* trovato appeso ad un muro con un rampino di ferro, per essere stato dagli antichi per la sua rarità segato da altro muro? o la *Pallade*,

che uccide *Pallante*, ed una *Vittoria* alata, che versa del liquore su di un' ara già accesa? o finalmente *Elle* caduta nell' Egeo con veste a color verdemarino, che alza la mano per chieder soccorso al giovine *Frisso* trasportato a nuoto da un montone?

In qual classe de' nostri pittori riporrete voi tante graziose vedute d'isole, di paesaggi, e di amene campagne trovate in Pompei? delle navi a vari ordini di remi, che vengono al combattimento? pezzi stupendi di architettura, ed in alcuni delle maniere non comprese ne' cinque ordini comuni?

In alcuni quadri sono espressi i piaceri semplici de' pastori, in altri de' genj, che si esercitano alla caccia, in alcuni il divertimento della pesca coll' amo, ed altri offrono finalmente giuochi fanciulleschi i più graziosi, e naturali. Io ne tralascio altri molti per non annojarvi. Voi sareste rapita, o madama, nel vederli, nè vi basterebbe un giorno solo per poterne alcuni fissamente contemplare . . . . Io vi prometto, ella rispose, che sarà questa la mia occupazione.

Interessanti monumenti sono questi certamente, disse il forestiere. La col-

lezione delle pitture trovate tanto a Pompei, che ad Ercolano, ed a Stabia al numero di 1580, e più, ed esposte in sedici camere nel museo di Portici, è unica sulla terra. Il suo valore è quasi incalcolabile . . . Ma oltre delle pitture si è detto, che nelle case di Pompei v'abbian trovati altri oggetti curiosi, ed interessanti... Voi dite il vero, io replicai, questi sono gli argenti, gli ori, i bronzi, i vetri . . . Come cosa rara si trovarono a Pompei alcuni bassirilievi, o di argento massiccio, ovvero in laminette di un lavoro il più squisito. Quello di argento massiccio esprime *Cleopatra* moribonda su di una sedia con un *Amorino*, che piange, e con due donne meste, ed afflitte, che le prestano assistenza. Si trovò con un uncinetto di argento appeso ad un muro. In laminette di argento io vidi nel real museo espresse tre *Fortune* col *modio* in testa, reggendo ciascuna colla destra il *timone*, e colla sinistra il *corno dell'abbondanza*. Al disopra v'è la *luna crescente*. Gli accademici ercolanensi ne riportano le figure al primo volume de' bronzi.

Si trovò ancora in una stanza un residuo di un armadio di legno, dentro del quale si fè la nobile scoverta di molte monete d' oro, e fra queste di uno specioso medaglione di Augusto, e forse unico, di 14 linee di diametro colla leggenda CAES. AVG. DIVI F. PP. IMP. XV, e nell' esergo SICIL. Dippiù alcune tavolette pugilari, co' calamaj di cotto, che ritenevano ancora l' inchiostro aggrumito, oggi conservati nel real museo nelle stanze de' *papiri*, e finalmente varj bronzi colle *Sfingi*, o con *Osiride*, che servivano di scudo alle chiavi.

Quante maschere di bronzo, che si adattavano per canaletti alle fontane: quante statuette di *Ercole*, di *Pallade*, di *Giove*; quante *Erme ansate*, che rappresentavano o *Serapide*, o *Mercurio*, o *Priapo*, che gli antichi situavano avanti le porte delle case, o ne' ginnasj, e ne' confini de' campi: quante altre statue finalmente di creta cotta d' *Iside*, di *Priapo*, di *Esculapio*, ed un *Giove*, ed una *Giunone*, che oggi veggonsi nel real museo? Sarebbe lungo numerarle tutte. Voi vedete, che gli antichi conoscevano le belle arti, e le conoscevano a per-

fezione . . . Io non ne dubitava, rispose il forestiere, e son contento di essermi confermato nella mia idea . . .

Eppure non son queste le sole cose, interruppe il cavaliere, scoverte nelle case di Pompei. Voi dovete aggiungere una sorprendente quantità di candelabri, e di lucerne di diverso disegno: una moltitudine di vasi o di argento, o dorati, o di bronzo, o di creta, o di vetro così sacri, che domestici: *idrie*, *scifi*, *ciati*, *trulle*, *olle*, *congj*, *anfore*, *diote*, *coppe*, e *lagrimatorj* finanche di pietra sardonica, e tra questi un eccellente vaso di marmo pario, che rappresentava le feste di *Bacco*: dippiù tutto l'apparato de' tempj, e de' sacrificj: *acerre*, *prefericoli*, *ligule*, *patere*, *capule*, *litui*, *bipenni*, ed altri simili: tutti gli stromenti delle arti; *tavolette incerate*, *calamaj cilindrici*, *stili*, *penne di cedro*, *crotali*, *sistri*, *tibie*, *cembali a due coppe*, *asce di ferro col manubrio*, *compassi*, *zappe*, *accette*, *picconi a due punte di ferro*, *cultri arboracei*, *martelli*: e finalmente tutta la decorazione delle cucine, o le nostre *batterie*: *catini*, *i cacabi*, *lebeti*, *forme di* pasticci, *graticole*, *spiedi*, *cucchiaj di*

argento, ma non forchette, *forni portatili* di bronzo assai ingegnosi, *marmitte* incrostate di argento, *padelle*, *tripodi*, ed altri molti, dentro de' quali si trovarono in Ercolano de' *pasticci*, delle *noci*, delle *mandorle*, delle *uova*, del *grano*, de' *pani* con iscrizione (a), de' *fichi*, dell' *olio* disseccato, ed altri commestibili. Voi troverete moltissimi di questi pezzi insieme coi commestibili incarboniti nel museo di Portici, come anche in tanti armadj nella galle-

(a) In alcuni pani si lesse *Siligo C. Glanii*, ed in altri *E Cicere*, perchè il primo era di *segala*, ed il secondo di *ceci*. L' ab. Barthelemy pensa, che la polizia avesse ordinate queste marche per avvertire la specie di farina. Questi motti venivan formati con lettere prese separatamente, (e non già colla stampiglia) le quali dovevano essere impresse sulla punta di un pezzetto di metallo, come i caratteri delle nostre tipografie. Chi non vede, che restava un sol passo agli antichi per inventare la stampa? Se queste lettere, o caratteri si fossero uniti insieme, e vi si fosse adattato l'inchiostro, non avrebbero forse fatta un' impressione o sulla carta degli alberi, o sulla pergamena, o sulla tela, siccome imprimevano le loro forme sulla pasta?

ria de' bronzi del real museo di Napoli. Quì potrete ancora osservare una quantità di bilance a due coppe, la cui asta è sospesa ad un anello, invece della *linguetta*, che ne dinota il traboccamento: una raccolta di piccoli pesi o di bronzo, o di piombo, la cui libbra corrisponde esattamente alla nostra: un buon numero di serrature colle chiavi corrispondenti: moltissimi candelabri, e tra questi ve n' ha uno, che può alzarsi, ed abbassarsi, secondo il bisogno, ed un altro consistente in un cilindro di un palmo, e mezzo di altezza poggiato ad una base con eleganza lavorato, e su del quale restan sospese tre lucerne, ed in fine un rarissimo *lettisternio* di bronzo con fregi di argento . . .

Voi veramente mi fate stupire, disse la dama: dunque tutto il mondo degli antichi è stato già scoverto in questi scavi? . . . . e delle dame Pompejane non vi fu nulla? . . . . Anche il loro mondo, replicò il cavaliere. Forse quelle amavano la galanteria assai più, che oggi non si ama . . . . Non avete vedute le stanze delle *tolette* nelle case? In esse si

trovarono *braccialetti* d'oro, *pendenti* di orecchie, *giojelli* per collo, *catene*, *cordoni*, *anelli* con gemme, *specchj* di metallo, *spilloni* d' oro, e di argento, *vasetti* di profumi, *curadenti*, e *curaorecchie*, *galloni* tessuti di semplice oro, *forbici*, *aghi*, *fusi* di avorio colle rotelle, e quello, che più vi sorprenderà, vasetti di cristallo di rocca ripieni di *rossetto* assai ben conservato . . . Forse per acconciare il volto? . . . Per l'appunto . . . Oh questo è troppo! Io non credeva questa vanità nelle dame Pompejane, quantunque so, che si adoperasse dalle Romane . . . Dalle Romane l' appresero le Pompejane, o quelle da queste (a) . . . .

(a) La toletta, *mundus muliebris*, forniva alle donne tuttociò, che poteva riparare i difetti della natura. Vi si vedevano falsi capelli, falsi sopracigli, denti posticci, acque odorose, unguenti, profumi, e belletti, che gli antichi appellavano *purpurissum*, o *fucus*. Niun altro, che Marziale poteva colla maggior lepidezza descrivere la toletta di Galla nel *libro IX epigramm.* 37. Le dame passavano dal letto al bagno, e dal bagno alla toletta vestite di una roba, in

Io sono veramente sorpresa, disse la dama. Ho inteso mille cose in questo nostro piacevole trattenimento della vita pubblica, e privata degli antichi . . . . . Prima però di proseguire il nostro viaggio avrei piacere, che si disegnasse la pianta di una di queste case da noi vedute. Sarebbe desiderabile o quella di *Diomede*, o di *Claudio*, o d'*Iside*, o di *Apollo*, o di *Pupio*, o di *Sallustio*, o di *Mo-*

. . . .

cui il lusso, e la galanteria avean profuso i lor ornamenti. Con questa veste si lasciavan vedere agli amici particolari, ed alle persone più care. Cinte di donne col nome di *ornatrices*, di *cosmetae*, e di *psecades* si facevano adornare nella maniera la più gaja, e gustosa. Lo specchio, questo fido consigliere, era sempre nelle lor mani, perchè esso doveva regolare la moda de' capelli, il movimento degli occhi, l'aria del volto, e gli atteggiamenti del corpo. Era quest' affare trattato con tanta serietà, ed importanza, che Giovenale paragonò la toletta di una dama al rigoroso tribunale di Dionisio tiranno, come se vi fosse stata quistione della fama, o della vita:

. . . .

. . . . *tanquam famae discrimen agatur*
Aut Animae. . . . .

desto, o di *Pansa* . . . Sappiate, che non solo gli artisti di oltremonti, ma anche gli antiquarj nudrono lo stesso desiderio, e si ammirano moltissimo, che finora non sia stata disegnata, ed incisa una pianta di qualche casa Pompejana, per vederne ad un colpo d' occhio tutta la disposizione architettonica, cioè il *vestibolo*, l' *impluvio*, l' *exedra*, il *giardinetto*, il *triclinio*, il *cubicolo*, la *culina*, il *puteale*, ed altri membri, che costituivano le case degli antichi. Sarebbe molto opportuno aver la pianta della casa di *Sallustio*, che voi così minutamente ci avete descritta, perchè riunisce assai bene tutte queste parti... Il cavaliere, che per suo particolar uso ne avea fatto disegnare alcune con tutta esattezza, si fece allora un piacere di offerire alla dama la pianta da lei desiderata della casa Sallustiana, detta comunemente di *Atteone*, come qui si vede espressa (*a*). Egli ricevè dalla dama i più distinti ringraziamenti uniti a molta lode pel suo gusto delle cose antiche.

(a) *Vedi la pianta della casa di Sallustio in ultimo.*

Alzati poi da sedere mettemmo il piede alla campagna, che per 60 passi divide le case già scoverte col resto della città dall' altra parte a mezzogiorno. Non essendosi scavata l' antica strada, si è aperto per ora il passaggio in mezzo di una casa rovinata, donde si mette subito il piede all' altra via, che corre da occidente ad oriente. Un ordine di case tutte cadute a riserba de' liminari ne spalleggia l' uno, e l' altro fianco. Porzione di questa strada si scavava, allorchè s. m. il re nostro signore FERDINANDO I si compiacque di visitare le ruine di Pompei con quel fino gusto, e con quella superiore intelligenza, colla quale conosce, ama, ed incoraggisce le belle arti, e le utili scoperte. Erano in compagnia dell' augusto monarca le LL. AA. RR. il principe, e la principessa di Salerno, l'ambasciadore di Spagna D. Pietro Cevallos assai conosciuto per probità, e per sapere, ed altri nobili, e cospicui signori. In questa occasione, per dare un divertimento a s. m., si scavò una casa nel vicoletto dietro l' abitazione di Sallustio, di cui abbiam parlato. In essa, oltre de' pre-

ziosi oggetti d'oro, e di argento, che abbiam numerato, si trovarono due bellissimi vasi, una patera, una forma di pasticcerìa, che rappresenta una conchiglia assai ben lavorata, quattordici monete, e tre strigili, di cui si faceva uso ne' bagni, tutti di bronzo. Dello stesso metallo quì si scoprirono due altri vasi dell' altezza di un palmo, ed un sesto con manichi svelti, una lanterna, un calamajo cilindrico, una gran caldaja, una chiave di fontana, ed una piccola testa di porco. Tra i marmi vi si raccolse una bella testa di giallo antico. Vi si scavarono bellissime caraffine a varie forme, di cui l' azione del fuoco ne aveva alcune contorte, e ripiegate. Furono molto curiosi tre fusi di osso della stessa forma de' nostri. Tra questi si trovò un pettine, ma molto danneggiato dal lungo soggiorno nel terreno. Inoltre alcune lucerne di terra cotta, alcuni pesi di piombo, ed una zappa di ferro in parte ossidata, che coronarono la felice scoperta. Quantunque questo scavo fosse stato fatto per azzardo, disegnato allora in un momento di tempo dal direttore generale cav. Arditi, pure il ter-

reno scosso all'aspetto del suo padrone volle dar fuori degli oggetti interessanti, quasi rendendo grazie a quel protettore delle belle arti, che non risparmia alcuna spesa per rendere ad essi una vita novella.

Arrivati alla detta strada fu per noi un curioso spettacolo il vedere, che nelle mura di alcune case erano state fatte varie aperture interne a forza di ferro.[6] Fu questa senza fallo l' opera de' Pompejani, allorchè cessata l'eruzione vulcanica visitarono, e saccheggiarono tutte le case di Pompei, e per passare da una casa all' altra ne ruppero le mura di comunicazione, onde risparmiar l' incomodo di penetrarvi dalla parte superiore.

Incominciammo poi ad osservare tutte le case, che vi sono state scoverte, rivolgendoci alla prima appena scavata a mano destra mettendo il piè nella via, dove leggemmo a grandi caratteri di minio CVSPIVM PANSAM. In faccia vi è quella di C. Marcello, perchè vi leggemmo nel muro C. MARCELLVM AED. V. B. D. R. O., cioè *virum bonum dignum reipublicae orat*. Segue a questo lato un' ara di tufo ricoperta di stucco, sopra della

quale fu dipinto un sacrificio con varj personaggi. Di quà, e di là dall' ara vi è un poggio, o gradino da sedere, e dove noi prendemmo un breve riposo. Di prospetto a sinistra si è trovata una bottega di un venditor di olio, o di vino con grandi dolj di creta cotta incastrati nel poggio. Dal lato destro osservammo una casa, che si restaurava, ed abbelliva, quando avvenne il fiero disastro. A sinistra segue un *termopolio* con fornello, e con gradini nel poggio per situare le tazze. Qui si è trovata l' antica via, che a linea retta conduce all' altra parte della città già scoverta, ossia alla casa di *Fortunata*. Vi sono due pietre per saltare. Sarebbe stato molto desiderabile di scoprir questa via per aprire una vera, e stabile comunicazione col corso di Pompei, onde riunire le due parti di città già rimesse in luce, ma alcune ragioni, e motivi noti a' direttori, ed a noi incogniti, l' hanno impedito. Se questa strada fosse scoverta, non vi sarebbe bisogno di toccar la campagna. Forse si farà in appresso. Nel seguire l' ordine delle case in questa strada trasversale, il forestiere fu mol-

to meravigliato osservando dal lato sinistro un altro venditor d'olio, o di vino con grandi dolj incastrati nel poggio, e con fornello, di cui non sappiam l' uso. Ne' due pilastri del liminare vi trovammo delle curiose iscrizioni. A destra MARCELLVM ET CELSVM AED. NOVICI FAC., e dall'altro lato M. CASELLIVM AED. D. R. P. FIDELIS F. È molto curioso l' osservare nel prospetto di questo pilastro un bassorilievo di un *asino*. Nell' altro si legge parimente M. MARCELLVM AED., e poco sopra è dipinto un gladiatore, che combatte, con iscrizione al disopra, ed al disotto del quadro. Noi non vi potemmo altro leggere, che VENERE POMPEIANA.

Nel diseppellirsi questa bottega vi si trovarono degli oggetti molto ricercati, cioè: monete di argento N. 13, monete di bronzo N. 188, una lucerna, una cassaruola, due forme di pasticcerìa, un piccolo coppino, una molletta, e cinque stromenti di chirurgia. Inoltre vi si trovarono due conche, ed un vase con manico tutti di bronzo. Altro vaso di piombo alto due palmi, molte lucerne di creta cotta, alcuni vasetti, e cinque lagrimatorj

di vetro diedero compimento alla felice scoverta.

In faccia a questa bottega si vede una fontana col solito pilastro conduttore dell' acqua, dove fu scolpita la testa di un montone. I ferri, che univan le pietre, sono ben conservati.

Noi arrivando quì presso non potemmo andare più avanti da oriente ' perchè quì termina, o poco più in là ' il corso scoverto di questa strada: onde scendendo per un arco a destra, ossia a mezzogiorno, e poi per un altr' arco, ci trovammo al gran *foro civile* Pompejano. Non fu possibile di comprendere a che servivano questi archi, e specialmente il secondo, che doveva essere rivestito di bellissimi marmi bianchi, di cui ne restano nel zoccolo alcuni gran pezzi. Forse era destinato a decorare il luogo più rispettabile di Pompei, ed a servire di entrata pubblica a' benemeriti cittadini. Io però fui di parere, che il primo arco architettato nel muro doveva aver una porta per chiudere il foro, siccome si chiudeva dall' altro lato meridionale, come poi osservammo. Ne fui confermato da un' apertura quadrata lì presso con due gradini, che anche aver doveva una porta.

Tempj, *Foro civile*, e *Basilica Pompejana*.

Non appena, ch' eravamo arrivati al second' arco, che si presentò a sinistra un bel tempio da meritare tutta l' attenzione. Noi ci fermammo per osservarlo. Conserva tuttora il suo vestibolo esastilo, che risultava di sei colonne di fronte, e di quattro ne' lati, cui si ascendeva per alcuni gradini tutti rovinati. Ne' suoi fianchi s' alzano due grandi piedistalli, che certamente dovevano sostenere due statue di benemeriti cittadini, o di romani imperatori, di cui si trovarono due piedi co' sandali imperiali. Dal vestibolo penetrandosi nella cella con bel pavimento musaico, e marmorato, si offrì una figura quaddrilatera di palmi 59 in lunghezza, e di 45 in larghezza con otto colonne per ciascun lungo lato. Quest' ordine di colonne nelle due ali dava a questa sorta di tempj il nome di *peripteri*. È chiuso ne' suoi lati da' mura dipinte a fresco di un colorito rosso brillante. Da tre piccole porte nel fondo, ossia nel *postico*, si entra a tre camerini fornicati, che dovevano costituire il

santuario, o il penetrale degli oracoli dietro la cella. Da una scaletta esterna, che passa per questa parte, e per la quale si salisce al disopra, si argomenta, che doveva contenere un altro piano superiore, oppure vistose logge sopra il vestibolo. Incredibile fu il nostro piacere nell' osservare questo bel monumento, ma non inferiore fu il cordoglio vedendolo tutto in ruina. Le colonne composte di tufo, e ricoperte di stucco sono ridotte in pezzi a riserba di alcune basi attiche, e qualche capitello anche di stucco. Incontrammo in questo tempio il sig. D. Antonio Bonucci intelligente architetto degli scavi, e de' restauri di Pompei, il quale si affaticava di ripararne le ruine, e di rimettere le riunite colonne al loro luogo. Da lui risapemmo di non avervi altro trovato, che reliquie di antiche statue, cioè una superba testa di Giove, un'altra creduta di Esculapio di lui figlio, una bella testa di donzella, e due dita di bronzo di greco lavoro, che oggi si serbano nel real museo. Da quest' indizj noi qui riconoscemmo il tempio di *Giove*. Egli ancora ci fece vedere in una stanza que' due piedi

di marmo con sandali imperiali lunghi tre palmi, un braccio destro corrispondente alla stessa smisurata grandezza, ed un torso di statua colossale del più pregiato scalpello, che furon raccolti nel medesimo tempio. Quì trovossi finalmente la bella iscrizione, oggi conservata nel real museo, di *Spurio Turranio Proculo Gelliano figlio di Lucio, nipote di Spurio, pronipote di Lucio, della tribù Fabia, prefetto de' fabbri per la seconda volta, prefetto de' curatori dell' alveo Tiberino, prefetto, e propretore a giustizia nella città di Lavinio, padre patrato del popolo di Laurento per segnar l' alleanza, secondo i libri Sibillini, co' pretori de' sacri principj del popolo romano de' Quiriti*, e *del nome Latino, che si conservavano presso la città di Laurento, Flamine Diale, Marziale, Salio, Presule, Augure, Pontefice, Prefetto della coorte Getulia, e tribuno militare della legione X, a cui fu dato il luogo per decreto de' decurioni*.

Eccola, come si legge nel marmo, dove fu da me con tutta la diligenza copiata:

SP. TVRRANIVS L. F. SP. N. L. PRON.
FAB. PROCVLVS GELLIANVS PRAIF.
FABR. II PRAIF. CVRATORVM ALFEI
TIBERIS PRAIF. PRO. PR. I. D. IN (a)
VRBE LAFINIO PATER PATRATVS
POPVLI LAVRENTIS FOEDERIS EX
LIBRIS SIBVLLINIS PERCVTIENDI
CVM P R. SACRORVM PRINCIPIORVM
P. R. QVIRIT. NOMINISQVE LASTINI (*sic*)
QVAI APVD LAVRENTIS COLVNTVR
FLAM. DIALIS FLAM. MART. SALIVS
PRAISVL AVGVR PONT. PRAIF. COHORT.
GAITVL. TRIB. MIL. LEG. X.
LOC. D. D. D.

(a) Notiamo primieramente in questa iscrizione ripetuto varie volte il dittongo AI per AE, ed il digamma F, che fu introdotto a' tempi dell' imp. Claudio per la V consonante, come si ha da Svetonio *in Claud. cap.* 41, e da Quintiliano. Il titolo di *pater patratus*, che godeva Sp. Turranio, ci fa conoscere d' essere stato *Feciale* del popolo Laurentino, così detto, perchè *jusjurandum pro toto populo patrabat*. Vedi *T. Liv. lib.* 1 *cap.* 24, dove parla dell' alleanza tra i Romani, e gli Albani, e delle formole del *pater patratus* nell' intimare la guerra, o nel conchiudere la pace. Pieno di difficoltà è il passo, che segue. Essendo Turranio Feciale del popolo di Laurento doveva,

.Scendendo da questo tempio per la stessa gradinata mettemmo il piede ad

secondo i libri Sibillini, far l' alleanza *cum* P R. *Sacrorum principiorum* P. R. *Quiritium*, *nominisque Latini*, *quae apud urbem Laurentis coluntur*. Non è possibile di poter leggere, come taluno ha opinato, *cum Populo Romano sacror. principiorum Populi Romani Quiritium &c.*, perchè nol comporta nè la sintassi, nè il sentimento. Infatti che significherebbe il dire: *col popolo Romano de' sacri principj del popolo Romano?* Noi leggiamo: *pater patratus foederis percutiendi cum publicis Rationalibus sacrorum principiorum populi Romani &c.*, siccome da Scaligero s' interpetrò RA. O. S. *Rationales Operum sacrorum*. *V. Ursati de Not. Roman. lit. R.*, o migliormente *cum Praefectis*, o *Praetoribus sacrorum principiorum*. Fin qui pare, che non s' incontri alcun dubbio. Ma quali presso i Romani erano i *sacri principj?* Io li trovo in un campo di guerra, negli alloggiamenti, e nella castramentazione romana, in cui ad una delle sue vie si dava il nome di *principia*, e secondo si spiega dagli archeologi (V. *Lips. de milit. Roman. lib.* v) così dicevasi, perchè formava il principio dell' accampamento, onde Plutarco *in Galba* l' appellò

un atrio maestoso, o piuttosto al foro civile Pompejano (a). Incomincia dal-

Archaea, sive initia, quae Romani principia appellant. Era questo un luogo il più sacro, e venerabile, perchè qui dal tribuno si rendeva giustizia, qui si conservavano i vessilli, e le aquile, qui sopra le are castrensi s'immolavano i sacrificj, e si custodivano le immagini degli dei, e de' principi, qui si prestava il giuramento, e qui finalmente si reputava un gran sacrilegio commettere il menomo delitto: onde Tacito per esagerare la lascivia di una donna aggiunse *Hist. lib.* 1 *cap.* 48: *in ipsis principiis stuprum ausa*. Ecco adunque i *sacri principj* della nostra iscrizione, co' pretori de' quali Sp. Turranio doveva stipular l' alleanza. Il resto non ha bisogno d' interpetrazione.

(a) Gli antichi distinguevano due sorte di *Fori*, cioè il *giudiziario*, o civile, ed il *nundinario*, o venale. Si desume chiaramente da Festo: *Forum primo modo negotiationis locus, ut Forum Flaminium .... alio in quo judicia fieri, cum populo agi, & conciones haberi solent*. A questo secondo ebbe riguardo Virgilio *lib. V. Indicitque Forum, & patribus dat jura vocatis*. Ecco il foro Pompejano presso la Basilica.

la parte destra del tempio presso il grande arco laterizio, di cui si è parlato. È disteso per una figura quadrilunga in passi 300, e decorato da due ali di colonne in tre lati, che formar dovevano un peristilio coverto per passeggiare intorno in tempo di pioggia. È degno da notarsi, che di queste colonne di ordine dorico, e senza base, altre eran composte di tufo ricoperto di stucco, ed altre di un bellissimo travertino. Le prime si trovarono rovinate, e rotte in più pezzi; che i Pompejani volevano rimodernare con quelle di travertino, allorchè avvenne la vulcanica eruzione. Noi ci confermammo in questa idea nel vedere i gran pezzi di fregi, e di cornici dello stesso marmo ammontati in diversi luoghi non ancora terminati, e perciò non ancora disposti su le colonne. Nel fregio, di cui il sig. Bonucci avea riuniti diversi pezzi, appena potemmo leggere a caratteri cubitali . . . ORDIAE AVGVSTAE . . . . . DICVM . C. F. . . VNIA FEC. . . CHALCID. . . ET M. NVMISTR. . . . . . FRONT. . . . . . L. F. SACERDOS PVB. . . . . DECR. DECVR. . . . . DEDICAVIT . . . . . . IDEMQ. PROBAVIT . . Abbiamo da que-

sta monca iscrizione, che questo gran portico si diceva *Calcidico*.

Nella gran piazza di quest'atrio osservammo molti piedistalli, altri piccoli, ed altri più lunghi, che una volta dovevano sostenere delle statue o pedestri, o equestri decretate a' benemeriti cittadini: ma per nostra disgrazia niuna statua finora vi è stata trovata, a riserba di alcuni frammenti. Del gran pavimento di bei travertini a larghe dimensioni rimane ora qualche pezzo. Vi resta ancora da un lato un piccolo sacello isolato, ma spogliato de' marmi, e della statua. Ecco un segno assai chiaro, diceva il cavaliere, che questo sito altre volte fu visitato, allorchè si tolsero le statue, e gli altri ornamenti. Anche i piedistalli delle statue mancano de' marmi, co' quali erano stati rivestiti, eccettuatone un solo coverto di marmi mischj, su del quale doveva alzarsi la statua di Q. Sallustio, secondo l'iscrizione, che vi leggemmo:

Q. SALLVSTIO P. F.
II VIRO I. D. QVINQ.
PATRONO D. D.

In altro piedistallo si legge:

C. CVSPIO C. F. PANSAE
PONTIFICI II VIR. I. D.
EX D. D. PEC. PVB.

Quì ancora alzar si doveva la statua di *Scauro*, come leggemmo nel di lui sepolcro.

Altro non equivoco argomento, che quì si fosse aperto il foro Pompejano, si deduce da un gran pezzo di pietra tufacea, che presenta la figura di un parallelogramma, in cui sono incavate in tanti vuoti rotondi le misure pubbliche de' *liquidi*, e degli *aridi*. Arrivano al numero di cinque di diverse grandezze, con quattro altri piccoli negli angoli. Nel labbro della pietra si legge la seguente iscrizione. Oggi è riposta nel reale museo:

A. CLODIVS A. F. FLACCVS NARCAEVS N. F. ARELLIANVS CALEDVS (a)
D. V. I. D. MENSVRAS EXAEQVANDAS EX DEC. DECR.

(a) Ecco uno de' monumenti più celebri dell' antichità. Il pezzo di tufo è lungo palmi 8 $\frac{1}{2}$, e largo palmi 2 $\frac{1}{2}$. Ogn' incavo de' cinque disposti nel mezzo in retta linea ha ciascuno il suo forame al disotto per poter togliere quella cosa arida, che si voleva misurare. Il forame è guardato da un pezzetto di bronzo,

cioè, che *Aulo Clodio Flacco figlio di Aulo, e Narceo Arelliano Caledo figlio di Narceo duumviri a giustizia furono incaricati per decreto de' decurioni di eguagliare le pubbliche misure*. Ben si sa, che i pubblici pesi, e le misure, siccome in Roma, così parimente nelle colonie, erano riposti nel foro sotto la vigilanza degli edili, o de' duumviri.

che poteva tirarsi per aprirlo, e per serrarlo. È questo un argomento, che i cinque descritti incavi servivano per gli *aridi*. Ne' quattro angoli della pietra le quattro piccole incavature hanno i loro forami trasversali: segno, che servivano pe' *liquidi*. È degno di avvertirsi, che a' cinque incavi nel mezzo si riconoscono cinque iscrizioni, ma cancellate dagli stessi Pompejani. Forse dinotavano i nomi delle misure. Alcuni perni di bronzo fermati con piombo accosto a ciascuna incavatura ci fecero argomentare, che ciascuna aveva il suo coperchio. Sopra di questo *modulo* delle misure pubbliche ve n'era un altro appoggiato, come due tavolini l'uno sopra dell'altro, che nella sua superficie contiene tre incavi cilindrici da servire allo stesso uso. Di questi *moduli* il primo è stato trasportato nel reale museo, e l'altro resta presso un muro a destra del Foro, dove furono trovati.

Oggi tutta la forza degli scavatori si è rivolta a disotterrare la parte orientale di questo foro, dove si scuoprono de' semicerchj laterizj con nicchie altissime bislunghe, e con indizj de' piedistalli. In esse adunque eran situate altre statue di marmo, oltre di quelle disposte nel piano, che coll' ordine architettonico diviso in tanti semicerchj dovevano decorar questo luogo. Il terreno però si trova tutto mosso, e rivoltato, segno certissimo di altre visite anteriori, e per questa ragione non altro vi si rinviene, che qualche frammento di statua antica.

Dopo di aver passeggiato quà, e là per questo foro, da cui si diramano diverse vie, altre tutte scoverte, ed altre appena indicate, c' incamminammo per una strada, che divide un nobile tempio dalla basilica Pompejana. Noi visitammo prima il tempio a man destra della strada, e ci fermammo alquanto per considerarlo. Fummo accompagnati gentilmente dallo stesso sig. Bonucci, che da poco tempo l' avea fatto scavare. Da'grandiosi avanzi, che vi restano ancora, sembra, che fosse stato il più nobile, ed elegante di Pompei. Egli ci fece

osservare la sua pianta formata da un portico in giro appoggiato da un fianco a' muri del tempio, e dall' altro a' 17 colonne laterali, ed a nove di fronte comprese le angolari. Questo peristilio girava ne' quattro lati del tempio, che avea di lunghezza palmi 206, e di larghezza 120. L' aja nel mezzo era *ipetra*, o scoverta, e si avvertono ancora i canaletti nel pavimento, da cui si trasportava l' acqua piovana, che cadeva dai tetti del portico. Il cavaliere vi osservò lo stesso carattere architettonico, che regna in quasi tutti gli edificj pubblici Pompejani.

Al di sopra della pianta *ipetra* si alzava il santuario isolato in una piccola cella quadrata, e coverta, di cui restano ancora le mura laterali, e molti tegoli terminati a mascheroni, che servivano per lo scolo delle acque. Il suo pavimento presenta un bel lavoro di marmi commessi colorati, con fasce di piccoli musaici intorno. In fondo vi resta il piedistallo, dove sedeva la divinità. Vi si ascende per una nobile gradinata di 15 gradini, di cui restano alcuni ancora intatti di travertino. L' effetto del tremuoto quì appare sensibilissimo

nel vedersi smosse le mura, ed i gradini inclinati. Noi avvertimmo, che questo santuario si chiudeva a cagione de' fori osservabili nel marmo del liminare, dove le porte eran fissate, e per i piombi ancora esistenti, che servivano per mantenerle.

Tre are, cioè una ben grande di marmo appiè della gradinata, e due altre ne' suoi fianchi, offrono delle pruove patenti del culto, che quì si rendeva. Nella più grande leggemmo in due lati:

M. PORCIVS M. F. L. SEXTILIVS L. F.
CN. CORNELIVS CN. F. A. CORNELIVS A. F.
IIII VIR. D. D. S. F. LOCAR.

Belle, ed eleganti pitture fregiano tuttora le sue mura, che vi richiamano tutto giorno gran numero di artisti. A ragione il sig. Bonucci rassomigliò questo tempio a quello d' Iside Pompejana e nel peristilio, e nella forma ipetra, e nel santuario isolato, e coverto nel mezzo, e nella bella decorazione delle pitture. Tutto però è sparso di ruine e mura, e colonne, e capitelli, e spogliato de' suoi ornamenti. Il saccheggio da questo lato

è stato generale. L'attenzione del perito architetto ha rimesso ogni pezzo architettonico al suo posto non solamente per procurarne la conservazione, che per presentarne la pianta. Le colonne, come quelle dell'altro tempio, son composte di tufo ricoperto di stucco assai duro, e si avverte, che presso ciascuna colonna al numero di 48, si alzava un piedistallo per sostenere statue, e simulacri o degli dei, o de' benemeriti eroi. Ve ne resta una sola al suo posto in forma di Erma avvolta con manto, o con toga. Quante statue adunque dovevano decorar questo tempio? Tra gli altri oggetti trovati tra le sue ruine hanno meritato il comune interesse una statua togata di eccellente panneggio, ma senza testa, una Venere nuda ridotta in pezzi di bel lavoro, che oggi si restaura nel real museo, ed una statua Ermafrodita di rara scoltura con orecchie di Fauno, entrambi mal restaurate altre volte fin da' tempi de' Pompejani, altra testa di Venere co' frammenti della statua, ed un rarissimo busto in bronzo con occhi di pasta di vetro, che noi prendemmo per una Diana dall' atteggiamento del-

le mani in atto di scagliar l'arco, e dal diadema in fronte co' segni della mezzaluna. Tutti questi oggetti si ammiran oggi nel real museo Borbonico. Singolare fu parimente la scoverta di una bella colonna di cipollino con capitello gionico, che presenta appiè del fusto in una riquadratura la seguente iscrizione:

L. SEPVNIVS L. F.
SANDILIANVS
M. HERENIVS A. F.
EPIDIANVS
DVO VIR. I. D.
D. S. P. F. C.

Noi la trovammo in una stanza del foro insiem colla statua togata, e con un piccolo piedistallo di marmo, che vi fu parimente scoverto. Ma tra tutti questi oggetti si è stimata preziosa una iscrizione quì diseppellita, che oggi si vede nel detto real museo. Si parla in essa de'duumviri M. Olconio Rufo, e C. Egnazio Postumo, *qui D.D. redemerunt jus luminum obstruendorum, et faciundum curarunt parietem privatum collegii Veneris usque ad tegulas.* Da questa iscrizione, e dalle statue quì tro-

vate noi argomentammo, che il tempio fosse dedicato a Venere con un collegio di *Venerei*, di cui in molti *affissi* si è trovata memoria col titolo VENEREI ROG. V. F. L'iscrizione è di questo tenore:

M. HOLCONIVS RVFVS D. V. I. D. TER.
C. EGNATIVS POSTVMVS D. V. I. D. TER.
EX D. D. IVS LVMINVM
OPSTRVENDORVM HS. ∞ ∞ ∞
REDEMERVNT PARIETEMQVE
PRIVATVM COL. VEN. COR.
VSQVE AD TEGVLAS
FACIVND. COERARVNT (a)

(a) Eccone la traduzione. *M. Olconio Rufo duumviro a giustizia per la terza volta, e C. Egnazio Postumo duumviro a giustizia per la terza volta, per decreto de' decurioni ricomprarono il dritto di chiudere le finestre* (o le porte) *per tremila sesterzj*. Erano le finestre, o le porte della Basilica di prospetto al collegio di Venere, che per patti antecedenti si dovevano chiudere, acciò il detto collegio non ne ricevesse molestia: ma ricomprando questo dritto, ossia riaprendosi le finestre, e le porte della Basilica, *essi ebbero cura di far alzare un muro privato al collegio de' Venerei corporati sino al tetto*, ch'era

Nella parte postica di questo tempio è degna di osservarsi una cameretta decorata delle più belle, e brillanti pitture. A sinistra vi è quella di un Bacco con tirso ad una mano, e cón un vase dall' altra, e con un vecchio Sileno in atto di suonare la lira. A destra è incavata una piccola

situato all' incontro, onde si allontanasse ogn' incomodo. Se vi ha difficoltà in questa iscrizione ella consiste solamente nelle sigle COL. VEN. COR., che noi abbiamo interpetrato per *collegii venerei corporis* sulla fede di altre iscrizioni Pompejane, che fanno memoria de' *Venerei* in Pompei, e sulla fede di altra iscrizione in gran base riposta nel cortile scoverto del reale museo di *L. Licinio Primitivo*, in cui leggesi: *Augustales corpor. ob perpetua merita ejus*, ed in ultimo tra le distribuzioni assegnate al popolo si dice *Et Veteran. Corp. HS. VI.* Ecco adunque il *corpo degli Augustali*, ed il *corpo de' veterani*, come in Pompei vi era il *corpo de' Venerei* Di questi collegj detti *corpi*, o *corporati* parlò anche Simmaco *lib. IX. ep.* 103: *totis viribus adjuvandi sunt communis patriae corporati, praecipue mancipes salinarum, qui exercent lavacra.* Tralascio altri esempj.

nicchia sul muro, che noi credemmo un *larario*. Ne formava senza fallo il sacro penetrale.

Usciti dal tempio di Venere mettemmo il piede alla basilica Pompejana di prospetto. La sua pianta presenta una maestosa figura quaddrilatera lunga 250 palmi, e larga 100, con gran peristilio, o portico coverto in tutti i lati. Era sostenuto in tutta la sua lunghezza da dodici grosse colonne laterizie ne' due lati, e da quattro ne' lati superiore, ed inferiore, comprese le angolari. Da' lati del muro il gran portico veniva appoggiato ad altrettante mezzo-colonne, che vi restano ancora attaccate. Hanno le colonne circa quattro palmi di diametro, e son fregiate di capitelli corintii, e di basi dello stesso materiale. Oggi n' esistono soltanto alcuni pezzi staccati, ed altri dimezzati, e rotti, che sono stati riposti nel loro sito. I capitelli, e gran pezzi di cornici sono ammontati negli angoli. Tutte le mura si son trovate in parte cadute, e vi ha tutta la ragione di credere, che sia stato l' effetto del tremuoto, che precedè la vulcanica esplosione.

Dal lato superiore del portico vers' occidente si alza una tribuna, che era decorata da sei colonnette di stucco scanalate, dove si sospetta, che sedesse la magistratura. Noi non vi trovammo nè la porta, nè la gradinata per salirvi. Si apre al di sotto per due scalette una camera assai bassa corrispondente alla stessa tribuna, e che vi comunica per due aperture circolari nella volta. Noi giudicammo, che fosse una carcere dalle mura assai doppie, dagli spiragli con cancelli di ferro, e dalla sua profondità a 20 palmi sotto terra.

Di prospetto a questa tribuna in mezzo alle quattro colonne del peristilio si alza un gran piedistallo ricoverto di marmo bianco, che doveva sostenere senza fallo una statua equestre.

Il corpo della basilica era tutto scoverto, e perciò ne' suoi lati presso l' ordine delle colonne si ravvisa nel pavimento un lungo giro di canaletti, e di condotti sotterranei, che trasportavano l' acqua piovana cadente da' tetti del portico laterale. Vi si osservano ancora alcuni puteali. Gli antichi amavano moltissimo queste archi-

tetture *ipetre*, o scoverte, che noi abbiam ravvisato in tutte le case, e nei tempj. In questo luogo dovevano tenersi le assemblee, ed i concilj della cittadinanza Pompejana, crearsi i magistrati, provvedersi all' annona, e disputarsi di pace, e di guerra. Il nome, che noi abbiam dato a questo edificio, è preso da Vitruvio, allorchè parla delle basiliche, per la perfetta somiglianza alla di lui descrizione, e perchè nel suo muro esterno dal lato della casa di *Championet* si legge due volte il nome di BASSILICA (*sic*) a linee incise colla punta di un ferro, in assai rozzo carattere.

Si usciva da questo superbo edificio per quattro gradini di pietra vesuviana in un vestibolo sostenuto da due colonne, e da due pilastri. Riguarda il lato orientale. Dal fianco esterno meridionale vi fu praticata una scalinata, da cui si argomenta, che sopra le volte del vestibolo, e del peristilio doveva aprirsi una gran loggia per sito di passeggio.

Dal vestibolo per cinque aperture si entrava al foro civile, che noi abbiam descritto. È molto curiosa la maniera, come queste aperture venivano

serrate. Tra un pilastro, e l'altro al numero di sei co' due ultimi attaccati al muro cadevan dall' alto cinque porte di legno, che restavano incassate in alcune incavature scavate nel lato di ciascuno pilastro. Questa maniera di chiuder le porte si appella oggi tra noi alla *saracinesca*, perchè si usava ne' bassi tempi in tutti i castelli. Le porte pubbliche della città di Pompei aveano la stessa chiusura.

Noi uscendo dalla basilica per queste aperture mettemmo di nuovo il piede al foro Pompejano per osservare alcuni bellissimi edificj quasi intatti, che si vedono al suo destro lato. Quì dunque ci comparvero tre altri tempj, che piuttosto hanno la forma di cappelle, o di sacelli, presi da taluni per camere addette alla basilica. Sono fabbricati di mattoni di un' opera la più benintesa. La loro lunghezza (giacchè sono tutti tre nello stesso piano) dalla porta sino al sito dell' altare fu misurata di 70 palmi, e circa 40 la loro larghezza. Ognuno presenta una sola navata. In fondo si vede chiaramente la nicchia, dove sedeva la divinità con altre nicchie laterali. All' eleganza della fabbricazione corri-

sponde il nobile pavimento. Non manca altro, che il tetto. Noi non sapemmo a chi mai questi tre tempj fossero dedicati, perchè nelle scavazioni furon trovati spogliati di tutti i loro ornamenti. Tra l' uno, e l' altro si aprono alcune strette stradelle, che conducono ad alcune camere forse per uso de' sacerdoti. Da questo lato passa una pubblica via, che correndo dietro del foro, e della basilica a mezzodì, conduce ad una nobile casa sull' alto della collina.

Casa scoverta da Championet.

Nel mezzo della descritta via a manca si passa ad una decorosa abitazione, che fu scavata sotto la direzione dell' abate Zarillo pel generale Championet, da cui prese il nome. Vi furono disotterrati alcuni scheletri di donne, con anelli, braccialetti, e monili d' oro, oltre un gran numero di monete (1).

Questa bella casa, oltre del primo piano, aveva i sotterranei, che sono

(1) *Vedi le giunte al viaggio di Barthelemy in Italia.*

già scoverti, e dentro de' quali si può ancor penetrare. Noi abbiamo notato, come una particolarità in Pompei, trovar nelle case o i piani sotterranei, o i superiori. Quando osservammo la casa di campagna di Cicerone nel borgo Augusto-Felice, ci recò gran meraviglia vedere una gradinata di tufo logorata nel mezzo dal passaggio, che dal piano inferiore conduceva al piano nobile, dove si aprivano allegre logge con bei pavimenti.

Entrando in questa casa dietro della basilica trovammo primieramente un atrio adorno di bel pavimento con un recipiente quadrilungo di marmo bianco nel mezzo, per accogliere l' acqua piovana cadente da' tetti. È decorato da quattro colonne ne' suoi angoli, che dovevano sostenere un tolo, o piccolo tetto. Nelle camere laterali si ammira un ornato il più stupendo tanto per le belle pitture sulle pareti, che pe'leggiadri pavimenti a musaico figurato. In fondo dell' abitazione si osserva un altro atrio con puteali.

Fu questa una casa, che dovè soffrir molto nel tremuoto. Noi ne fum-

mo assicurati dal vedere, che varie mura erano state ristaurate, e che il zoccolo di alcune stanze non restò interamente dipinto.

Seguito del corso di Pompei con case rovinate.

Ritornati alla stessa via della basilica, e del foro, noi proseguimmo la sua direzione dal lato di oriente, dopo i tre tempietti descritti. È già tutta scoverta sino a' portici avanti al teatro. Comincia con una fontana. La via presenta ancora il suo antico pavimento di lave vesuviane in buono stato. È degno di notarsi, che questa via si doveva chiudere con porte dal lato del foro, dove sono osservabili le incavature nel pavimento, ed i piombi nelle spalliere, da cui erano fermate. Altra chiusura vedemmo dal lato superiore. Per le molte ricchezze di statue profuse nel foro, e pe' preziosi arredi serbati ne' suoi tempj si usava questa precauzione. Dall' uno, e dall'altro lato in tutto il sentiero non vedemmo altro, che case rovinate con avanzi di qualche pavimento a musaico,

e di qualche pittura. Incontrammo poi un'altra fontana, e verso la metà a destra un piccolo sacello con ara di marmo bianco, e di prospetto una bella casa con nobile peristilio, e pitture nelle camere. In un'altra contigua si notano belli pavimenti di marmi greci, e di alabastro fiorito. Nel resto del corso furon disposte due altre fontane in molta vicinanza fra loro. Sono composte, come le altre, di una gran vasca quadrata di quattro pezzi di pietra vesuviana congiunti insieme da lastre di ferro fermati con piombo, e con una colonnetta, o piccolo pilastro da un lato, donde sgorgava l'acqua nella vasca. Un canale tirato dal fiume Sarno animava tutte le fontane di Pompei. In faccia a' liminari delle case leggemmo L. POPIDIVM SECVNDVM — C. HOLCONIVM SER. — C. CVSPIVM PANSAM.

Eravamo già in fine della strada presso il portico del teatro, allorchè il cavaliere ci raccontò la scoverta qui fatta nel 1812 di un cadavere, che offerì sotto il suo petto un tesoro di antichità. Si trovò sopra sette palmi

di lapillo con tre altri di pietre bruciate sopra le sue ossa. Aveva un ammasso di monete, cioè 360 di argento, 42 di bronzo, ed otto di oro. Alcune appartenevano a famiglie romane, ed altre all' impero sino a Domiziano ancor Cesare. Erano involte in una tela grossolana, che si trovò ancor resistente dopo diciotto secoli. Vi furono scavati parimente molti vasi di argento, ed alcuni assai singolari da sacrificj. Vi erano incise delle figure Isiache, cioè un' Iside con caschetto sormontato da un' oca, avendo in mano un altare col cocodrillo, in atto di adorare un serpente disteso sopra un altro altare. In altro vase era stata incisa una specie di torre sormontata da un cinocefalo. Altro altare aveva un capro. Vi si raccolsero ancora de' piccoli cucchiaj di argento, delle fibule, molte patere, e tazze di argento, e d' oro, un rarissimo cameo di pietra onice, che rappresentava un Satiro suonando una siringa, anelli con pietre, cioè smeraldi, e scarabei., alcuni bassirilievi in argento, che figuravano Bacco, e l' Abbondanza, e finalmente alcuni vasi o di rame, o di bronzo con lar-

ga bocca del più eccellente lavoro (a), e per la maggior parte torniti con figure di maschere o ne' manichi, o nel fondo. Non si può dubitare, che fosse stato uno scheletro di un sacerdote Isiaco, il cui tempio vedemmo non molto da quì lontano. Egli fuggendo avea seco trasportati tutti questi sacri arredi, che appartenevano senza fallo al tempio della sua dea, ma sopraffatto dalla pioggia vulcanica dovè soccombere . . . . Eravamo già presso l'ultima fontana, allorchè la dama domandò, dove conduceva quella via, e come si appellavano que' grandi edificj, che si vedevano torreggiar da vicino. La strada, rispose il cavaliere, quì prende l'aspetto di una croce. Ella ha quattro direzioni diverse. Questa, che abbiam battuta, è tutta scoverta. L'altra vicina deve ancora scoprirsi. L'una, e l'altra provenivano dal foro, o dal lato di occidente, ma non eran altro, che

(a) Di tutti questi vasi, e di tutti gli altri oggetti quì trovati il sig. de Clarac ne ha dato gli esattissimi disegni con erudite spiegazioni nella dissertazione citata.

piccole strade. Altra strada correva per settentrione, larga, e spaziosa, che doveva riunirsi al corso di Pompei. Di questa non si è scoverto, che solamente una porzione con case rovinate dall'una all' altra parte, e con bei frontespizj di tufo riquadrato, dove si leggono i nomi degli abitanti: L. POPIDIVM RVFVM AED—T. CINIVM — C. LICINIVM — C. IVLIVM AED—, ed altri non più intelligibili. Vi si trova un'altra fontana con certi vasi di lave vesuviane, che taluni hanno attribuito ad una bottega farmaceutica lì dappresso. L' altra a mezzodì conduceva (o propriamente la consolare) a' varj tempj, a' tribunali, ed a' teatri, che formavano altri pubblici, e singolari edificj Pompejani. Dobbiam dunque, ella rispose, raddoppiare le nostre ricerche, ed usare maggior riflessione, trattandosi di pubblici stabilimenti così utili, ed interessanti . . . .

Gran portico con atrio scoverto.

Così dicendo ci volgemmo a dritta, dove un piccolo atrio decorato di sei colonne di tufo co' loro eleganti capitelli ci diè adito ad un lungo colonnato di una nobile architettura. Esso occupa una superficie piana sul vertice di una collina, donde si scuopre il più vago prospetto del mare, e delle città vicine. Nell' entrata a dritta aveva un cortile quadrilungo scoverto ornato di colonne di tufo, che formavano un peristilio, o portico coverto per girare, o trattenersi intorno. Una conca di bianco marmo con fontana ne occupava il centro. L'acqua sgorgava dalla metà di una colonna, di cui resta ancora il canaletto. Di prospetto si alza un piedistallo di statua, che non si è trovata. Ella rappresentar doveva *Marco Claudio Marcello figlio di Cajo patrono della colonia Pompejana*, giusta l'iscrizione, che vi si legge:

M. CLAVDIO C. F. MARCELLO
PATRONO

Avanzando più avanti ci si presentò tutto l'ordine simmetrico dell'anzidetto colonnato in 56 colonne di tufo poste a linea retta, che occupavano circa 200 passi di spazio da settentrione a mezzogiorno. Sono tutte esistenti o per la metà, o per un terzo della loro altezza: mancano i soli capitelli, e gli architravi esposti a terra con altri materiali caduti. Quì aprivasi lungo spazioso portico sostenuto per una parte dal descritto ordine di colonne, donde prendeva il lume, e per l'altra da' muri laterali del teatro tragico a sinistra. Uno stabilimento così utile alla comodità pubblica distingueva tutte le città degli antichi. Aveva Roma il portico di Pompeo, di Livia, di Claudio, di Catulo, il Corintio, ed altri ancora. Era questo il sito della radunanza de' cittadini, del trattenimento, del passeggio, o *deambulacro*, e del loro ricovero in tempo di pioggia, e perciò, secondo Vitruvio, non era disgiunto da' teatri. Poteva parimente servire di *stadio* pe' giuochi ginnici, o di *palestre*, e di *xisti*, come i Greci l' appellavano, adorni di portici, e di giardini, dove si addestravano i giovanetti, e

gli atleti nella corsa, nel disco, nel cesto, nel pugilato, nel pancrazio, nella lotta, e nel salto. Quì dappresso veder si dovevano i *frigidarj*, ed i *calidarj*, dove si bagnava, l'*eleotesio*, dove si ungeva, il *conisterio*, dove prendevasi la polvere, il *propnigeo*, dove facevasi fuoco .... Tra' Greci, riflettè il forestiere, co' quali considerar possiamo i Pompejani, non eravi città, che non avesse delle *palestre*, perchè i giuochi, che vi si rappresentavano, servivano di decorazione, e di spettacolo alle loro feste. Ognun sa gli apparecchi, che premetter solevano gli atleti per riuscirvi vincitori, gli applausi, che si rendevano dal gran popolo ragunato, i premj, che vi erano stabiliti, e 'l desiderio della gloria, che animava tutti i concorrenti .... Le vostre antiche città n' eran ben provvedute: Crotone, Taranto, Locri, Napoli, ed altre ancora. Augusto, al riferir di Svetonio, allorchè visitò l'isola di Capri, fu molto contento di trovarvi la *palestra*, e si dilettò di esercitare ne' giuochi quegli *efebi*, cui dispensò e toghe, e pallj in gran copia....

Avanzi di un tempio greco, Cimitero, e Puteale.

Arrivati tra questi discorsi all' ultima colonna, osservammo a dritta gli avanzi di un tempio il più antico, e'l più maestoso, che fosse stato in Pompei. Se ne riconosce appena la pianta formata da un quadrilungo, che avea piedi 91 di lunghezza, e 53 di larghezza. Il prospetto, o la fronte abbellita di otto colonne di tufo d' ordine dorico, con architrave, e cornice, introduceva ad un peristilio con pavimento mosaico, che formava il *pronao*, o la piazza del tempio. De' restanti lati era ciascun decorato da undici colonne di quattro piedi di diametro colle loro basi, capitelli, e cimasa, in cui si vedevano sporti de' mascheroni di terra cotta, la cui bocca era destinata allo scolo delle acque. La grande entrata riguardava il mezzodì, cui ascendevasi per nove larghi gradini di tufo oggi in parte consumati, e ciocchè sembrerà più singolare tutt' i lati del tempio eran girati da cinque gradini egualmente spaziosi, e tuttora in parte esistenti, eccettuato il lato di rincontro alla porta, in cui ne re-

sta appena qualche vestigio. Nel centro del tempio presentavasi il santuario chiuso, ed isolato, e poco avanti una grand' ara quadrata pe' sacrificj, e per le offerte.

Noi non dubitammo di riconoscere in questo tempio la più nobile costruzione dello stile greco, e propriamente gli stessi ordini *peripteri* de' tempj di Pesto, quantunque non si andrà lungi dal vero, se tanto in questo, che in quelli si riconosca l' opera robusta degli Etrusci, come altrove sarà notato. Sembra, che fosse stato ad Ercole dedicato, se lo ripone Vitruvio dappresso a' teatri: ma qual disgrazia che tutto è ito in rovina? Molti han creduto, che fosse l' opera del terremoto, che atterrò parimente il tempio d' Iside, ed altri han riflettuto, che questo tempio situato sull' altura della collina, e perciò men ricoperto dalla pioggia vulcanica, è stato da gran tempo scoverto, e quindi esposto alla rapacità degli uomini, che ne portaron via le colonne, ed i marmi, siccome è altresì avvenuto a tutta questa parte di Pompei, e specialmente a' teatri.

Il sig. Renard nel *viaggio pittore-*

seo ne ha dato il disegno, quale esser doveva una volta, e quale al presente si vede.

A manca di questo tempio sullo stesso piano, ed all' aspetto del vicino mare vedemmo un semicerchio con gradino terminato in due zampe di leone di tufo vulcanico. Non è dissimile da' que' due osservati avanti la porta *erculanea* della città, che servivano per luogo di passatempo agli oziosi cittadini. Chi dubiterà, che non fosse questo allo stess' uso destinato? Il sito, l' aria, la prospettiva, il libero cielo, tutto invitava a prendervi riposo, ed a godere. Una iscrizione, che si è tolta dal mezzo, di cui è rimasto l' incavo, ci avrebbe dato il nome di questo edificio, se fosse stato possibile di leggerla nel real museo. Dappresso si trovò un quadrante solare fissato a terra colla sua base, cioè una pietra quadrata, e concava alquanto, che avea nella parte superiore il suo gnomone di ferro, e le sole linee per segnar l' ombre, senza i numeri corrispondenti. Si è detto, che cotai orologj solari solean tirarsi d' Alessandria, e perciò non adattabili al cielo di Pompei. Ora si vede nel real museo con altri simili altrove scoverti.

Appiè de' gradini del tempio vedesi un *cimitero*, che comprende una stanza con due divisioni ne' lati. Non è dissimile dagli *orti mortuarj* avanti la porta della città. Vi furono trovati molti avanzi di cadaveri sepolti. Dopochè il forestiere l' ebbe osservato: egli pare, ci disse, che i Pompejani avessero fatta quella stessa differenza di sepolcri pubblici, che fecero i Greci, ed i Romani. Erano famosi presso i primi i campi *Ceramici* per le tombe de' personaggi illustri, e gli *Hypopaei*, o luoghi sotterranei, dove gli altri cittadini eran riposti. Avevano i Romani il campo *Marzio* pe' primi, ed i *puticuli*, o le *cryptae* fuori la porta esquilina pe' secondi. I Pompejani non usarono altrimenti. Il sito avanti la porta *erculanèa* fu destinato pe' sepolcri pubblici di coloro, che aveano meritato dalla patria. Vi rammentate de' loro bellissimi avelli? Bisognava, che i loro corpi fossero bruciati con tutta la pompa per riporsi le ossa, e le ceneri nelle *olle*, di cui si trovò gran numero nelle colombaje. Per gli altri poi non si faceva tanto rumore. Essi si rendevano alla madre terra con un obolo in boc-

ca in questi luoghi dalla legge prescritti lungi dall'abitato, e nulla più ... Ma forse, domandò la dama, occorreva della molta spesa per bruciarli? ... Oh! se voi ne leggeste il rituale funerario, avreste certamente di che divertirvi. Virgilio nel libro sesto l'ha descritto con tutto il suo solenne apparato, e molte altre particolarità interessanti ne furono raccolte dal Kirchmann, e dal Nicolai (1). Leggeteli, e vedrete con quanti riti alzavasi la *pira*, e quante dispendiose cerimonie dovevano accompagnarla, e seguirla ...

Al di là dal *cimitero* vedemmo allo scoverto tre are di grosse pietre vesuviane, ed indi ci si presentò un *puteale* della stessa pietra in forma cilindrica, incavata al didentro, ed elegantemente lavorato. Ha circa quattro palmi di diametro. Era circondato da otto colonnette di ordine dorico poste in vaga disposizione con largo architrave, che girava intorno, i cui pezzi oggi ingombrano la terra.

(1) *Kirchmann. De funerib. Romanor. Nicolai De Graecor. luctu, et lugentium ritibus.*

La forma è la stessa de' *puteali* delle case di Pompei, che servivano per conduttori esteriori delle cisterne, e di cui vedemmo un gran numero, ma questo è al doppio più grande, e non fu allo stess' uso destinato. La dama ammirando la sua architettura domandò qual sorta di edificio fosse mai questo . . . . Era senza fallo, io risposi, un luogo *fulminato*, che gli antichi, e specialmente gli Etrusci, racchiudevano gelosamente, e tenevan per sacro. Per questa ragione in molti marmi si appellò FVLGVR CONDITVM. Da Lucano (1) fu così descritto:

. . . . . *Aruns dispersos fulminis ignes*
Colligit, et terrae moesto cum murmure
condit.

Ad un tal sito si dava il nome di *puteale* per esser cinto di mura, o di marmi in forma di pozzo. Era celebre in Roma il *puteale* di *Scribonio Libone* dappresso alla curia, dove giuravano i litiganti, di cui parlò Orazio:

. . . *Forum*, Putealque *Libonis*.

(1) *Lucan. Phars. lib.* 1 v. 606.

Il Morelli riferisce una di lui medaglia coll' effigie del *puteale* simile a questo di Pompei, e colla leggenda PVTEAL SCRIBON. LIB. . , . . Dallo stesso Orazio vien appellato anche *bidentale*, perchè il luogo funesto si purgava col sacrificio di una pecora di due anni:

. . . . *Aut triste bidental*
Moverit incestus.

Di questa sorta di monumenti abbondavano assai questi luoghi. Un marmo letterato, che fu rinvenuto in mezzo a diruto edificio nel confine di Stabia, e di Nuceria, fa menzione di due *bidentali* in Nuceria, e del tempio del *Genio* in Stabia rifatti da M. Cesio Dafno:

D. D.
M. CAESIVS DAPHNVS
DVO BIDENTAL. NVCERIAE ET
VETVSTAM AED. GENI STABIAR.
LABANTIB. MARMORIB. VEXATA
PROVIDE RESTITVIT

Nell' *epistilio* circolare sopra le descritte otto colonnette si trovò una retrograda osca, o sannitica iscrizione,

che oggi vedesi nel cortile scoverto del real museo. Fù così letta dagli accademici ercolanensi: NITREBIIS TR. MED. TVH. AAMANAPPHED, cioè *Nitrebes ter Meddis Tuticus septo conclusit*. Indicava, che *Nitrebe*, il quale per *tre volte* era stato *Meddi stutico*, o *Mediastutico*, come leggesi in Livio (magistrato supremo presso i Sanniti, che allora dominavano Pompei) *l'avea con quel recinto circondato*.

Casa tristega, o a tre piani scoverta nella permanenza in Napoli dell' imp. Giuseppe II.

A destra del tempio, del cimitero, e del putcale desterà interesse la veduta delle antiche mura, che da questo lato circondavan Pompei. Nella dimora, che l' imp. Giuseppe II fece in Napoli, si tentò alla sua presenza in questo sito uno scavo. Il successo coronò l' intrapresa. Dopo pochi palmi di terra vegetabile, e di arena vulcanica vi si scoprirono gli avanzi di una casa con loggia eretta sulle ridette pubbliche mura. Ella avea tre piani. Il primo oggi distrutto, era a livello degli altri edificj di Pompei, ed

i due rimanenti restano tuttavia per esser profondati sul declivio della collina, donde aveasi l'uscita al sottoposto lido del mare. Noi vi penetrammo per una lunga, e stretta gradinata, che dà adito alle diverse stanze dell'uno, e dell'altro piano, le quali presentano ancora varj avanzi di pitture, e di stucchi. In fondo trovasi un bagno, ed anche una stufa, dove si rinvenne lo scheletro di una donna, che forse dal bagno era uscita. Oggi è assai pericoloso di mettervi il piede a cagione del gas-acido-carbonico, che vi si sviluppa, e che toglie il respiro. Appiè della gradinata vedemmo un andito, che separava la casa dalla collina, in fondo del quale resta ancora una cava delle antiche *pomici* pompejane, o di una lava vulcanica del tempo il più immemorabile, su della quale è poggiata quasi tutta la città di Pompei.

Tra gli oggetti trovati in questa casa furon molti vasi di bronzo per uso domestico di differenti grandezze, e varie graziose pitture, che staccate dalle pareti furon riposte nel real museo.

Porta superiore del Teatro tragico.

Lasciati cotai monumenti, tornammo indietro per osservare i restanti pubblici edificj di Pompei.

Si vede subito a man dritta un nuovo muro, che sul modello dell' antico è stato rifatto, imitandosi esattamente il reticolato di tufo, e gli architravi di mattoni sulle porte a superficie piana, invece delle volte. Qui si apre lunga, e comoda gradinata, per la quale si scendeva al *Foro Nundinario* Pompejano a destra, ed al *postscenium* del teatro tragico a sinistra. Più in là ne vedemmo la porta superiore, che introduceva al corridojo coverto, e donde si ascendeva all' ultima cavea. Tutto è rifatto sul disegno antico con ammirabile artifizio, perchè erano cotai fabbriche rovinate, e cadenti, e si son riposti finanche i legni, che furon trovati consumati, ed appena atti ad essere riconosciuti. Sulla porta anzidetta si leggeva nell' iscrizione, che i due *Marchi Olconj*, cioè *Rufo*, *e Celere per decoro della Colonia fecero col lor denaro fabbricar la Cripta*, *il Tribunale*, *ed il Teatro*:

M. M. HOLCONI RVFVS ET CELER
CRYPTAM TRIBVNAL THEATRVM S. P.
AD DECVS COLONIAE

La cripta, o serbatojo di acqua.

D'accanto a questa porta è da osservarsi una gran vasca, o serbatojo di acqua, donde si diramavano que' canali, che scorrevano alla parte bassa di Pompei, e specialmente al *Foro*. Sarà questa la *caverna*, o testuggine, che i benemeriti Olconj fecero fabbricare? . . . . Fu questa certamente, rispose il cavaliere alla dama. Le acque del fiume Sarno superiori di livello per mezzo di sotterranei cunicoli si diffondevano per tutte le strade, ed anche per le case della città, di cui abbiam osservate le fontane, e restringendosi in questo serbatojo si diramavano per altri cammini in questa parte inferiore di Pompei. Chi non sa la magnificenza degli antichi in opere così utili? Se il conte di Sarno fosse stato un poco più accorto, non avrebbe avuto bisogno di formar nuovo acquidotto per trasportar l'acqua alla Torre . . . . Ma allora pensavano forse a Pompei? . . . .

Segue dappresso un atrio quadrilungo scoverto con peristilio intorno composto di otto colonne scanalate di piperno in ciascun lungo lato, e di tre ne'rimanenti, che aveano i lor capitelli, architravi, e cornicione. Corrisponde di prospetto all' atrio dedicato a M. Claudio Marcello. Misuratone lo spazio intero si è trovato di palmi 88 di lunghezza, e 64 di larghezza. Il più bel monumento, che lo distingue, è un *pulpito* di piperno eretto nel mezzo di un lato con una scalinata per salirvi.

Si è molto disputato intorno all'uso di quest' edificio, ma ottimamente il cavaliere riflettè essere stato il *tribunale*, o la *curia* di Pompei formata dagli *Olconj*, siccome c' istruì l' iscrizione. Tale riflessione è tutta conforme a Vitruvio, il quale voleva espressamente, che la curia fosse congiunta col *Foro*, e col *Teatro*, dove concorrer soleva gran numero di popolo. Pompeo fabbricò in Roma la curia avanti al suo teatro, dove, al dir di Svetonio, Cesare fu ucciso. Oltre della tribuna, si aggiunge il cornicione spor-

gente richiesto da Vitruvio nella curia, per non far dissipare la voce degli oratori, de' litiganti, e del giudice, onde fosse da tutto il popolo ascoltata.

Tempio d' Iside.

Dal *tribunale* uscendo nella via pubblica incontrammo nello stesso lato la porta del tempio d' Iside. Il commercio, riflettè il forestiere, che avea questa città cogli Alessandrini, i quali allora facevano tutto il traffico delle Indie, vi fè adottare il culto di questa dea. I Pompejani ne vollero eternar la memoria in tanti emblemi, che lasciarono, di sacrificj, e di riti egiziani, in tante pitture de'loro dei, in tanti prospetti della loro geografia . . . . . . Bisogna dire, io aggiunsi, che questo commercio fosse ancora risparso in tutte le regioni del nostro regno, se troviam dapertutto de' tempj ad Iside dedicati. Io ne ravvisai uno in *Aterno*, oggi Pescara, colla mutila iscrizione: ATERN. QVI FVIT IN COLLEG. ISID. Napoli, Reggio, Pozzuoli, ed altre città del nostro regno ne presentano ancora de'monumenti.

Il tempio d'Iside in Pompei è *ipetro*, cioè scoverto, circondato dal solito peristilio, o portico coverto, sostenuto in ciascun lungo lato da otto colonne di stucco, e da sei di fronte d'ordine dorico, e senza base, di nove piedi, e mezzo di altezza. Le sue dimensioni non oltrepassano palmi 84 di lunghezza, e 74 di larghezza. Tutto l'edificio è costrutto di mattoni rivestiti di un intonaco assai duro, di cui gli antichi facean uso *frequente*. Lo stile è bello, ed elegante, ma le proporzioni architettoniche si riconoscono alquanto piccole dagl'intelligenti.

In fondo desta interesse il santuario tutto isolato, cui si ascende per sette gradini rivestiti una volta di bianco marmo. Consiste in un tempietto quadrato, ed una volta co' tegoli ricoverto, abbellito di stucchi ne' quattro lati con due nicchie nel frontespizio, ed un'altra nell'opposta parte. Due are ne finiscono il prospetto, e dappresso due poggi, dove le due famose tavole isiache si trovaron sospese (a). Un piccolo, ma

(a) Di queste tavole Isiache una sola si trovò intera con caratteri geroglifici,

elegante vestibolo sostenuto da sei colonnette, e fregiato di un bel mosaico introduceva alla *cella*, dentro la quale sul poggio si rinvennero i frammenti del simulacro coll' iscrizione nella base:

L. CAECILIVS
PHOEBVS POSVIT
L. D. D. D.

Mentre noi eravamo intenti ad osservarlo, che fummo da un uomo pratico del luogo avvertiti di non troppo accostarci, giacchè quì dappresso si sviluppava un vapore micidiale, o gas acido-carbonico detto da' paesani *mofeta*, che attaccava immediatamente la testa. La dama disse molto a proposito, che in tutti i tempj più famosi dell' antichità, ne'quali si rendevan oracoli, e specialmente in Delfo, non per altro la *Pitia* stralunava gli occhi, si scarmigliava i capelli, e si dibatteva sopra del tripode, che pel medesimo vapore, che vi si sviluppava,

come sogliono osservarsi nel rovescio delle statuette d'Iside, e de' Pastofari ne' nostri Musei.

e da cui restava oppressa. In quell' atto di parosismo gli astuti sacerdoti l' interrogavano in nome del divoto, ed essa profferiva a forza, ed a stento qualche interrotta parola, che credevasi dettata dalla divinità . . . . Lo stesso effetto avrà prodotto il medesimo gas all' invasata Sibilla nell' antro *cumeo*, di cui parla Virgilio nel libro sesto . . . . .

Sotto del poggio è osservabile una cameretta, o *testudine*, dove sospettasi, che i furbi sacerdoti si nascondessero, allorchè si rendevano gli oracoli in nome della dea. Se ne vede dietro del tempietto la piccola secreta gradinata.

Due grandi are occupano i lati del tempio scoverto. La prima a manca bruciava le vittime, e l' altra a dritta era destinata a riceverne nel suo vuoto le sacre ceneri, di cui gran quantità vi fu trovata. Passa qui sotto l' acquidotto del conte di Sarno, e si avverte, che per non danneggiarsi il tempio soprastante, e specialmente le colonne, si dovè fare lo scavo a guisa di grotta per lungo tratto. Altre are accanto alle colonne dovevano continuamente fuma-

re incensi, e rendere più venerabile, ed imponente il sacro luogo.

Dappresso all' ara sinistra noi vedemmo una piccola stanza anche allo scoverto con sotterranea gradinata. Ci sembrò, che fosse destinata per le purificazioni a cagion del lavacro, che in fondo vi si osserva. Varj bassirilievi di stucco ne fregiano le pareti.

Nel muro di prospetto al santuario la religione dovuta al tempio fè incavare una nicchia, dov' era dipinto un *Arpocrate*, che col dito indicava silenzio. Al disotto si trovò un banco di legno assai consumato col suo inginocchiatojo per comodo degli adoratori. Per conservarne la memoria il banco si è rifatto sullo stesso modello, ed ognun gode di sedervi nell' osservar questo tempio, e di rimontar col pensiero a'tempi della gentilità, che qui sembrano tuttora presenti.

Fu ancor singolare, come ci disse il cavaliere, che nell' entrata della porta accosto alle colonne si trovassero due vasi *lustrali* in forma quadrilunga di marmo bianco, ognuno de' quali aveva un sol piede di ele-

gante lavoro coll'iscrizione : LONGINVS II. VIR. Oggi si veggono nel real museo. Dippiù, una cassettina di legno parimente consumata con logore monete di bronzo. Era il deposito della pubblica beneficenza.

Qui senza fallo, disse la dama, saranno stati rinvenuti degli oggetti i più curiosi, ed interessanti, giacchè era questo uno de' primarj tempj di Pompei . . . . . Tra le altre rarità qui scoverte, rispose il cavaliere, le più singolari si stimarono le *tavole isiache*, che si trasportarono al real museo: molte pitture staccate dalle pareti, che rappresentavano vaghi disegni di architettura: *Iside* col *sistro* in mano: un *Anubi* colla testa canina: varj sacerdoti colle palme, o colle spighe, ed uno, che teneva sospesa una lucerna: l'*Ippopotamo*, l'*Ibi*, il *Loto*, oltre varj rabeschi, uccelli, e delfini (a): su di un pilastro la statua marmorea di *Venere*, che avea le

(a) Tutta l'*icnografia* delle tre facce interiori di questo tempio colle descritte, e con altre graziose pitture di campagne, e di marine fatta incidere dagli accademici ercolanesi resta ancora inedita.

braccia, il collo, e l'ombelico dorato, ed inoltre quella di *Bacco*, e di *Priapo*, ed una anche d'Iside di creta cotta: tutto l'apparato de' sacrificj in bronzo, che certamente in niuna altra parte del mondo è stato trovato, cioè *lampadi*, *candelabri*, *lucerne*, *tripodi*, *lettisternj*, *patere*, *turriboli*, *acerre*, *prefericoli*, *simpuli*, *mallei*, *secespiti*, *cultri*, *litui*, *sistri*, *crotali*, *aspergilli*, e finanche gli *aghi augurali* per le osservazioni negl' intestini delle vittime . . . . Doveva certamente, imprese a dire il forestiere, esser questo un santuario assai frequentato dalla gentilità, e specialmente dalle donne, che tutti i giorni *erant in castu Isidis*. La moltiplicità delle are in ogni cantone non ce ne lascia dubitare. I ministri isiaci lungi dallo star in riposo, dovean tutto giorno essere in grande attività pel culto sacro. Tanti raddoppiati istromenti di sacrificj ne sono indizj bastanti. La più imponente cerimonia era quella delle *supplicazioni pubbliche*, allorchè si aprivano i *letti*, dove si assidevano le divinità, e loro imbandivasi una mensa di parata. Questa gran funzione era diretta a distor-

nare le pubbliche calamità, dalle quali erasi minacciato. A quest' uso erano destinati i *lettisternj*. Gli *Epuloni*, che vi presedevano, ne raccoglievano tutto il frutto . . .

Esaminata ogni parte del tempio, passammo indi a vederne il recinto. A manca ci si presentò l'abitazione de' ministri isiaci in due camere di ritirata, ed in una *culina* tuttora nell' antico stato, col focolare, e fornacelle, come si usa tra noi, dove si trovarono vasi di creta con ossa di presciutto, ed in disparte squame di pesce. A questa contigua altra stanza per dispensa, o per *retro-culina* col suo lavatojo. Nella prima di ritirata si scoprì inclinato ad un muro lo scheletro di un sacerdote colla scure in mano. Volendo egli fuggire avea già rotte due mura, ma non ebbe più tempo. Altro sacerdote si trovò nel cortile dietro del santuario. Egli forse erasi accinto a mangiare, perchè si rinvennero ossa di polli, alcune uova, e vasi di creta. Altri scheletri di sacerdoti si scoprirono parimente. A buon conto, o che non potessero uscire, o che fossero tanto virtuosi da non abbandonare la loro dea in

quel periglio, essi tutti vi perirono. Nelle descritte pitture furon essi rappresentati colla testa rasa, colle vestimenta di bianco lino, e co' calzari di un tessuto, che facea trasparire i loro piedi. Era questo il lor vestimento rituale per indicare, che la loro dea avesse tra gli Egiziani introdotto l' uso del lino (1).

Lasciate le stanze de' sacerdoti osservammo il sacro penetrale dietro del santuario. Consiste in un cortile scoverto, dove si mette il piede per cinque archi. Ha di lunghezza palmi 30, e 49 di larghezza. Per una porta entrasi ad una camera contigua, che senza fallo era destinata pe' sacri arredi. Noi vi ravvisammo puranche una conserva di acqua. Qui si trovarono tutti gl' istromenti de' sacrificj, e tra i più preziosi due *sistri*, che accompagnavano col lor suono tutte le feste, e le cerimonie isiache: due *lettisterni*, cioè uno di bronzo con fregi di argento, che oggi si vede restaurato nel reale museo, ed altro di avorio in tanti pezzi, e finalmente un candelabro di bronzo, che avea la

(1) *Ovid. Amor. lib.* 2 *eleg.* 2, *et alib.*

figura, e le foglie del *loto* pianta indigena nelle paludi di Egitto. Questi rari monumenti furono accompagnati dalla scoverta di due pregevoli idoli egiziani di basalto, che sostengono colle due mani in testa una gran patera. Oggi adornano il real museo. Ancor resta la nicchia, dov' erano riposti, la cui cornice nella restaurazione di questo tempio fu situata al rovescio colla iscrizione:

M. LVCRETIVS RVFVS LEGAVIT

Il sig. di *St. Non* nella distribuzione, che fa, di tutte le parti di questo tempio, assegna questa camera, ed il cortile scoverto a' misteri secreti, ed alle arcane cerimonie del culto isiaco, cui i soli sacerdoti, e gl' *iniziati* potevan esser presenti. I loro emblemi, siccome egli afferma, eran le statue di Bacco, di Venere, e di Priapo quì trovate, e quella d' Iside di stile egiziano, che avea nella mano un istromento in forma di un T. Forse rappresentava il *sistro* a lei consecrato pel suono acuto, che somiglia tanto al rumor delle spighe percosse dal vento, della cui coltura ella fu

l'inventrice. Da queste associazioni ai misteri isiaci, ch'eran risparse per tutte le parti, egli ripete il culto, che prestavasi a questa dea in Pompei, ed altrove.

Dippiù ne' cantoni del cortile scoverto si trovarono delle *erme*, o colonnette di marmo colle teste di varie divinità, che servivan forse per segnar i confini de' campi, a' quali Iside presedeva, ed infine sul pavimento mosaico si leggevano queste iscrizioni ora totalmente cancellate:

CORNELIA CELSA
N. POPIDI CELSINI
N. POPIDI AMPLIATI

Formavan costoro tutta la famiglia di *Numerio Popidio Celsino*, che rifabbricò questo tempio caduto pel terremoto, da cui si diè il primo guasto a Pompei. Difatti si avverte nel tempio l'antico sito delle colonne, che nella restaurazione furono diversamente situate. Un'azione così degna, e generosa venne espressa in una iscrizione, che leggevasi nel frontespizio della porta, ora riposta nel real museo, in cui si ha, che *Numerio Po-*

pidio Celsino figlio di Numerio restituì dalle fondamenta col suo denaro il tempio d' Iside caduto per terremoto, per la quale generosità, i decurioni, essendo egli di anni sessanta, al loro ordine graziosamente l' aggregarono:

N. POPIDIVS N. F. CELSINVS
AEDEM ISIDIS TERRAEMOTV
COLLAPSAM
A FVNDAMENTIS P. S. RESTITVIT
HVNC DECVRIONES OB LIBERALITATEM
CVM ESSET ANNOR. SEXS. (a)
ORDINI SVO GRATIS ADLEGERVNT

(a) Questa iscrizione unica nel suo genere, perchè descrive gli anni di Popidio con sigle letterali, in vece di note numerali, fu il tormento di tutti i letterati d' Italia, allorchè venne scoverta. Se ne invitarono da tutte le parti per interpetrare la sigla SEXS., la quale poteva significare tanto *sexsdecim*, che *sexsaginta*. L' avv. Gio. Antonio Sergio ne rimise copia all' avv. Domenico Ravizza di Lanciano, e si può dire, senza esagerare, che la di lui dissertazione fu coronata dal pubblico applauso. Il marchese Tanucci segretario di stato la fece inserire dal dottor Gio. Lami nelle No-

Il disegno di questo tempio, quale al presente si vede, e qual esser doveva prima dell' eruzione vulcanica, ci fu data dal sig. Déspres nel *viaggio pittoresco*. La sua immaginazione viva, ed accesa vi ha disegnata finanche una *festa isiaca* con tutto l'apparato sacro de' sacrificj, e delle rituali cerimonie, e dippiù il dio Api in forma di bue coronato di fiori, in atto di ricevere gli omaggi de' sacerdoti, che girano intorno con sistri, cembali, e trombe in varie schiere.

Tempio di Esculapio.

Appena usciti dal tempio d' Iside vedemmo a dritta un vicoletto, che conduceva al corridojo del teatro tragico. Più di là una larga spaziosa camera servir doveva per ricettacolo de' bestiami destinati per vittime al culto isiaco. I molti anelli di ferro, che vi furon trovati, ne diedero gl' indizj.

velle Letterarie Fiorentine. Si legge ancora nella raccolta degli opuscoli scientifici stampati in Venezia 1767, e finalmente nella raccolta delle prose del dottor Ravizza stampata in Napoli nel 1794.

Dappresso alla strada per lo stesso lato entrammo in un tempio assai piccolo, ed ora scoverto. Ne occupa il centro una grand'ara di tufo assai ben riquadrata. Ascendemmo al santuario per nove gradini, che doveva senza fallo esser coverto, pe' siti, che restan ancora delle cadute colonne. Niuna decorazione distingue puranche questo diruto tempietto: nè la sua architettura poteva procurarsi l'ammirazione. Solamente tre statue di creta cotta ne adornavan la cella, che rimarcavano i prischi tempi di semplicità, allorchè anche una pietra informe occupava la piazza di qualche divinità. *Esculapio*, *Igea*, e *Priapo* furono i loro nomi, cioè gli emblemi della sanità, e dell' agricoltura.

Officina statuaria.

Rimessi appena in cammino, che varie case, e botteghe rovinate ci si offerirono per questa parte di città. In una di prospetto si scoprì lo scheletro di una donna con varj pendenti, monete, ed armille d'oro.

Dalla parte destra entrammo all'officina di uno statuario. Fu questo uno

de' più belli monumenti scoverti a Pompei, perchè vi si trovarono delle statue di marmo, altre appena finite, altre incominciate, ed altre solamente abbozzate con quantità di marmi per altre statue, co' ferramenti, e macchine analoghe al lavoro (a). Riflettè bene il cavaliere, che sarebbe stato necessario di far restare tutti que' pezzi d' opera, e di riporre i ferri negli armadj per servire di scuola dell' antica statuaria.

La casa è bella, e spaziosa, il cui cortile scoverto è abbellito dal solito recipiente quadrilungo dell' acqua piovana, ma poche son le camere, che

(a) Tutti questi ordigni sono oggi osservabili in una stanza superiore del museo di Portici. Tra tanti dalla ruggine consumati restano ancora 32, e più martelli, mazzole, e martellini, molti compassi altri curvi, ed altri dritti, una infinità di scalpelli di varie grandezze, ed altri assai piccoli, alcuni de' quali hanno la parte del taglio in buono stato di durissimo acciajo, tre, o quattro grossi pali di ferro per muovere i massi, gli ordigni di ferro per alzare i marmi su degli edificj, varie seghe, ed anche una conficcata ad un pezzo di marmo, ed altri ancora,

certamente inutile formar due teatri nell' istesso sito, se l'uno, e l'altro servir dovevano allo stess' uso. Noi fummo perciò di parere, che il primo fosse addetto alla comica, ed alla satirica, ed il secondo alla tragica rappresentazione. Questo giudizio allora profferito per azzardo restò appieno provato dalle ricerche, che da noi si fecero, dell' uno, e dell' altro teatro.

Mettendo il piè nel primo leggemmo sulla porta l' iscrizione, la quale negli stessi termini è ripetuta nel muro dalla parte opposta. Si esprime in essa, che i *duumviri Cajo Quinzio Valgo figlio di Cajo, e Marco Porcio figlio di Marco con decreto de' decurioni assegnarono la mercede per edificarsi il teatro coverto, e l' approvarono*:

C. QVINCTIVS C. F. VALG.
M. PORCIVS M. F.
DVOVIR. DEC. DECR.
THEATRVM TECTVM
FAC. LOCAR. EIDEMQVE PROBAR. (a).

(a) Un'altra iscrizione dello stesso Quinzio Valgo fu trovata nel 1811 tra le ruine dell' antica *Eclano* presso Mirabella.

Penetrati nel teatro ci fermammo appiè della cavea, ossia nell' orchestra, per osservare l'effetto, che produceva, e per vedere le parti, di cui era composto. La prima singolarità consiste nell' essere stato coverto. Sopra l' estremità del muro semicircolare, ossia sul cornicione, ancor si veggono i siti delle cadute colonne, su cui il tetto era appoggiato, il qua-

Mi è stata rimessa dall' egregio D. Gio: Antonio Cassitto. È di questo tenore:

C. QVINCTIVS C. F. VALG. PATRON. MVNIC.
M. MAGI. MIN. F. SVRVS A. PATLACIVS Q. F.
IIII VIR. D. S. S. PORTAS TVRREIS MOIROS
TVRREISQVE AEQVAS QVM MOIRO
FACIVNDVM COIRAVERVNT

Questo Valgo adunque patrono del municipio di Eclano, è lo stesso di quello, che fu duumviro a Pompei, e fondatore del teatro. Da questa preziosa iscrizione noi tiriamo due conseguenze utili, e nuove alla storia. La prima, che il teatro di Pompei fu edificato poco dopo la guerra italica, o sociale. In fatti Valgo viene associato in Eclano a Marco Magio Suro figlio di Minazio Magio di Eclano, che tanto si distinse nella guerra italica per attestato del suo discen-

le apriva tra una colonna, e l' altra un vuoto, onde favorire la corrente dell' aria, e dar lume agli spettatori. Destar deve la nostra meraviglia, allora io dissi, se troviamo in Pompei un teatro coverto. Egli è vero, che Filostrato fa menzione di un teatro coverto, che si vedeva in Corinto, e Plinio parla dell' architetto Valerio, che fu il primo a covrire un teatro in Roma, ma l' uso n' era così raro, che appena di cento se ne poteva un sol rinvenire (a). Questi teatri coverti ap-

dente Vellejo Patercolo. La seconda, che questo Q. Quinzio Valgo era nativo di Eclano insieme con Marco Magio. Il sig. Cassitto ha preparato una dottissima dissertazione, in cui farà conoscere, che oltre a Marco, e Minazio Magio furono Eclanensi il giureconsulto M. Nerazio Proculo, il poeta elegantissimo Babrio, di cui resta una sola favola conservata da Natal de' Conti, e lo storico Vellejo Patercolo.

(a) Aveva anche Napoli il suo teatro coverto, e l' altro scoverto, dove, al dir di Stazio *Sylv. lib.* 3 *carm.* v. si rappresentavano le commedie di Menandro:

Et geminam molem nudi, tectique theatri.

pellavansi propriamente *Odei* da'Greci, che venivan situati dappresso al teatro tragico, ed in particolarità a sinistra. Pausania, e Vitruvio parlano dell' *Odeo*, ch' era in Atene, dopo del teatro, e del tempio di Bacco, e riporta Plutarco i musicali combattimenti, che Pericle vi dava. Era questo un minor teatro, dove si udivano gli spettacoli musici, le commedie, le rappresentanze mimiche, e satiriche, i certami poetici, la lettura de' poemi, e spesse volte le dispute filosofiche, cui si proponevano de' tripodi per premio. Serviva ancora per l'apparecchio, e per le pruove della tragedia, che oggi noi diciamo *concerto*, e spesso ancora, secondo Vitruvio, per un luogo da ricoverarsi nella pioggia. Era dunque necessario, che fosse coverto, dovendo servire continuamente, e per usi diversi; all' incontro ben conveniva, che il teatro tragico fosse scoverto per accogliere in quelle poche ore della rappresentanza

Quid laudem ritus, libertatemque Menandri,
Quam Romanus homo, et Graja licentia miscent?

tutta la copia della luce, ignorando gli antichi gli spettacoli notturni col favore delle lampadi, e delle lucerne.

Dopo di queste osservazioni al primo aspetto di questo teatro incominciammo ad esaminare minutamente tutte le sue parti.

Il pavimento dell' orchestra (a) è degno di essere ammirato. E' formato di marmi greci disposti in varj qua-

(a) L'orchestra dal greco ὀρχεῖσθαι, cioè *saltare*, era quello spazio, o piazza tra la cavea, ed il diametro del proscenio, che noi diciamo il parterre del teatro. Era così appellato da' Greci, perchè qui ne' loro teatri si eseguivano i balli, e le danze, e si situavano i *timelici*, cioè i *citaredi*, i *citaristi*, ed i *tibicini*. I Romani, ed i nostri popoli ne ritennero il nome, ma non già l' uso. Questi lo destinarono per sito da sedere, e trasferirono le danze, ed i cori nel pulpito, insieme cogli attori de' drammi, onde ne avvenne, che se presso i Greci il *pulpito*, o *logeo*, era alto 12 piedi, dove comparivano i soli attori, dovè ridursi presso i Romani a piedi cinque, acciò fosse visibile ne' primi gradini, che cominciavano dal parterre, dove sedevano i senatori. *Vedi Vitruvio nel lib. V, e le note del march. Galiani.*

drati. Nel mezzo leggesi questa iscrizione in caratteri *onciali* di bronzo, che ne occupa tutto il diametro:

M. OCVLATIVS M. F. VERVS
II VIR PRO LVDIS

Se C. Quinzio, e M. Porcio ebbero l'incarico di fabbricar questo teatro, se ne diè nello stesso tempo a *Marco Oculazio Vero figlio di Marco* decorato colla carica di duumviro, la cura di presedere a' *giuochi*, cioè agli spettacoli. Apparteneva a lui di conservar l'ordine, e d' ingiungere a' *locarj*, o *disegnatori* di dare a ciascuno il dovuto gradino, e di discacciare gli arroganti, che occupavano spesso i gradini degli altri . . . . .

Il pavimento per nove passi di diametro tocca l'uno, e l'altro corno dell' emiciclo terminato in due zampe di leone di tufo vulcanico. Quindi incomincia la prima cavea in quattro ordini di gradini più grandi, e più spaziosi degli altri . . . . Io credo, disse la dama, che questo esser doveva il luogo più degno tra tutti i gradini del teatro, dove nelle città municipali, e coloniche, distesi i *pulvilli* di piume,

sedevano i decurioni, e gli altri magistrati. In Roma però, per quanto mi sovviene di aver letto, dopo dell' orchestra, dove sedeva l' ordine senatorio, seguivano 14 gradini, in cui l'ordine equestre aveva il suo posto.... E' troppo vero, repliċò il cavaliere, e questo era il *sedere in quatuordecim* (1)...

Seguono indi 18 altri ordini di gradini, ognun de' quali semprepiù si allarga ne' lati per formare il diametro dell' emiciclo lungo nell' ultima cavea, e stretto nell' orchestra.

Dopo de' primi quattro gradini vedemmo un parapetto di separazione, con un ripiano, o gradino più largo. Noi vi riconoscemmo subito una delle precinzioni dette in greco *diazomata*, colla quale si precingeva, e si separava il primo dal secondo ordine della cavea, ch' era il sito della genta distinta. Vedesi poscia il secondo parapetto, o precinzione, che separava la media, o seconda cavea dall'ultima, dove sedevano le donne, e la plebe, coll' avvertenza, che i *locarj* assegnavano i gradini più infimi a' più

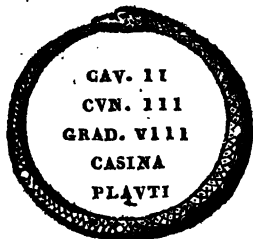
(1) *Sveton. in Jul. cap.* 39.

degni, ed i più alti a' *pullati*, o *capite censi*, secondo l' ordine di Augusto in Roma riferito da Svetonio: *ne quis pullatorum media cavea sederet*; onde nacque il proverbio riferito da Seneca *ad summam caveam spectare* per dinotare un infimo plebeo.

I gradini della media cavea sono intersecati da sei scalette tratte per linea retta dall' alto al basso appellate *viae*, *itinera*, e *scalaria*. Son queste più depresse, ed assai strette, che hanno principio da sei *vomitorj*, o porte superiori corrispondenti al corridojo coverto, donde arrivano alla prima precinzione. Di quà usciva tutto il popolo per prendere ciascuno il suo posto corrispondente, e servivano anche per risalire, allorchè lo spettacolo era terminato.

Queste vie, o scalette intersecando i gradini circolari in sei parti colle due finali, venivano a formare cinque *cunei*, o ripartimenti, detti cunei per esser più larghi al disopra, ed in fine più stretti, secondo la figura del cuneo. Veramente, disse la dama, che questa disposizione, o ripartimento di gradini era molto ingegnoso, e molto comodo: ma di grazia . . . io

non intendo, come qui seder poteva tutto il popolo senz' alcuno disturbo, se le precinzioni, i cunei, ed i gradini erano aperti a chi voleva sedere . . . . . . Oh! questo, madama, è la cosa più facile a comprendere, rispose il cavaliere, se riflettete, che in ogni cuneo veniva distribuito, ed allogato separatamente un ceto di persone: onde distinguevasi il cuneo pe' magistrati emeriti, altro pe' giovani pretestati, altro pe' conjugati, ed altri pe' pedagoghi, per gli efebi, per gli oratori, pe' legati, pe' soldati, che non mai si confondevano colla plebe, e per altre distinzioni del popolo, le quali erano esattamente osservate. Augusto fu l' autore di così saggio regolamento, come narra Svetonio, mosso dalle ingiurie, che ricevè un senatore nel teatro di Pozzuoli. E siccome (io non vi nego) molta confusione poteva nascere tuttavia in tanta varietà, e distinzion di sedili, perciò si distribuiva ad ognuno dal duumviro la *tessera teatrale* (oggi biglietto di teatro) per prendere il posto conveniente. In essa era notato primieramente la cavea, indi il numero del cuneo dal primo al quinto, e nel cu-

neo il numero del gradino. Io ve ne formo col lapis un paradigma:

Di queste tessere se ne son trovate alcune negli scavi di Pompei, nelle quali si enunciava anche l'autore dell'opera da mettersi in scena (a).

(a) Due tessere teatrali di osso di figura circolare di un pollice di diametro trovate negli scavi di Pompei si riportano dagli accademici ercolanensi. (*V. vol. IV Pitt. in princ.*) Nella prima vien espresso dal dritto un edificio, che rappresenta la prospettiva di un teatro, e nel rovescio si legge ΑΙϹΧΥΛΟΥ, cioè *Aeschyli*, dinotando, che il dramma da rappresentarsi era una delle tragedie di questo poeta. Al di sopra è marcato il numero romano XII e sotto il greco numero ΙΒ, che val lo stesso.

Furono queste le osservazioni rivolti all' emiciclo del teatro; indi ci volgemmo alla parte opposta per esaminare la *scena*. E' formata di mattoni, e di opera reticolata di tufo rivesti-

Nella seconda tessera si vede da una parte effigiato un edificio semicircolare, che senza fallo dinota tutta la cavea dello stesso teatro, e nell' altra si legge HMIKYKAIA, cioè *Emicyclium* col numero romano XI, e sotto il numero IA greco, che significa lo stesso. I numeri XI, e XII dinotavano il gradino assegnato nella seconda cavea a chi presentava la tessera; non essendovi bisogno nè per la prima, nè per l' ultima.

Altre tessere *teatrali*, e *gladiatorie* si riportano dal Fabretti, dal Caylus, e dal Pignorio, ma senza la rara singolarità di notarsi l' autore del dramma, come in questa di Pompei. Ma tai tessere, che servivano per occupare un gradino nel cuneo, erano, o nò pagate dagli antichi? Ecco in contrasto il Lipsio, il Casaubono, il Bulengero, il Pitisco, ed altri ancora.

Lipsio *de amphith.* crede, che bisognava pagare la tessera per entrare, come oggi si paga, e si fa forte col passo di Svetonio *in Caligula: inquietatus fremitu gratuita in Circo loca occupantium*. Se vi erano sedili gratuiti, esser

ta di marmo bianco, come anche le pareti vicine, e forse tutto il teatro, come si argomenta dagli avanzi. Consiste in un gran frontespizio a tre porte con un ripiano di fabbrica avanti,

vi dovevano anche i sedili pagati. Dippiù riporta i versi di Plauto nel prologo del *Penulo*:

Servi ne obsideant, liberis ut sit locus,
Vel aes pro capite dent, si id facere non queunt Domum abeant.

Il Casaubono all'incontro *in not. ad charact. Theophr.* dà altre interpetrazioni a questi passi, e al più vorrebbe, che la tessera fosse un segno per coloro, che non erano obbligati di pagare.

Se dobbiamo stare all' uso de' Greci, da cui codeste istituzioni vennero sino a noi, è fuor di dubbio, ch' essi pagavano una *dracma* per l'entrata, che poi si ridusse a due *oboli*, come si ha da Demostene *Olynth* III. Pericle per rendersi il popolo benevolo stabilì, che questi due *oboli* si dessero a ciascun cittadino povero dal pubblico erario per pagarli al *Teatropola*, ossia all' appaltator del teatro. Questo denaro si esigeva dopocchè ognuno era seduto, andando per le file de' gradini un uom mascherato,

circa quattro palmi da terra elevato, e quindi in distanza di circa venti palmi in due ordini di muri. Dal ripiano ai muri si doveva distendere un tavolato, di cui si riconosce il sito delle travi. Questo potevasi parimente alzare, se il bisogno lo richiedeva. Il ripiano di fabbrica col frontespizio appellavasi propriamente la *scena stabile*, secondo Vitruvio, perchè non mai si cambiava, e 'l tavolato, ch' era alquanto più basso, dicevasi *proscenio*, in mezzo del quale in sito più elevato distinguevasi il *pulpito*. Esser doveva cinque piedi più alto dell' orchestra, giusta le dimensioni, che ne dà il medesimo autore.

Il forestiere, ch' era meco salito su queste mura, quantunque si richiedesse dell' attenzione per esser in parte rovinate: quì, egli disse additando il ripiano di fabbrica, era la scena stabile composta di queste tre porte, donde uscivano i personaggi: e quì nel tavolato, o *proscenio* esser doveva situato il *pulpito*, o *logeo*, cioè il *suggestus*, o il sito degli attori, de' danzatori, de' citaredi, e del coro, quantunque il *pulpito* nell' Oleo poteva parimente esser destinato a' certami mu-

sicali, alla lettura de' poemi, alle dispute filosofiche, ed a qualunque altro letterario esercizio (1). Coll'esame di questo teatro si comprendono chiaramente molti passi di antichi autori, che fin ad ora sono stati dubbiosi, ed oscuri . . . . .

Dall' una, e dall' altra parte del *proscenio*, e dappresso all' uno, ed all' altro corno dell' emiciclo vedemmo due tribune di tufo vulcanico, che forse anche di marmo eran revestite. Vi si ascendeva per due gradinate corrispondenti nell' interno della *scena*. Erano le tribune addette a ricevere il pretore, il proconsole, il duumviro, e le vestali, di cui parleremo nel teatro tragico.

Indi esaminammo il *postscenium*, che consiste in due lunghe camere addette alla preparazione degli attori. Una senza fallo esser doveva coverta, ed un' altra apparisce scoverta.

Che questo teatro fosse crollato nel terremoto del 63, di cui si è fatta

(1) *Sveton. de clar. Grammat cap 4: quendam principem nomine mane disserere, post meridiem remoto pulpito declamare solitum.*

parola, si è argomentato dalle colonne, che reggean il tetto, le quali nello scavo si son trovate rovesciate: e dall' essersi quì rinvenuta gran quantità di nuove tegole disposte in ordine, cioè l' una sopra l' altra, e numerate con carbone, le quali forse eran destinate per ricoprirlo, oltre un mucchio di statue rotte, e troncate riposte da un canto.

Finalmente non tralasciammo di avvertire, che tanto questo teatro comico, quanto il tragico, ed il *Foro*, che segue appresso, posti nell' istesso piano, son fabbricati sopra uno strato di lava vesuviana antichissima, che porge a questi edificj il più saldo, ed immobile fondamento. Di quà passammo all' altro teatro.

Teatro tragico di Pompei.

Quanto può immaginarsi di più magnifico, e di più splendido fu impiegato da' Pompejani per ornar questo teatro. Tutto dimostra non solo la perizia, e la perfezione dell' arte, che la magnificenza, e la profusione nel lavoro. Noi restammo sorpresi nell'ammirarlo, e la nostra pena nel ricer-

car minutamente le sue parti, fu compensata, dal piacere di trovare un'opera così perfetta.

Cominciammo dall' emiciclo. L' ordine de' gradini ben larghi nell' orchestra al numero di cinque ricoverti di fino marmo pario, fu il primo oggetto delle nostre osservazioni. Era questo il posto de' decurioni, degli edili, e degli altri magistrati, come fu notato nell' altro teatro. Ne fu misurato il diametro dall' uno all' altro corno dell' emiciclo in passi diecisette. Segue indi la prima precinzione in un gradino più largo, e spazioso, che separava la prima dalla seconda cavea. Quì nel punto di mezzo eran situate tre statue di marmo, di cui riconoscemmo gl' incavi sul gradino, dov'erano fissate. Noi non potemmo sospettare a chi fossero dedicate, se a qualche magistrato, ed a' due *Olconj*, che ne furon gli autori. Certamente la statua di mezzo rappresentar doveva *M. Olconio Rufo*, perchè di quà, e di là dalla base resta ancora questa iscrizione a grossi caratteri di piombo, di cui ora rimangono i soli incavi. I Pompejani gli espressero così la loro gratitudine.

M. HOLCONIO M. F. RVFO II VIR. I. D.
QVINQVIENS ITER. QVINQ. TRIB. MIL. AP.
FLAMINI AVG. PATR. COLON. D. D. (a)

Seguon indi 20 ordini di gradini, che formavano la seconda cavea, rivestiti parimente di bianco marmo, dov'era il posto della gente distinta, divisa in sette cunei. Finalmente osservasi l'altra precinzione non già di largo gradino, ma di un alto muro incrostato dello stesso marmo, che separava la seconda dalla terza cavea situata al disopra in quattro gradini, dov'era il posto delle donne, e de' plebei.

Ben si vede, disse il forestiere, che questo teatro era capace di contenere

(a) Mercè di questa iscrizione noi veniam a risapere, che in Pompei alzar dovevasi il tempio al divo Augusto dedicato, di cui M. Olconio esercitava la carica di sacerdote col nome di *flamine augustale*.

Si nota inoltre, che *M. Olconio Rufo* è detto *tribuno militare* AP., cioè *a populo* per indicarsi il privilegio, che il popolo godeva, di provveder questa carica, quandocchè apparteneva prima a' consoli, e poi agl' imperadori.

gran numero di spettatori per la sua vasta estensione assai più dell' *Odeo*, che abbiam osservato . . . .

Da sei *vomitorj*, o porte superiori con riquadrature di marmo poteva il popolo prender posto ne' cunei, e ne' gradini della seconda cavea per mezzo di sei scalette, che vi conducevano. Questi *vomitorj* corrispondono al corridojo coverto, che ha l' entrata nel colonnato, o gran portico superiore, e dove leggemmo l' iscrizione de' due *Marchi Olconj*. Per lo stesso corridojo si ascende alla terza cavea per una interna gradinata . Quà saliti osservammo i quattro gradini destinati alle donne, ed alla plebe, i quali avean per riparo una ringhiera di ferro in tutta l' estensione dell' emiciclo, di cui restano su de' marmi le cavità, ov' era appoggiata, ed i piombi, che servivano per fermarla. Eran dunque questi gradini anche scoverti, quantunque leggiamo, che in altri teatri fossero coverti, e si nomassero *cattedre*, perchè questa cavea era composta di archi poggiati a' colonne, e disposti in guisa, che venivano a formare tante logge, o cattedre ricoverte con volte. Ne abbiamo la descri-

zione da Calpurnio. Egli racconta, che non potendo trovar sito nella prima, e nella seconda cavea esposte entrambi all' aria libera per essere occupate da' cavalieri, da' tribuni, e da altri magistrati, dovè salire alle sedi, dove guardava la *sordida plebe tra le cattedre addette alle donne*:

Venimus ad sedes, ubi pulla sordida veste
Inter femineas spectabat turba cathedras,
Nam quaecumque patent sub aperto libera coelo,
Aut eques, aut nivei loca densavere tribuni.

La dama, ch' era salita con noi ad osservare quest' ultima cavea, dove ad un colpo d' occhio si presenta tutto l' ordine del teatro, non avea fatto, che esaminare, ed ammirare, senza profferir parola, ma quando vide, che quì tutto era scoverto, ed esposto all' aperto cielo: com' era possibile, ella disse, che gli spettatori pel piacere di una rappresentanza, si contentassero di essere esposti all' ardente sole di està, e di verno alla piog-

già, ed al freddo? A me pare, che l'incomodo non era indifferente, nè intendo, come gli antichi il potessero soffrire . . . . . Non vi prendete pena, o madama, allora io risposi, perchè gli antichi vi seppero ben rimediare. Allorchè vedevan essi, o che vi fosse sospetto di pioggia, o che l'aria fosse fredda, si provvedevano di un tabarro intessuto di grossa, e pelosa lana, che appellavasi *lacerna*, *penula*, e *gausapina*, e con questo si riparavano dall'intemperie. Marziale per deridere un certo *Orazio*, ch'era comparso in teatro, o piuttosto nell' anfiteatro, con una lacerna nera, invece di averla bianca, secondo la moda generale, racconta, che cadendo dal cielo copiosa neve, la lacerna di Orazio fosse subito divenuta alla moda;

Spectabat modo solus inter omnes
Nigris munus Horatius lacernis,
Cum plebs, et minor ordo, maximusque
Sancto cum duce candidus sederet,
Toto nix cecidit repente coelo,
Albis spectat Horatius lacernis.

Era questo per la pioggia, e pel freddo: che se poi si volevan garantire da' cocenti raggi del sole, usavano certi larghi cappelli detti *causiae*, o *pilei Thessalici*, che Caligola fu il primo ad introdurre in Roma. I Campani però, che pensavan meglio degli altri popoli alla loro conservazione, trovarono i primi un rimedio più generale, e più sicuro, cioè i velarj, e le antenne, le quali si attaccavano ad alcune travi piantate all' estremità del muro, che terminava l'emiciclo, e servivan per ricoprirlo. Voi ve ne potete accertare guardando queste pietre forate, e sporte dal muro, che son sopra di noi, dove le travi eran confitte: anzi osservate, che nel nuovo muro rifatto non si è tralasciato di rimettere queste pietre, e di adattarvi finanche una pertica, per darne così un modello.

Eppure, lo credereste? una invenzione così salutare fu rinfacciata dagli antichi, come una *mollezza campana*, assuefatti a star di giorno ne' teatri esposti a tutte le intemperie dell'aria. Ammian Marcellino ne fece a' Romani de' rimproveri solenni per averli imitati, e li trattò da seguaci della

campana lascivia; *Plebei velabris umbraculorum theatralium latent, quae Campanam imitantur lasciviam*. Valerio Massimo erasi espresso co' medesimi termini.

Non andò guari però, che questa comodità si cambiasse in lusso, onde si videro i teatri ricoverti di vela or rosse, gialle, ferrigne, ed ora di seta, e spesso ancora smaltate di stelle. Ne' tempi di Lucrezio era già introdotto:

Et vulgo faciunt id lutea, russaque vela,
Et ferrugina, cum magnis intenta theatris
Per malos volgata, trabesque trementia flutant.

Che se accadeva, che un vento impetuoso facesse saltar per aria le fluttuanti vela, come spesso avveniva, allora tornavano gli spettatori a mettersi i *pilei*, o le *lacerne*, di cui al bisogno eran sempre provveduti. Il buon Marziale usava sempre questa cautela:

In Pompejano tectus spectabo theatro,
Nam ventus populo vela negare solet.

Bisogna dire però, che questi velarj non fossero sempre stabili nel teatro di Pompei, e che solamente in certe determinate feste vi fossero riposti. Negli *affissi*, tra gli altri divertimenti, spesso al popolo eran promessi.

Furon queste le ricerche da noi fatte percorrendo le parti della cavea: indi ci volgemmo di nuovo all'orchestra, e nell' estremità dell'ultimo gradino dall' una, e dall' altra parte vedemmo due tribune di tufo vulcanico, che dovean parimente esser di marmo ricoverte. Nella tribuna a destra si trovò una sedia curule. E' risaputo, che in questa loggia sedeva il pretore, o il duumviro, che presedeva al teatro. In Roma appellavasi *podium*, e vi sedeva l'imperadore. Era adorno di colonnette, e di vittorie alate, secondo Vitruvio, per dargli un abbellimento. Ci narra Sparziano *in Severo*, che una di queste vittorie cadde un dì percossa dal vento. Era questo il posto più dignitoso di tutto il teatro, onde per attribuire ad alcuno un titolo di supremo onore, diceasi, secondo Giovenale, *ad podium spectavisse*.

L'altra tribuna, che vedemmo di

prospetto, doveva appartenere alle *Vestali*. In tutti i teatri romani era questo il sito ad esse destinato (1).

Due larghi portici dall' una, e dall' altra parte delle tribune aprivano due aditi spaziosi per entrar nell' orchestra. Erano parimente *vomitorj* appellati. Vitruvio li raccomanda espressamente per dar facile campo agli spettatori di entrare, e di uscire senz'apportare alcun disordine, e per ridursi in tempo di pioggia.

Alla linea di questi portici corrisponde il diametro del *proscenio*.

Un gran frontespizio a tre maestose porte: un gran ripiano, che gli serve di piazza: due ordini di mura pel tavolato: ed altre due porte laterali . . . ecco tutta la *scena* degli antichi. Noi riconoscemmo subito nel ripiano, e nel frontespizio il sito della *scena* stabile, nel tavolato quello del *proscenio*, e del *pulpito*, e nelle due porte laterali gli *ospitali*, o l' abitazione degli ospiti, che non vedemmo

(1) *Suet. in Oct. cap. 44: Solis virginibus Vestalibus locum in Theatro separatim, et contra Praetoris tribunal dedit.*

nell' *Odeo* . Tre ordini di colonne, l' un su dell' altro con eleganti basi, e capitelli di fino marmo , e sei statue in bell' ordine disposte ne formavano la prospettiva. Le serviva di finimento un bellissimo cornicione di marmo bianco, come parimente a tutto il giro dell' ultima cavea , in cui tra' dilicati lavori scolpiti s' imitarono le *perle* l'una all' altra con un filo attaccate di una perfezione inarrivabile. In una camera del *Foro* se ne conservano de' molti pezzi. Era questa la fronte del teatro, ossia la *scena* , di cui riconoscemmo l' uso, la struttura, e l' artifizio.

Al primo aspetto non sapeva comprendere il forestiere a qual uso erano destinati tanti vuoti di fabbriche, o cunicoli, o testudini, che si osservano al disotto del *pulpito*, ed in varj siti della cavea , e specialmente sotto de' gradini, ma il cavaliere colla scorta di Vitruvio spiegò assai bene, che questi vuoti, i quali *cryptae*, ed *operae fornicatae* dissero gli antichi, erano destinati a ricevere certi vasi di rame così ben disposti, che facessero suono alla voce dell' attore, ed alla modulazion della musica, e la ren-

dessero più sonora, e piacevole. L. Mummio, atterrato il teatro di Corinto, riportò in Roma questi vasi, che servirono di modello a' nostri teatri. In quelle città, in cui fosse stata scarsezza di rame, si ricorse a' vasi di creta, *dolia fictilia*, che producevano l' istesso effetto. Altri cunicoli, che voi quì vedete, potevan essere destinati a nascondere le *fistole*, o i tubi, da' quali si diffondeva per tutto il teatro un vapore fragrantissimo di *croco* cotanto al gusto degli antichi, di cui troviam memoria presso Seneca, ed Apulejo: ovvero a spargere i balsami, e le acque odorose, come ordinò Adriano in onor di Trajano (1). Qual lusso, qual profusione...

Dall' uno, e dall' altro fianco della scena stabile si aprono due grandi spazj, in cui ravvisammo sul pavimento alcune larghe pietre forate cinte intorno di ferro, e dentro delle quali si trovò del legno impietrito, come attestò di aver veduto Winckelmann in una lettera al p. Pacciaudi (2). Era-

(1) *Spartian. in Hadrian.*

(2) *Vedi le giunte al viaggio d' Italia di Barthelemy pag. 287.*

no questi siti appellati da' Greci *periacti* περιακτα, dove si aggiravano le macchine di legno, che servivano alla scena mobile, cioè alle decorazioni, ed alle varie rappresentanze dell' opera dette da noi *mutazioni di scene*. Essi l' appellavano *duttili*, o *trigone* dal tirarsi da' loro incavi, o dal volgersi a forma di prismi, e di triangoli, le cui facce figuravano le reggie, le piazze, e le città nelle tragedie: le case, i cortili, i ridotti nelle commedie: ed i boschi, le spelonche, ed i monti nelle opere satiriche. Servivan puranche per le *catastrofi* delle tragedie, allorchè propriamente *macchine* eran appellate, e mercè di esse si fingevano i tuoni, i lampi, le risposte degli oracoli, i voli, i rapimenti, e le apparizioni delle divinità . . . .

Gli antichi, disse il forestiere, fecero concorrere le divinità in tutte le intraprese, e le operazioni dell'uomo. Si credeva di non potersi uscire da qualche passo incerto, o periglioso, e di non potersi ispirare massime di virtù, o sciogliere i contrasti, e le gare, che agitavano una famiglia, una città, una nazione, se un dio, o una

dea non s' interessava per loro vantaggio. Il teatro, che formava la scuola del popolo, serviva per sostenere quest' antica credenza. In questa scuola il nume si associava coll' uomo, lo guidava, lo dirigeva. Ecco il bisogno delle macchine, o della *scenografia*, cioè di quell' apparato imponente, che l' accompagnava, il quale serviva ad illudere il senso, ed a conciliare venerazione, e rispetto. Tutti i tragici, ed i comici tanto greci, che latini se ne sono approfittati, ed io qui, per quanto la memoria mi suggerisce, posso citarvi alcuni esempj, e notarvi la maniera, onde se ne sono serviti.

La macchina più ordinaria, ed usuale, egli proseguì, era quella de' voli, che figurava l' aria, il cielo, le nubi, e mercè la quale erano rapiti gli dei, e gli eroi dalla presenza del popolo. Così *Aurora* poteva trasportare *Memnone*, e *Borea* rapire *Oritia*. Servivan altre macchine a trasformare gli eroi in dei, onde ad un batter d'occhio cambiassero viso, portamento, e la spoglia mortale, come nell' *Ercole Oeteo* di Seneca: e con altre tratte per aria si fingevano i tuoni per mez-

zo di certi otri di cuojo ripieni di sassi, e si scagliavano fulmini, e lampi, come nell' *Ajace flagellifero* di Sofocle. Imponenti eran le scene, in cui da macchine sospese in aria si rappresentavano i supplicj di *Tizio*, di *Tantalo*, di *Sisifo*, d' *Issione*: nè minor diletto prendevano gli spettatori da quelle altre, che presentavano le *ombre de' morti*, le *scale caronie*, e le porte di *Erebo*, donde si avventavano le *Furie*, svolazzavano gli *Spettri*, ed apparivano le *ombre* de' trapassati. *Tieste* nell' *Agamennone* di Seneca, torna da Averno per incitare il suo figlio *Egisto* alla vendetta di *Atreo* di lui fratello.

Stabilirono gli antichi alcune leggi finanche per la situazione delle macchine, le quali furono costantemente osservate. Dalle macchine situate alla parte destra si palesavano quelle cose, ch' erano operate fuori della città, come da' socj, da' municipj, dalle colonie, o nel campo, e donde uscivano gli araldi, ed i pellegrini. *Taltibio* araldo de' Greci presso Euripide è spedito a chiamar *Ecuba* per sepellir *Polissena* sua figlia sacrificata all' ombra di Achille. Dalle macchine

a sinistra si risapevano quelle cose, ch'erano trattate in città per ordine del magistrato, o del principe per mezzo di nunzj. Da Euripide si fa disvelar da un nunzio quanto ad *Oreste* era avvenuto chiamato all'assemblea del popolo. Dalla medesima parte si fingeva il porto, in cui qualche azione si trattava, come nell'*Anfitrione*, nella *Mostellaria*, e nel *Mercatore* di Plauto, e nell'*Hecyra* di Terenzio. *Gli antichi tragici* introdussero per questa macchina anche gli dei acquatici: *Acheloo*, *Teti*, *Proteo*, *Aretusa*. Altre macchine formate di ponti di legno, o sostenute per aria, che Seneca descrisse col nome di *pegmi*, facean risaper quelle cose (1), le quali secretamente erano state operate nelle case, come usò Sofocle nell'*Edipo*, e Plauto nell'*Anfitrione*, e nella *Casina*: oppure per l'apparizione di certe divinità, che venivano dalle beate sedi a dare avvisi, a dettar norme di virtù, a sciogliere i contrasti, ed a predire gli avvenimenti, ed era questo il *Deus in machina*, che agli anti-

(1) *Senec. ep.* 88, *et Lips. de Amph. cap.* 22.

chi tragici fu cotanto rinfacciato. *Pallade* nell' *Ajace flagellifero* di Sofocle, dà saggi consigli ad *Ulisse*. Ella non si vede, ma fa sentir la sua voce soltanto dall' alto. *Apollo* nell' *Oreste* di Euripide s' ode parlar dalla macchina, che sedando tutte le discordie mette fine alla tragedia.

Eppure io finora non vi ho presentato, che de' pezzi staccati di queste varie comparse, mercè delle macchine, ma se vi torna a grado di vedere una scena interamente disposta, e fornita, al par de' nostri teatri, basta leggerne la *grafica* descrizione presso Apulejo (1), dove si troverà un' *azione pantomimica*, ossia uno de' nostri balli serj, da meritare tutto l' interesse....

Una così esatta, e variata esposizione della scena degli antichi, che ci fece il forestiere, ci recò invero indicibil diletto... voli... apparizioni di divinità.. grotte sotterranee.. porte di Erebo.. monti.. porti di mare.. e che altro abbiam oggi di meglio?... ma la dama restò mol-

(1) *Apulej. De Asin. aureo lib.* 10 *sub fin.*

to ammirata nel sentire, ch'eravi un altro genere di dramma, oltre i tre divulgati, cioè la rappresentanza *pantomimica*. Forse gli antichi, ella disse, avean que' medesimi balli parlanti, e rappresentativi, che sembrano una delle più belle invenzioni de' nostri tempi? Sapean essi forse e col gesto, e co' variati movimenti del corpo esprimere gli *amori di Didone*, *la clemenza di Tito*, e le *furie di Ercole*, come *Lepique*, *Gioja*, ed *Henry*? ... anzi più, rispose il forestiere. Essi avean portata quest'arte all' ultimo grado di perfezione. Quai applausi non ricevettero in Roma a' tempi di Augusto i due celebri pantomimi *Pilade*, e *Batillo*, il primo famoso per le saltazioni tragiche: *Pyladea saltatio*, cioè gravi, serie, e numerose di personaggi, e l'altro pe' balli comici: *Batilica saltatio*, cioè giocosi, scherzevoli, o grotteschi? Questo è il carattere, che ne fece Plutarco (1). Tutta l'antichità ci ha parlato di questo genere di muto dramma con tutto l' entusiasmo, e l' ha estremamente ammirato, siccome noi al presente ne siam anche pie-

(1) *Plutarch. in Sympos. lib. 7 cap. 8.*

ni di ammirazione. L'ingegnoso artifizio fu ridotto da Sidonio (1) in due versi:

Clausis faucibus, eloquenti gestu,
Nutu, crure, genu, manu, rotatu.

Ma assai più di Sidonio è degno di leggersi Nonno Panopolitano in varj luoghi delle sue *Dionisiache*, e specialmente nel libro XIX, allorchè parla del pantomimo *Mirone*, da cui altre idee, ed assai singolari di quest' arte antichissima apprenderebbero i pantomimi de' nostri teatri . . . . . .

Tra questi discorsi, dopo aver osservati i *periacti*, o siti delle macchine, salimmo sopra la scena, o sul ripiano sporgente, donde si entra alle tre porte del frontespizio. Quella di mezzo, come la più degna, e perciò la più decorata di marmi, e di colonne, appellavasi *reggia*. Da questa porta uscivan gli eroi, ed i protagonisti delle tragedie. La porta destra era destinata per quegli attori, che rappresentavano le seconde parti: i generali di armate, gli ospiti, i vecchi, e le matrone, e per la sinistra

(1) *Sidon. Apollin. in Narbone.*

comparivano i servi , i liberti , i balii , i pedagoghi . Noi abbiamo questa descrizione da Polluce.

Tutto il diametro tra il proscenio, e la scena era chiuso da una tela , che *aulaeum* , o *sipario* era appellata. Era destinata a coprire agli spettatori tutto l' interno apparato della scena , che in ogni atto conveniva mutare . Scavato il teatro di Pompei si è risaputo , che gli antichi non l'alzavano per mezzo di corde , come si usa ne' nostri teatri . Essi l' attaccavano a due larghe travi , che col profondarsi a due forami sotterranei , o coll' alzarsi mercè degli argani , aprivano , o chiudevano la scena . Il cavaliere ce ne additò i segni , e ci aggiunse , che dalle travi consumate quì rinvenute si formò subito un modello.

Da questo sito passammo finalmente al *postsoenium* , ch' era il luogo della preparazione , e della stazion degli attori dietro della scena . Quì apresi lunga camera , che sembra essere stata scoverta . Siccome gli antichi rappresentavano di giorno i loro giuochi scenici , non è meraviglia , che scoverto fosse il teatro , ed anche il *postscenium* , per accogliere tutta la massa

della luce . E' cosa singolare leggere nel muro di prospetto di questa lunga camera il nome di un attore , o piuttosto del *teatropola* , o dell' editore dell' opera in caratteri cubitali rossi , de' quali rimane la seguente epigrafe:

SATRIO LVCRETIO VALENTI
MVNIFICO SIBI LIBERIS
FELICITER PRO VALENTE
PRO . ROG . . . .

Foro Nundinario , o venale di Pompei.

L' uno , e l'altro teatro sono contigui , ed hanno comunicazione con un superbo , e magnifico porticato , che fino a questo tempo è stato preso per un quartiere di soldati. Alcuni ceppi , e ferri a gastigo , cui eran attaccate le ossa del piede di varj scheletri (a) ,

(a) In una stanza del museo di Portici è osservabile questa macchina ferale. Consiste in una lunga , e doppia spranga di ferro , che ha di tratto in tratto 20 punte con forami. Tra l' una punta , e l'altra il delinquente doveva riporre i pie-

ed inoltre alcune armadure, e cimieri quì trovati in due stanze, han data ragione di così opinare. Le ricerche però da noi fatte sopra ciascuna parte di questo grandioso edificio, ci somministrarono delle pruove convincenti per crederlo il *Foro*, o il mercato di Pompei (a).

Dopo di averlo percorso dall' una all' altra estremità divisi in sul principio in varj pareri, prendemmo riposo su certe scranne in quel sito, dove risiede una stazione di soldati veterani per custodia, e contemplando qui tutto l' ordine delle colonne, e l' estension del quadrato, io così impresi a ragionare. Non dobbiamo

di, i quali venivan chiusi, e ristretti da un ferro rotondo trasversale, che passava per que' forami. La sua estremità era chiusa da una chiave.

(a) Gli antichi l' appellavano *Foro nundinario*, a differenza del *civile*, perchè qui nel giorno delle *nundine*, o in ogni nove giorni, si celebravano i mercati, o i *conciliaboli* col concorso de' vicini luoghi. Da queste nundine nacque il *forum Appii*, ed il *forum Claudii*. Vedi il Polleti *de Foro Roman.*, e Pitisco *verbo Nundinae*.

dipartirci da Vitruvio in questa sorta di argomenti. A lui solo noi dobbiamo appoggiarci, quando si tratta di risapere il nome, e l' uso degli edificj, e la costruzione architettonica degli antichi. Egli adunque nel libro v ci dà il disegno del foro nundinario, dove tenevasi il mercato, che formar doveva un parallelogramma, ossia un quadrilungo con porticato doppio, e spazioso, ed adorno di spesse colonne, e di cornicione di pietra, o di marmo. Un gran numero di botteghe in ordin disposte di *prestatori*, o banchieri, di venditori di commestibili, di macellaj, di spacciatori di liquori, e di ogn' altro genere, occupar doveva la lunga estensione del portico in tutti i suoi lati. Al coverto delle volte un gran tavolato col suo parapetto, o loggia di legno, dovea girare intorno per potervi camminare, e passeggiare, destinato ad introdurre alle camere superiori, o *cenacoli*, corrispondenti alle botteghe del pian-terreno. Finalmente egli enumera i diversi fori, che aver doveva una spaziosa città, secondo i diversi generi da porsi in vendita, come in Roma si distingueva il foro *argentarium*, *boarium*, *olitori-*

um, *suarium*, *pistorium*, ed altri con diversi nomi, e raccomanda espressamente, che cotali economici stabilimenti sieno dappresso a' teatri, alle basiliche, alla curia, all'erario ed alle carceri. In questi luoghi coverti si trasferivano i negoziatori, e tutto il popolo in tempo di pioggia. Era un punto di somma importanza, che nel foro fosse situato l'erario, come in luogo di pubblici contratti, e dove si trovavano i *tabellioni*, ed i *notarii* in ogni tempo preparati. Nell' erario non solo si conservava il pubblico tesoro, ma ancora gli atti pubblici, i decreti del senato, gli stabilimenti municipali, e colonici, e tutti gli atti de' privati cittadini. Cesare, come narra Svetonio, diede alle fiamme tutti i libri di obbliganze, che trovò nell'erario, per toglier così ogni occasione di litigio, o piuttosto per trarre al suo partito tutti i debitori, che formavano la classe più numerosa del roman popolo. Qui dappresso solevan riporsi la *zecca*, i *granaj*, i *fondici*, e le *armerie*, che Vitruvio vuol situate in camere forti, e sicure, e guardate da una stazion di soldati. Con questa teoria vitruviana non ci

sarà difficile di definire questo porticato di Pompei, e di riconoscervi il foro da lui disegnato . . Allora ci alzammo da sedere, e con ogni diligenza si venne all' esame di tutte le sue parti.

Ecco un gran quadrato bislungo fabbricato in piano, che ha di lunghezza circa 100 passi, e di larghezza circa 60, e che apre nel mezzo una piazza ben larga, e spaziosa. Un ordine di colonne metà rotonde, e metà scanalate di architettura dorica, e senza base lo fiancheggia al numero di 22 in ciascun lungo lato, e di 17 negli altri, comprese le angolari. Son formate di tufo vulcanico ricoverte di stucco con fondo rosso, o giallo, come trovammo tutte le colonne di Pompei. Un gran portico disteso ne' quattro lati del colonnato teneva al coverto un gran numero di camere terrene destinate pe' magazzini, e pe' venditori. Si trovò in una la fabbrica del sapone, in altra un molino a grano, ed in altra un molino ad olio (a).

(1) Questa macchina ad olio fu scoverta parimente negli scavi di Stabia, della quale ci diè la descrizione il marche-

Nel lato ad oriente contammo nove camere, con altre ben larghe, ed aperte, che forse servivano per ricettacolo di bestiami. Altrettante nel lato opposto. Del lato settentrionale, e meridionale ciascuno ne presenta dodici, nelle ultime delle quali poste nell' angolo si trovarono i ferri, ed i ceppi a gastigo cogli scheletri di quegl' infelici, che vi erano attaccati. Era questa la carcere, di cui parla Vitru-

se *Grimaldi* nel 1783 in un opuscolo di 71 pagine in 4. È stata parimente illustrata dagli accademici ercolanensi nella *prefazione* al volume delle *lucerne* con tutti i corrispondenti disegni.

' Consiste in una vasca circolare di pietra, e ben incavata di circa quattro palmi di diametro. Nel mezzo sorge un cilindro, che ha un perno dritto nel suo centro. Qui restano combaciate in alto due ruote a guisa di segmenti di sfere con un foro quadrato nel centro, dove mettevasi una leva. Per ottenersi l'olio bastava porre le olive nella vasca, e girare intorno le due ruote colla leva. Era questo il *trapetum instructum* formato di pietre, o lave Pompejane, di cui parlò Catone, ed è osservabile nel museo reale. In qualche luogo del regno è stato già rimesso in uso.

vio, e fu forza, che i detenuti vi rimanessero coverti dalla pioggia vesuviana, siccome vi rimasero alcuni soldati, che ne formavano la custodia. Di questi si trovarono le armadure, ed i cimieri, in uno de' quali era incisa la presa di Troja, ed inoltre una trombetta di rame, che finiva in sei flauti di avorio.

Da quest' ordine inferiore, o terreno di camere si ascendeva all' ordine superiore, secondo la pianta vitruviana, per mezzo di una loggia di legno a foggia di balconata, che girar doveva intorno intorno del portico.

Di tutto il descritto edificio non resta altro, che il solo pian terreno col colonnato tuttavia esistente, ma senza i portici, e senza il piano superiore. Da un sol lato, e propriamente verso mezzodì, del pian superiore eran rimasti alcuni avanzi bastevoli certamente per riconoscerne il disegno, e l' architettura. Su questa norma le camere sono state in questa parte rifabbricate con finestre corrispondenti alla strada, e si è rifatta la stessa loggia di legno, che vi conduce. Qui passeggiando si gode l' effetto della grandiosità della piazza sottoposta, che

assai brillante esser doveva, allorchè numeroso popolo, gran quantità di negoziatori, e l'esposizione di tutti i generi vendibili la rendevano ricca, e frequentata.

Mentre noi eravamo occupati a questo esame, il cavaliere ci mostrò una delle più curiose antichità, che possa in Pompei osservarsi. Sono delle iscrizioni fatte con punta di ferro sull'intonaco colorito della nona colonna al lato orientale: VIII *kal. Feb.* II. IIII. V. *Tabulas Positas In Muscario* CCC. VIIII. SS. CCCC. XXX.

Noi non potemmo immaginare, che cosa fosse il *Moscario*, dove le tavole, o le scritture eran riposte. Dappresso vedesi disegnato con punta di ferro un gladiatore, che si batte, ed indi *xx. Valerius*. Altre iscrizioni si scorgono nel resto della colonna, che noi tralasciammo di registrare.

È questo il termine de' ritrovati monumenti di Pompei dalla parte di mare, giacchè subito dopo si tocca la presente moderna via regia, di cui in sul principio, si è parlato, dove si crede, che arrivasse il giro delle sue mura.

Osservato l' uno, e l'altro teatro, ed il foro nundinario, attraversammo la via consolare sopra le tre pietre per saltare, e dopo breve cammino per la campagna ad oriente, pel casino d' *Amora*, giungemmo assai presto all' anfiteatro. Questo nobilissimo edificio da molto tempo era stato diseppellito dalle logge superiori alle sue prime gradazioni, e poi ricoperto. Oggi è interamente disgombrato, e forma il più bello monumento di Pompei.

Appenacchè vi fummo arrivati, e riconoscemmo la sua vasta circonferenza, che il forestiere ci rammentò la terribile zuffa quì avvenuta, essendo consoli in Roma L. Fontejo, e C. Vipsanio, di cui parlò Tacito nel libro XIV degli *annali*. Livinejo Regolo per far cosa grata al popolo diede in questo anfiteatro uno spettacolo gladiatorio, al quale intervennero in gran folla i confinanti coloni nocerini. Mentrecchè tutti godevano, per lieve cagione nacque tra essi, ed i Pompejani una briga, e dalle ingiurie passandosi a' sassi, ed alle armi, si accese talmente la mischia, che molti

de' Nocerini restarono morti, altri feriti, ed altri mutilati. Il senato romano informato dell'avvenimento esiliò Livinejo, proibì per dieci anni gli spettacoli, e disciolse i *collegj pompejani*. Da questo fatto, (egli conchiuse) non solo siamo informati dell'anfiteatro, ch' esisteva in Pompei, quanto delle adunanze, o *logge secrete*, che ivi si tenevano, e che forse dato aveano occasione al fiero litigio . . . . Oltre del racconto di Tacito, aggiunse il cavaliere, non potea dubitarsi dell' esistenza di un anfiteatro in Pompei, dopocchè negli *affissi* si son trovati gli annunzj delle pugne gladiatorie, e delle cacce. Questi atroci spettacoli non altrove erano dati, che negli anfiteatri . . . .

Se io in molte cose ho concepita della stima per gli antichi, disse la dama, in questo non posso, che vituperarli . . . . Qual crudeltà era quella di vedere due infelici lacerarsi, battersi, ed uccidersi: pascere gli occhi sul loro sangue: e prender solazzo dalla loro morte? . . Anzi, ripigliò il cavaliere, arrivò a tal segno la depravazione degli antichi su quest' oggetto, che v' eran delle pene

stabilite, se un gladiatore non fosse corso con prontezza alla punta del ferro, oppur avesse mostrato alcun dispiacere di morire. Seneca nell'epistola VII ripete i gridi inumani del popolo diretti a' *lorarj*, allorchè osservava uno di questi timidi gladiatori: *occide*, *ure*, *verbera*, *quare tam timide incurrit in ferrum*, *quare parum audacter occidit*, *quare parum libenter moritur*? . . In somma si voleva veder morire, e morire con ilarità, con disinvoltura, e con ischerzo . . Può fingersi cosa più barbara, e più atroce di questa? Eppure era uno spettacolo da' nostri popoli il più ricercato, e che si annunziava, come il più grato divertimento del mondo . . . . Voi sareste più sorpresi, allora io aggiunsi, se rimontando all' origine di così barbaro spettacolo, ne trovereste tra noi i Campani per autori: i nostri Campani così famosi per la mollezza, e così rinomati per la loro galanteria. Cominciaron da essi le scuole gladiatorie, che appellavano col nome di *famiglie*, donde uscivano quelle vittime infelici destinate di spettacolo a tutti gli anfiteatri. Pompei anche avea la sua scuola. Noi abbiam

qui veduto la *famiglia gladiatoria* di Numerio Popidio Rufo, e l'altra di Ampliato. Alla mollezza aggiungendo l'orgoglio credevano di vendicarsi de' Sanniti lor infensi nemici col far comparire i gladiatori armati alla *sannitica*, cioè collo scudo effigiato d'oro, colle *ocree*, e colla *galea cristata*, onde si credesse, che fossero realmente Sanniti, nè con altro nome eran essi appellati (1). La loro atrocità non si limitò solamente negli anfiteatri, come fecero i Romani: essi vollero così nobile divertimento anche in casa, e non davano un allegro banchetto, se non era accompagnato da uno da due, o da tre paja di gladiatori, che ne aspergessero di sangue le tazze, e la mensa (2). Silio ne parlava con orrore:

(1) *Liv. lib. IX. cap. 40. Campani ab superbia, et odio Samnitium, gladiatores (quod spectaculum inter epulas erat) eo ornatu armarunt, Samnitiumque nomine appellarunt.*

(2) *Strab. lib. V. Eo luxus provecti sunt (Campani) ut convivas vocarent ad paria gladiatoria, quorum numerum pro dignitate cujusque convivii augebant, minuebantve.*

Quin etiam exhilarare viris convivia caede
Mos olim, et miscere epulis spectacula dira
Certantum ferro, et saepe super ipsa cadentum
Pocula, respersis non parco sanguine mensis.

E la *venazione*, o la caccia, ripigliò il cavaliere, che si dava ancora nell' anfiteatro, non era forse uno spettacolo al par di questo barbaro, ed atroce? Negli *affissi* trovati a Pompei era parimente spesse volte annunziata. Dalle cavee, o *cataboli* si sprigionavano delle fiere, e si costringeva un infelice ad azzuffarsi con una, o con due di queste bestie feroci . . . . Per dare un aspetto di campagna all' arena, solevano disporvi degli arbusti, ed altre specie di piante, che figurassero un bosco, onde l' anfiteatro sembrasse un vero sito di caccia. Quì bestie con bestie, o uomini con bestie si dilaniavano, si sbranavano, si uccidevano. Quanto più sanguinosa era la zuffa il popolo più godeva, raddoppiava l' applauso, e batteva le mani . . . . La dama fu molto sensi-

bile a questi racconti, commiserando la sorte di quelle vittime infelici trattate dai civilizzati Campani, come se non fossero state della specie umana, ed interrompendo il discorso si rivolse ad osservarne il grandioso edificio.

Presenta la solita figura ellittica, ossia di due teatri, co' loro parallelogrammi, appoggiata per una parte alla collina, dove correva il muro pubblico di Pompei, e per l' altra parte sostenuta da archi, e da' pilastri di forte costruzione. Intorno alle sue mura esteriori si osservano diverse gradinate, per le quali si ascendeva ad un gran *deambulacro*, o passeggio scoverto architettato sul giro esteriore della seconda cavea, donde si saliva alle logge superiori di archi laterizj destinate per le donne, e per la plebe.

Vi si penetra per due grandi ingressi porticati, oltre alcune entrate secrete. Il primo, ed il più grandioso, riguarda il settentrione, pel quale si scende all' arena per un cammino arcato, e declive. L' altro opposto è trasversale per la collina, che ne interrompe la direzione. Di quà, e di là dall' arco del primo ingresso si leggeva ripetuta la seguente iscrizione;

che oggi vedesi nel real museo. È notabile, che i duumviri qui segnati furono quegli stessi, che alzarono il *Theatrum tectum*, ed è degno di avvertenza d'aver essi dato a' coloni un luogo in perpetuo agli spettacoli. Dunque prima non l'avevano. Forse fu questa una delle cagioni del contrasto tra i coloni romani, e gli abitanti di Pompei, di cui parleremo.

C. QVINCTIVS C. F. VALGVS
M. PORCIVS M. F. DVO. VIR.
QVINQ. COLONIAE HONORIS
CAVSSA SPECTACVLA DE SVA.
PEC. FAC. COER. ET COLONEIS
LOCVM IN PERPETVOM DEDER.

Entrandosi dall' ingresso settentrionale si calca lo stesso antico pavimento di pietre vesuviane, che una volta vi fu disposto, e nelle gran volte son da vedersi de' sott' archi, che forse vi furono costruiti per rendere le volte più durevoli, o per qualche scossa, che vi cagionò il ridetto tremuoto. Nell' una, e nell' altra sponda è osservabile un canaletto pel trasporto delle acque. Due grandi nicchie, disposte a destra, ed a sinistra dell' entra-

ta, dovevano presentare due statue innalzate a due benemeriti cittadini col nome di *duumviri* a giustizia, secondo le due iscrizioni, che si leggono ne' piedistalli. La prima a destra apparteneva a C. Cuspio Pansa figlio col titolo di *pontefice*, e l' altra a sinistra a C. Cuspio Pansa padre col titolo di *quatuorviro quinquennale*, e di *prefetto*, e colla citazione della legge *Petronia* (a). Sono di questo tenore:

C. CVSPIVS C. F. F. PANSA
PONTIF. D. VIR. I. D.

C. CVSPIVS C. F. PANSA PATER. D. V. I. D. IIII QVINQ. PRAEF. ID. EX D. D.
LEGE PETRON.

(a) Ecco una delle iscrizioni più rare, che si sono trovate in Pompei. È da riporsi tra quel poco numero delle *legali*, che c' istruiscono delle leggi degli antichi. Nella nostra si cita la legge *Petronia*, così favorevole alla misera condizione de' servi, che da' barbari padroni spesse volte erano esposti al combattimento colle fiere negli anfiteatri. Con questa legge adunque si provvide. 19 che acca-

Prima di arrivarsi all' arena, o alla gran piazza delle giostre, si può en-

dendo una eguale disparità di voti in un giudizio intorno la manumissione d' un servo, decretar si dovesse in favore della sua libertà. L. 24 *ff. de manumis.* *Paul. lib.* 4. *Sent.* 12: ed in secondo si proibì con essa agl' inumani padroni di condannare a loro arbitrio i servi al combattimento gladiatorio colle bestie feroci, se prima non fossero giudicati meritevoli di questa pena con un formale giudizio. L. *Circumcidere* II. *ff. ad L. Cornel. de Sic.* Ottomanno fece autore di questa legge, o senato consulto, i consoli C. Giunio Cesonio Peto, e Petronio Turpiliano nell' anno di Roma 813, che corrisponde all' anno 61. dell' era cristiana. Il Panvinio *Comment. in libr.* II *Fast. pag.* 203, riporta una iscrizione col nome di questi consoli. Di questa legge *Petronia* ha parlato il ch. Noordkerk, che la riferì a' tempi di Augusto, invece di riporla a' tempi di Nerone. *Vedi Vinc. Gravina De Orig. Juris ediz. di Nap.* 1756 *tom.* 1 *lib.* 3 *cap.* 21. Questa legge fu citata nella nostra lapida per avvertire, che il duumviro Cuspio Pansa padre ne fosse stato un rigido esecutore, allorchè presedeva a' giuochi gladiatorj Pompejani. Di questo Pansa abbiam veduta la casa in un vicoletto dietro del corso.

trare dalla *dritta*, e dalla *sinistra* ad un portico, o corridojo sotterraneo, che gira intorno per tutta la circonferenza dell' edificio presso l' arena. È coverto di volte di una incredibile robustezza, giacchè sopra di esso poggia tutto il peso delle soprastanti gradazioni. Al presente vi sono stati aggiunti molti sott'archi, imitandosi que' li della gran porta, per dare alle volte maggiore fermezza. Questo corridojo sotterraneo costituisce l' opera più rispettabile di quest' edificio per la sua forma tuttora intatta da non trovarsi in niun altro anfiteatro, e richiama l' attenzione degli amatori dell' architettura per la sua costruzione, e per la sua simmetria. Fu formato espressamente per aprire degli *aditi* alle gradazioni superiori, cioè alla prima, ed alla seconda cavea, dove sedevano i magistrati, ed i cittadini distinti.

Negli altri anfiteatri si è dovuto ricorrere a due, a tre, ed anche a quattro di questi portici, l' uno poggiato su dell' altro, e sostenuto o da pilastri, o da colonne per aprire degli aditi alle cavee, ed a' gradini. Qui un solo portico è stato architettato sufficiente al bisogno. Di tratto in trat-

to se ne osservano le grandi apertu-
re arcate, con alcuni gradini, che vi
conducono assai comodamente. Gli
archi si vedon costrutti di pietre di
taglio con molta eleganza. Queste
medesime aperture servono ad intro-
durre bastante lume nel ridetto corri-
dojo, senza delle quali si camminereb-
be tra le tenebre. La vigilanza del
governo l' ha fatto tutto disgombrare
dal terreno, che lo riempiva, onde
al presente vi si può passeggiare in
tutto il suo lungo giro ellittico senz'al-
cuno periglio. Noi girando per que-
sto portico non tralasciammo di av-
vertire infiniti complimenti scritti sul
muro col solito minio, o con inchiostro.

Per osservare ad un colpo d' occhio
tutto l' interno di questo anfiteatro
bisogna entrare per un fianco del por-
tico, e salire per una delle sue aper-
ture, o vomitorj, alle cavee sopra-
poste. Quà arrivato bisogna sedersi
ne' gradini, e contemplarlo. Per que-
sta via noi salimmo alla sua seconda
cavea, e seduti in prospettiva del suo
gran giro ne contemplammo l' immen-
sa estensione. Vi si può anche pene-
trare dalle logge superiori per quelle
gradinate esterne, che cominciano dal

pian terreno dell' anfiteatro. Per queste sole vie si può salire alle cavee, perchè le due gran porte conducono solamente al ridetto corridojo, ed al sito dell' arena riposto nel mezzo. Nè dall' arena si può ascendere alle gradazioni a cagione di un parapetto di muro, che gira intorno, e serve di riparo, e di confine tra la prima cavea, e l' arena. Fu formato espressamente per tenere sicuri gli spettatori dal furore delle fiere stizzite, che vi giostravano, da cui, coll' arrampicarsi per le gradazioni, si poteva loro arrecare la morte. È degno d' avvertirsi, che nell' orlo di questo parapetto non molto elevato sono stati rimarcati de' buchi, dove si piantavano alcuni graticci di ferro per renderlo più eminente, e più sicuro, senza occupare la vista degli spettatori. Questi graticci furono appellati da Plinio col nome di *reti* per la loro costruzione, allorchè parlò del lusso di Nerone in un giuoco gladiatorio (1): *tanta copia succini invecta, ut retia arcendis feris podium protegentia succino nodarentur*. Leggesi lo stesso pres-

(1) *Plin. lib.* XXXVII. *cap.* 3.

so Calpurnio. Per una simile precauzione altri graticci, o cancelli di ferro dovevano chiudere le due grandi entrate dal lato dell' arena; pe' piombi, che ancor oggi si osservano nelle due spalliere, dove i cancelli erano fermati.

Quali fossero state le cacce, le giostre, ed i giuochi gladiatorj, che con tanto trasporto si davano nell' arena di questo anfiteatro, si potè osservare da certi quadri di pitture a fresco, che adornavano tutta la superficie del descritto parapetto: un cavallo, che si azzuffava con un leone, con bella prospettiva di campagna, una tigre, che si avventava ad un cignale, un timido cervo inseguito da una leonessa, e finalmente un toro stizzato venir a contesa con un orso. In altri quadri erano dipinte delle *erme* con larghi scudi. Alcuni candelabri composti di tre fusti attorcigliati erano espressi in altri quadri. Ma di tutte queste rappresentanze la più nobile era una specie di *giudizio*, che si vedeva dipinto in altro quadro. Un lanista assiso in mezzo di varj gladiatori con verga in mano sembrava decidere della vittoria, mentre da una

parte si vedevano de' genj alati con corone in mano, e dall' altra molti tibicini suonare, e far plauso. Fu degna d' avvertirsi una specie di corno a due grandi rivolgimenti sostenuto sopra le spalle di un suonatore per mezzo di un' asta di legno. Ben si sa, che oltre de' servi, e de' prigionieri spesse volte si esponevano all' arena delle persone ingenue, e cavalieri, e senatori, che si dicevano *auctorati*, o per far pompa del loro coraggio, o per ricevere un premio, che appellavasi *auctoramentum*, Ne hanno parlato non pochi antichi scrittori. Tutte queste, ed altre pitture, che fregiavano il muro del parapetto, o del *podium*, non esistono più. Sono scomparse al primo contatto dell' umidità, e dell' aria. Ne resta solamente qualche traccia, e devesi buon grado al ch. cav. Arditi direttore generale degli scavi, se oggi le vediamo disegnate, e copiate, secondo gli stessi colori, dal pittore Morelli, per serbarne la memoria.

Altra cosa più singolare distingue ancora questo *podio*. Consiste in tante iscrizioni incise per decreto de' decurioni nel suo orlo sinistro per eter-

nare la memoria di que' duumviri, che presedettero alle cacce, ed a' giuochi gladiatorj, e concorsero alla restaurazione dell' anfiteatro, rifacendo i *cunei*, e le rovinate *aperture*:

MAG. PAG. AVG. F. S. PRO LVD. EX D. D. (a)
T. ATVLLIVS C. F. CELER II VIR PRO LVD. LV. CVN. F. C. EX D. D.
L. SAGINIVS II VIR I. D. PR. LV. LV. EX D. D. CVN.
N. ISTACINIVS N. F. CIN. II VIR PRO LVD. LVM.
A. AVDIVS A. F. RVFVS II VIR PRO LVD.
P. CAESETIVS SEX. F. CAPITO II VIR PRO LVD. LVM.
M. CANTRIVS M. F. MARCELLVS II VIR PRO LVD. LVM. CVN. COS. III F. C. EX D. D.

(a) I duumviri, che presedevano ai giuochi in questo anfiteatro, non furono certamente Pompejani, ma i maestri del *pago Augusto Felice Suburbano per decreto de' decurioni*. Così si debbono leggere le sigle: *Mag. Pag. Aug. F. S. Pro Lud. Ex D. D.* Questi maestri del pago appartenevano alla colonia romana. Tali furono parimente Arrio Diomede, Norbano Sorice, Munazio Fausto, Nistacidio Eleno, ed altri, di cui abbiam parlato. Nel descritto poggio si leggono

Quale sia la vastità di questo nobile edificio si deduce dalle seguenti dimensioni. Il diametro più lungo dell' aja, o dell' *arena* è stato ricono-

incisi sei di questi maestri, cioè T. Atullio Celere, L. Saginio, N. Istacinio Cinna, A. Audio Rufo, P. Cesezio Capitone, e M. Cantrio Marcello. Ma si domanda a ragione, perchè mai questi maestri, o coloni del pago presedevano a' giuochi, e non già i Pompejani? La risposta è manifesta non solo dalla loro superiorità nel governo di Pompei, quanto dalle parole, che si leggono nelle stesse iscrizioni, cioè CVN. LVM. Noi crediamo, che interpetrar si debbano CVNEOS, LVMINA. Rovinato questo anfiteatro dal tremuoto vi concorsero alla restaurazione i maestri del pago, come più ricchi, ed essi rifecero i *cunei*, o i giri delle gradazioni, ed i *lumi*, cioè le porte, gli archi, i corridoj, e tutti gli aditi, e le aperture. Per la prima parola non s' incontra alcun dubbio, e se taluno si arresta nella seconda si ricordi dell' altra iscrizione Pompejana trovata nel tempio di Venere, in cui ricorre la stessa parola, cioè *jus luminum obstruendorum*, che senza fallo dinota il dritto di chiudere ad altri le finestre. Nella bella iscrizione trovata a Pozzuoli, nel tempio di Serapide, e riferita dal Capaccio, in cui

sciuto di palmi 253 da settentrione a mezzodì, ossia dall' una all' altra gran porta. Il più ristretto, ossia la sua larghezza da oriente ad occidente, risulta di palmi 133. Lo stesso diametro preso dalle logge superiori è stato trovato di palmi 515 dal lato più lungo, e di 395 dall' altro lato. La sua prima cavea, ossia il podio, non solo è divisa da una precinzione di pietre di tufo dall' altra cavea supe-

il consiglio Puteolano da' precetti all' architetto, come dovea restaurare quel tempio, si legge: *medio ostiei lumen aperito latum* P. VI *altum* P. VI. Ecco una finestra, o un' apertura larga sei piedi, ed alta altrettanto.

Che questi maestri avessero rifatto l'anfiteatro si argomenta con facilità da varie opere, che presentano ancora lo stato di freschezza, e specialmente lo stesso poggio, dove sono incise le iscrizioni, alcune gradazioni di altra pietra, i sottarchi aggiunti alla grande entrata, tutti gli archi delle logge superiori, i cui materiali sono ancora freschissimi, e finalmente varie mura aggiunte alle antiche, infiniti restauri nel sottoposto corridojo, e le pietre di taglio ne' vomitorj. Per queste opere meritaron essi di presedere a' giuochi, e di fare scolpire i loro nomi.

riore, ma contiene diversi muri trasversali, che mettevano una distinzione nel podio istesso. Ha dunque quattro ripartimenti, cioè due verso le porte di cinque gradini, e due altri nel mezzo del giro di gradini quattro assai più larghi, e spaziosi. Ognuno ha le sue porte separate. Di quà si passa alla seconda cavea, che avea 30 gradini. Termina finalmente in un bell' ordine di archi, o di logge, che dicevasi la *summa cavea*, a cui Calpurnio diede nome di *cattedre*, per essere coverte, che avea nel suo lato esteriore quel vistoso deambulacro, di cui si è parlato. Anche al presente non v' ha viaggiatore, che si conduce ad ammirare quest' intatto edificio, il quale non prenda piacere di girare, e di passeggiare per questo deambulacro, da cui si presenta tutto il giro, e l' arena dell' anfiteatro. Nel suo cornicione si vedono sporte alcune pietre bucate, che, siccome abbiam detto de' teatri, servivano per situarvi delle pertiche da sostenere delle lunghe funi, sopra cui si distendevano i velarj: onde difendere gli spettatori dalla pioggia, e dal sole.

Il forestiere, dopo di aver osservato

il suo diametro superiore per palmi 515 per un lato, e di palmi 395 dall' altro, restò molto sorpreso nel riflettere, e calcolare quanto lunghi, e larghi esser dovevano questi velarj da ricoprire tutto il cielo dell' anfiteatro. Venne poi a formare un paragone tra questo anfiteatro, e quello di Roma detto Flavio, e Colosseo, alla cui arena si dà la dimensione di palmi 420 di lunghezza, e di palmi 268 di larghezza. Era questo il più vasto anfiteatro del mondo eretto da Vespasiano dopo la guerra giudaica, dove impiegò dieci millioni di scudi, e dodici mila Giudei. Da questo celebre edificio prese Lipsio l' argomento del suo eccellente trattato *De Amphitheatro*. Or l' anfiteatro Pompejano avea di diametro nell' arena palmi 253 per un lato, e palmi 133 per l' altro, donde ne risulta, com' egli conchiuse, che fosse minore del romano 167 palmi dal lato più lungo, e palmi 135 dal lato più corto: ma egli non riflettè, che il palmo romano sia mancante di tre once in paragone del nostro palmo, e perciò il suo calcolo non fu da noi riputato giusto, ed esatto.

Nel girar per l' arena si fece da

noi un' altra avvertenza. Oltre le due descritte gran porte, noi vedemmo nella sua circonferenza interna dal lato di occidente un' altra porta assai piccola, che dal descritto parapetto conduceva ad un' uscita secreta fuori dell' anfiteatro. Vi è puranche una cameretta rotonda a destra. Non può dirsi, che sia stata aperta per introdurvi le fiere, perchè non vi appare alcun segno delle cavee sotterranee, e de' latiboli. Noi fummo di parere, che questa fosse la porta *Libitinensis* descritta dagli antichi negli anfiteatri. Era così appellata, perchè da questa porta si trasportavano i cadaveri de' morti gladiatori tirati con un uncino allo *spoliario*. Così leggiamo in Lampridio nella vita di *Commodo*: *Gladiatoris cadaver unco trahatur, et in spoliario ponatur*. Da altri fu detta ancora *Sandapilaria*, perchè per essa passava la *Sandapila*, o il cataletto mortuario. Un' altra avvertenza fece la dama nel centro dell' arena, cioè l' esperienza di un *eco*, che rende perfettamente la voce.

Dopo tante osservazioni noi non potevamo distaccarci da questo anfiteatro, godendo di vederlo tutto intatto, ed

il meglio conservato di quanti altri sono stati finora scoverti, di modo che, se non mancassero i primi gradini della seconda cavea, che furon tolti ne' passati tempi, quando quest' edificio si scoprì per la prima volta, oggi certamente nell' arena potrebbero ancora giostrare i gladiatori, e vi potrebbe sedere un numero immenso di popolo. Il forestiere avrebbe voluto vedervi quegli *spechi*, o cavee sotterranee, dove le fiere si tenevan racchiuse, e grande era la sua impazienza. Noi allora gli facemmo osservare, che presso l' entrata del portico nell' uno, e nell' altro ingresso si aprono due camerette cieche per parte, che sembrano non ad altro destinate, che per ritenervi le fiere fuor' de' cancelli di ferro, da cui le porte eran guardate.

Stanchi, e non sazj di aver veduto, scorso, e contemplato questo anfiteatro, infine riuscimmo dalla stessa sua porta settentrionale, ed ecco, che di prospetto ci comparve un arco laterizio con una decorazione di colonne rovinate. Appenachè vi mettemmo il piede, che si trovò a destra un triclinio, e dall' opposta parte un

lungo corridojo. La dama ben sapeva, che il triclinio serviva per dare il pranzo funebre, o il *silicernium*, ed opinò assai bene, che anche qui poteva darsi quel pranzo funerario, dopochè le ceneri degli estinti si consegnavano al sepolcro. Ella si confermò in questo parere nel riflettere, che oltre de' gladiatori della schiera *captivorum, et male feriatorum servorum*, come dice Lipsio, cioè dell' infimo gentame, vi avea degli uomini riguardevoli, e degli schiavi distinti, pe' quali si celebravano le pompe funebri. Nel lungo corridojo era forse disposta l' ustrina, o il sito per bruciare i cadaveri. Noi in veder questo triclinio ci ricordammo dell' altro nel sepolcreto di Pompei, ch' era stato disposto al medesimo oggetto. L' uno, e l' altro erano luoghi mortuali, a' quali serviva un triclinio comune.

Osservato il triclinio funebre, salimmo per una gradinata esterna dell' anfiteatro presso la sua gran porta al descritto *deambulacro* per passeggiarvi, e per veder anche da questo punto il gran colpo d' occhio, che forma la circonferenza interna di questo superbo edificio. Di là osservammo ancora

il gran muro, che cingeva la città, ed i residui delle torri, e delle porte. Allora il forestiere fu acceso di curiosità di vedere tutta l'estensione di queste mura, e di risapere la larghezza del perimetro di tutta la città, e la numerazione delle varie sue porte. Il gentil cavaliere tutto inteso a compiacerlo, glie ne diè il seguente ragguaglio.

Perimetro della città di Pompei, Mura pubbliche, e Porte.

La pianta della città di Pompei figurava una ellissi, il cui diametro più allungato si stendeva dalla porta Ercolanea sino all' Anfiteatro per ottocento passi geometrici, e l'altro dalla porta Nolana al Foro Nundinario per passi quattrocento incirca (a). Un attento osservatore appena riconoscerà gli avanzi delle cadute sue mura da' lati occidentale, e meridionale sull'orlo della collina. Non essendo stato questo fianco di città interamente ricoperto dalla pioggia vulcanica a cagione di sua elevatezza, e del lungo

(a) *Vedi la nostra pianta di Pompei.*

sottoposto declivio, ha dovuto più soffrire dall'intemperie delle stagioni, e dalla rapacità degli uomini. Per questa ragione le case da questo lato furon trovate cadute, e si scoprirono appena i segni delle mura, che dovevano circondarlo. È avvenuto lo stesso dal lato di mezzodì verso il Foro *Nundinario* pel perfetto piano, in cui giace, e per la pubblica strada, che sempre vi ha corsa. I sedimenti marini, che si sono trovati in tutti gli scavi da questa parte, ci hanno fatto conoscere, che quì prima dell'eruzione vulcanica arrivasse il mare, ora distante per tre miglia, e confermano la testimonianza di Strabone, che diede a Pompei un porto, e la descrisse, come *emporio*, o luogo di mercatura, e di commercio per que' di Nola, di Nuceria, e di Acerra.

Restava adunque da scoprirsi l'altro pezzo del perimetro, cioè dal foro suddetto per l'Anfiteatro ad oriente sino alla porta Ercolanea, in cui si è sempre supposto di esistere le tracce più chiare delle antiche mura, e le porte ancora intatte. Questa speranza si è felicemente verificata. Infatti nell'anno 1812 quì si trovò il

gran giro delle mura, dove in buono stato, e dove rotte, e rovinate, che presentarono delle fortificazioni assai interressanti per la loro salda costruzione, e per le torri quadrate disposte di tratto in tratto. Si è notato, che queste mura non formavano alcun angolo rinserrato, o punta sporgente, a riserba delle torri, che uscivano dal giro. Vi si scavarono quattro porte, una delle quali perfettamente intatta coll' antica selciata corrisponde dal lato di Nola, dove conduceva. Delle altre tre appena si riconoscono gli stipiti di gran sassi riquadrati, una delle quali era situata tra l' Anfiteatro ed il Foro Nundinario, che *porta di Stabia* era appellata, l' altra tra l' Anfiteatro, e la porta Nolana, che doveva dirsi *porta del Sarno*, e la terza tra quella di Nola, e la porta *Ercolanea*, ch'era detta *porta del Vesuvio*. Finalmente si è scoperto tutto il *vallo* col gran fossato nella profondità di 20 a 30 piedi con altro muro opposto, che serviva di parapetto, e di controscarpa. Oggi adunque si può girare liberamente sopra di queste mura per osservarne tutto l' artifizio, co-

me una volta vi giravano i Pompejani per loro passeggio.

Nell' udire la dama, ed il forestiere questa interessante scoverta, si accesero di desiderio di vederla: onde lasciato l' Anfiteatro prendemmo il cammino sulla sponda della collina verso settentrione, e poco dopo vedemmo i ruderi della porta del *Sarno*, così da noi detta, perchè guarda questo fiume, di cui quì dappresso entra in città un gran canale (a). Indi dopo varj pezzi staccati di mura, e di torri arrivammo alla porta *Isiaca*, o *Nolana*. Ci recè gran meraviglia nel vedere le sue forti mura ancora intatte di gran pezzi di tufo vulcanico con gran volta al di sopra. La sua larghezza però non eguaglia le porte delle nostre città, quantunque sia alta fuor di misura. Nelle sue spalliere laterali vedemmo delle incavature sulla pietra, che servivano per mantenere la gran porta di legno, di cui si trovarono de' pezzi consumati co' ferramenti divorati dalla ruggine. Sulle mura leggemmo diverse iscrizioni con pennello rosso, come in tutte

(a) *Vedi la nostra pianta di Pompei.*

le strade di Pompei, cioè *Casellium*, *C. Sallustium*, e molte altre. La cosa più singolare, che distingue questa porta, consiste in una gran testa di donna dalla parte della città scolpita nell' arco sopra un gran sasso, con folta capellatura pendente sulle spalle, e nel lato un' osca iscrizione retrograda incisa in un pezzo quadrato di marmo bianco, che così si legge in carattere latino:

C. POPIDIIS C.
MER. TVC. AAMANAPHPHED
ISIDY PRVPHATTED.

cioè: *C. Popidius C. Filius Meddix Tuticus restituit, et Isidi consecravit*. Con buona ragione adunque poteva questa porta non solamente dirsi Nolana, ma *porta d' Iside*, per essere stata a questa dea consecrata.

Dopo di aver osservata l' anzidetta porta, noi scendemmo nel fosso per un declivio assai scosceso, nel cui pavimento di pietre vulcaniche si avvertono le profonde incavature de' carri. Qui fuori vedemmo di nuovo l' antiche mura, che si presentano in buono stato. Poi risalendo facemmo una

scorsa per la strada della città, che vi è stata scoverta, quantunque di breve tratto. Le case sono tutte rovinate. Vi trovammo una fontana della stessa descritta costruzione, e molte iscrizioni a pennello rosso sulle pareti, e ne' liminari. Tra le molte meritò la nostr' attenzione una iscrizione, in cui leggemmo:

MARCELLINVM AED. LIGNARJ (*sic*)
ET PLOSTARJ (*sic*) ROG. VT F.

cioè coll' J consonante, che noi credevamo nato ne' tempi della decadenza, e tuttavia si usava dagli antichi. Si vede da questa iscrizione, che i legnajuoli, ed i carrettieri formavano de' corpi, e de' collegj, da' quali si fece un complimento all' edile Marcellino. In altra si ha il nome di *Campanienses*, invece di *Campani*, cioè:

PROCVLVM CAMPANIENSES
ROG. VT F.

Proseguendo il nostro viaggio incominciammo ad incontrare le mura della città più unite, ed in migliore stato, e specialmente una porta se-

creta. I materiali sono gran pezzi riquadrati senza cemento, in alcuni de' quali si avvertono delle cifre profonde. Indi si arrivò ai ruderi di altra porta, che noi appellammo del *Vesuvio*, perchè guarda questo monte. Poco dopo ci comparvero le mura quasi intatte, a riserba della parte superiore, e proseguirono sino alla porta *Ercolanea*, così detta, perchè conduceva ad Ercolano. Noi salimmo allora sopra il lor terrapieno per esaminarle con attenzione, e per contemplarne tutte le parti.

Il recinto di Pompei è formato da due muri di grandi pezzi di tufo vulcanico, uno dalla parte della città, e l'altro del fosso. In mezzo dell' uno, e dell'altro si osserva il gran terrapieno, o l'*agger* degli antichi, che unito alle due mura veniva a formare una larghezza di 20, e più piedi. Questa fortificazione usata dagli antichi, e descritta da Vitruvio, non riguarda, che le sole parti della città le più esposte, cioè non garantite dalla profondità della valle, come verso la porta Ercolanea, e dall'oriente, perchè dagli altri lati sulla collina vi era disposto un semplice, ma robusto

muro con torri di passo in passo. Si era creduto fin oggi, che nel terrapieno terminasse l' altezza di queste mura, perchè nell' antico scavo accanto alla detta porta, l' altezza non più si avanzava, che sino a questo punto. Ma ne' nuovi scavi in questi anni eseguiti si è trovato, che dove finiva il terrapieno incominciavano tante camere l' una all' altra contigua, con apertura nel mezzo a tutte le altre corrispondente, e coverte al di sopra con volte. Ecco adunque un ordine di camere, o di corridoj, o di caserme, o di stazioni così lungo per quanto si stendeva il terrapieno. Un altr' ordine di stazioni a questo eguale doveva vedersi in altro piano superiore, perchè vi restano ancora le gradinate, che vi conducevano, quantunque di questo second' ordine non vi rimanga alcun vestigio. A quale smisurata altezza adunque si alzavano le mura degli antichi!

Di tratto in tratto da queste camere, e propriamente ne' siti delle torri, si osservano alcune strettissime gradinate, che si profondano in giù a traverso del terrapieno, e per piccola porta conducono al livello del

fosso. Altra apertura della medesima gradinata conduceva in città. Non può affatto presumersi, che queste porte così anguste, e gradinate così precipitose abbiano riguardato il comodo de' Pompejani per uscirvi, e per entrarvi, invece di girare alle gran porte. Noi a ragione credemmo, che per queste porte, ed aperture secrete, dette *poterne*, uscissero i soldati, che stazionavano ne' quartieri superiori, quando dovevano respingere i nemici, o dar qualche assalto. Noi girammo comodamente per tutte le file di queste rovinate camere, e scendendo a stento per una di queste gradinate, o *cataratte*, arrivammo sino al fosso. Quì si aprì un nuovo campo per esaminare le mura di Pompei. Alcuni pezzi di antica costruzione son formati di belle pietre riquadrate di quattro, e di cinque piedi di lunghezza unite assai bene fra loro senza calcina, che presentano senza fallo un' epoca rimotissima o degli Etrusci, o degli Osci, cui si appartiene questo genere di fabbricazione: ma in altri luoghi sono formati di un' opera grossolana composta di pietre irregolari, e piccole, e poste alla rinfusa. Noi

sospettammo, che fossero le restaurazioni fatte dopo l'assedio di Silla, che nella guerra sociale battè Pompei, oppure dopo il funesto tremuoto del 63, che apportò a questa città tanta ruina. Il forestiere osservò con molt' ammirazione alcune cifre profonde (come ancora si videro più avanti) marcate sopra queste grosse pietre dal lato della città presso la prima porta secreta. Hanno esse o la figura di un E colla coda dalla parte opposta, come se rappresentasse un tridente, ovvero di due Z incrocicchiate, o di una linea, che ne' due estremi termina a forche, o di un ⊦ aspirante, o del digamma ꟻ, o di un *cappa* rovesciato ꓘ. Egli sospettò, che fossero caratteri osci marcati da' quadratarj per ben situare le pietre, ma perchè usare tanta profondità, non dovendo ad altro servire? Le stesse cifre noi osservammo in altre pietre riquadrate nel tempio di Venere.

Non altro ci restava da vedere sopra di queste mura, onde scendendo per una delle gradinate interne, ritoccammo di nuovo la porta *Ercolanea*, per la quale sul principio eravamo entrati.

Origine, e stato politico di Pompei.

Ripassando per la bella strada de' sepolcri, la dama fermossi alquanto nel sedile coperto per contemplarli di bel nuovo, ed indi prendendo la parola: ma è possibile, disse, che un popolo così celebre, di cui abbiam vedute le arti, i costumi, e la civiltà, non se ne sappia l'origine? Noi compiangiamo questa mancanza in tutte le storie de' popoli. Mi pare di aver letto, che varj autori han ripetuta l'etimologia di Ercolano da *Ercole*, e quella di Pompei dalla *pompa de' buoi*, ch' egli vi fecé, tornando vittorioso dalla Spagna... Può dirsi cosa più ridicola di questa!... Qual *pompa* far doveva de' suoi buoi questo sognato eroe in una campagna coperta di lave vesuviane, e priva di abitanti? Erano forse i suoi buoi un esercito di centomila uomini da passarsi in rivista? Peggiori sono le strane etimologie, proseguì il cavaliere, che per far mostra di lingue antiche, gli hanno attribuito i nostri letterati. Chi la tirò da una parola fenicia, che corrisponde all' *os flammae*, perchè edi-

ficata in un cratere vulcanico, o dall'ebraico *Pom-pia*, che indica *carbo extinctus*, dal vedersi tante pomici bruciate, o dal greco βομβοις, cioè *mugitus* dal sentirsi i fracassi del Vesuvio anche prima de' tempi di Tito . . . Erano i rozzi pastori, o i fuggiaschi avventurieri (che tali certamente furono i fondatori di quelle antiche capanne, che poi divennero città) eran così periti della storia della natura, che sapevano adattare un nome corrispondente a lettera al clima, alle produzioni naturali, ed alla qualità del suolo, se acquoso, o vulcanico? Essi adunque, allorchè non eran altro, che orde di selvaggi senza lettere, e senza coltura, intendevano la *chimica*, la *litologia*, la *mineralogia*, e la *metallurgia* assai meglio di *Lavoisier*, di *Buffon*, e di *Chaptal*? . . . . Quanti letterati hanno urtato in questo scoglio . . . . . Eppure la manìa ancor dura . . . . Buon però, che la verità istorica nulla ne risente, perchè niuno vi presta credenza. Io vi potrei tessere un lungo catalogo di queste strane etimologie da farvi smascellar delle risa . . . . . .

Se poi cercate di risapere de'suoi pri-

mi abitanti, Strabone sulle tradizioni ricevute vi presenterà gli Osci, o Opici, gli Ausoni, gli Etrusci, ed i Pelasgi, popoli i più antichi, di cui s' abbia memoria . . e se in seguito domanderete chi mai si fossero costoro, e donde mai vennero, troverete de' sistemi, e de' racconti contraddittorj in una turba di autori, ognuno de' quali crede di avere scoperta la nascosta verità, e di potervi persuadere. Vedrete in essi, che tutto il mondo è stato una volta in gran movimento per questo invisibile punto del globo. Altri fanno emigrare da' patrj focolari colonie di Fenicj co' loro dei per occuparlo, e che presero indi i nomi di Opici, di Etrusci, e di Pelasgi. Altri invece de' Fenicj misero in campo gli Etiopi orientali venuti dalla Libia. Pensarono altri a' Lidj, a' Frigj, agli Euboici, a' Celti di Scizia . . . . e potrei anche indicarvi i nomi di questi autori, ma me ne riserbo, perchè se voi v' impegnerete alla loro lettura entrerete in un laberinto inestricabile di etimologie tirate dal *Zend*, dal *Pehlvi*, dal *Malaico*, *Copto*, *Etiopico*, *Greco*, *Siriaco*, ed anche dal *Cinese*,

da cui non sarà facile poter uscire....
Ma non può negarsi però; allora io impresi a dire, che gli Etrusci, qualunque sia stata la loro origine, abbiano una volta avuto soggiorno in queste contrade. Un' etrusca medaglia riportata dal Gori (1), e la mensa *Giunonale* con etrusca iscrizione, che fu interpetrata da monsign. Passeri, appartenente l' una, e l' altra ad Ercolano, mi fanno maggior peso, che tutti i racconti degli storici. Fin quì la storia di Pompei è coverta di tenebre, e di oscurità, e sol da quest' epoca un barlume ci apparisce della sua costituzione politica, cioè, che facea parte della campana dinastia insiem con Ercolano, e nel numero era compresa delle dodici città etrusche, di cui era Capua la capitale. Si governava da se sola, eccettuato qualche grave affare, che risolvevasi in Capua nel gran concilio, o nazionale assemblea. Restò molto tempo in questo stato insiem coll' altra città, finchè fu signoreggiata da' Sanniti, superba nazione, che vole-

(1) *Gori. Difesa dell' Alfab. etrusco.*

va disputare l' impero di Roma, e cui mancò poco, che non arrivasse. Le iscrizioni sannitiche, che quì abbiam trovate, oltre l' autorità degli storici, ce ne rendono aperta testimonianza.

Furono i Pompejani, e gli Ercolanensi spinti da costoro ad entrare nella gran congiura contro i Romani, che guerra marsica, o sociale venne appellata, in cui, dopo varie pruove di valore, dovettero rendersi a Cornelio Silla. Nella pace generale furono accordate a Pompei, e ad Ercolano quelle stesse condizioni, di cui godettero le altre città, cioè di essere erette in municipio, nel quale stato si respirava un' apparente libertà, perchè si viveva all' ombra delle patrie leggi, e si entrava a parte de' privilegj della romana cittadinanza. Ma il sanguinario, e vendicativo Silla divenuto dittatore si ricordò della gran resistenza fatta dall' una, e dall' altra città nella guerra sociale, o dell' ajuto, come ad altri piace, che prestarono a Mario di lui infenso nemico, Infranse perciò il decreto del senato intorno al privilegio municipale, e per gastigo vi dedusse una colonia mi-

litare, di cui fu capo il di lui nipote Publio Silla. I romani coloni arrivati a Pompei non contenti delle più fertili terre ad essi assegnate, e di altri dritti colonici, volevano goder puranche del dritto appellato *ambulationis*, e dell' altro detto *suffragii*, cioè di poter passeggiare nello stadio, nell' anfiteatro, nel ginnasio, nel portico, ed in altri luoghi pubblici, e di poter convenire nelle assemblee pompejane per dar voto nell' elezioni. Per questi due dritti, che i Pompejani negavano di accordare, avvenne un fiero dissidio tra i coloni, ed i cittadini, che fu preso per una pubblica rivolta. Il protettore P. Silla fu accusato di avervi avuta gran parte, come secreto agente del contrasto, e la causa fu portata in senato. Cicerone lo difese, e con quel carattere di timidezza, e di adulazione, che accompagnò la vita di questo famoso oratore, dipinse questo nipote del più gran mostro della terra, come l' uomo il più prudente, moderato, ed imparziale, che nulla impacciandosi degli affari civici, e nulla sapendo degli avvenuti contrasti, era tenuto dall' uno, e dall' altro partito per ami-

co, e per difensore . . . Possibile, interruppe la dama, che un Romano, il quale aveva dedotta in Pompei una colonia per gastigo, poteva esser amico, e custode di que' miseri abitanti? .. Eppure Cicerone lo fè credere, e rese un gran servizio a Silla. Bisognerebbe leggere la di lui orazione (1). Da questi dritti, di cui la colonia era priva, si è argomentato da taluni, che allora Pompei godesse ancora il nome, ed il privilegio di municipio, perchè se fosse stata una vera colonia, non sarebbe nata occasion di contrasto pel dritto del *suffragio*, e del *deambulacro*, di cui i veri coloni entravan tosto in possesso. Ne' tempi però di Augusto troviamo in Pompei molte latine iscrizioni, che le danno i caratteri di vera colonia co' suoi patroni, uno de' quali fu Marco Olconio Rufo, siccome nel teatro tragico abbiam osservato. Egli sembra, che da questo imperadore vi fosse stata o aggiunta, o dedotta. Era in que' tempi città nobile, e cospicua e per affluenza di Romani illustri, che in tutta questa costa avean ville, e delizie: Cicerone a Pompei, Cesare, ed

(1) *Cic. pro Sull.*

i Fabj ad Ercolano, Pollio Felice a Sorrento: e per la magnificenza de' suoi edificj: tempj, teatri, anfiteatro, basilica, fori, tribunale, palestre: e per la distinzione de' suoi ordini politici: edili, duumviri, quatuorviri, decurioni, protettori della colonia, bisellarj, sacerdoti, e sacerdotesse, flamini augustali, e collegj: e per la comodità del suo sito fluviale, e marittimo, e da strada consolare intersecato, che lo rendeva così opportuno ad un *florido* commercio. Qual meraviglia perciò, se Seneca l' appellò *celebrem Campaniae urbem*, e Tacito *celebre Campaniae oppidum*? . . . Sotto Nerone appellavasi parimente colonia, dove creò *Valente* per suo flamine, o sacerdote perpetuo. Restò in questo stato sino a' tempi di Tito, allorchè la vulcanica eruzione gli tolse la civile, e la fisica esistenza . . .

Qui ponemmo fine al viaggio di Pompei, e mentre eravamo accinti a restituirci a Napoli, il forestiere, e la dama c' invitarono a passar in Castellamare per proseguire nell' indomani il viaggio per *Pesto*. Noi non potemmo resistere alle loro obbliganti maniere, ed arrivammo presto al loro casino.

ITINERARIO
ABBREVIATO DI POMPEI

PER USO PIÙ SPEDITO DE' VIAGGIATORI

E PER SERVIRE D'INDICE COPIOSO

AL VIAGGIO

DELL' AB. ROMANELLI.

AVVERTIMENTO.

Mosso l' autore dal dispiacere de' viaggiatori di non potere nel giro di poche ore col suo libro alla mano percorrere tutti i luoghi di Pompei descritti con tanta minutezza, e col corredo dell' erudizione, e della storia, per far loro cosa grata, ha ridotto il suo Viaggio *ad un elenco de' medesimi luoghi, presentandone la sola definizione, e poche notizie analoghe, da confrontarsi poi coll' opera istessa per averne idee più ample, e precise.*

ITINERARIO

ABBREVIATO DI POMPEI.

Da Napoli per la riva del mare, passando per Portici, Resina, la Torre del Greco, e della Nunziata, dopo tredici miglia, e mezzo di viaggio, si arriva alle ruine di Pompei. Bisogna entrarvi per la strada de'sepolcri, o per la porta *Ercolanea*, cioè volgendo a manca per una viottola, dove si legge nel pilastro VIA DI POMPEI, e non già dal foro *nundinario*, o dal così detto *quartiere*, dove i galessieri ignoranti sogliono fermarsi per comodo delle loro vetture. Questa seconda direzione sarebbe retrograda, e fallace.

Aperto il cancello di legno, che

chiude l'entrata della scoverta città, si mette subito il piede alla via consolare, che da Napoli attraversava Pompei, e conduceva a Salerno, ed altrove. Presenta ancora il suo antico pavimento di pietre vesuviane in buono stato, le due viottole laterali pe' pedoni, e le orme nel mezzo, che vi lasciarono i carri. Questo sito suburbano si appellava *Borgo Augusto Felice*, abitato dalla colonia romana, come si legge in molte iscrizioni qui trovate. Il viaggiatore è sorpreso nell' ammirare in questa strada due lunghe file di sepolcri pubblici, alcuni de' quali si alzano ancora nel loro antico stato a destra, ed a sinistra, con eleganti ordini di architettura, ed ornati di marmi, di bassi rilievi, di emblemi mortuarj, e di belle iscrizioni.

A destra del cancello si entra subito alla casa di campagna di Marco Arrio Diomede, che fu uno de' maestri del *pago Augusto-Felice*. La casa è bellissima, ma in parte atterrata, e mancante di tetto, come tutte le case di Pompei. Vi si ascende per alcuni gradini di grandi mattoni con due colonnette laterali. Nell' ultimo

gradino si presenta il cortile scoverto circondato da un peristilio, o da un portico quaddrilatero sostenuto da quattordici colonne di mattoni rivestiti di stucco. Da quest' atrio prendevano lume le stanze laterali, perchè non avevano finestre. L' acqua, che cadeva dal tetto del portico, si raccoglieva in due cisterne, di cui restano ancora i puteali di travertino co' segni impressi dalla fune. Un bel lavoro a musaico ne fregia il pavimento.

Gli antichi appellavano questo cortile scoverto, ed il peristilio intorno col nome d' *impluvium*, o di *cavum aedium*, pel quale s' introducevano nelle stanze senza bagnarsi in tempo di pioggia. Quest' architettura si vede adottata in tutte le case.

Di prospetto verso mare si apriva il primo appartamento, ora tutto atterrato, che conduceva all' *essedra*, o stanza di ricevimento, alla *basilica*, o galleria, ed alle logge *ipetre*, o scoverte, che dominavano il sottoposto giardino. Vi resta ancora una comoda gradinata.

Tornando all' atrio si entra a manca al *ninfeo*, o appartamento del ba-

gno. Nella prima stanza è da vedersi il *lavacro*, o piccola vasca abbellita di colonne di stucco, e nella seguente l'*ipocausto*, ossia la fornace, dove l'acqua si riscaldava, che per un tubo praticato nel muro si trasportava al bagno. Nel muro è ancora osservabile il sito della chiave.

Dall'atrio istesso dopo del bagno si passa alla *stufa*. Consiste in tre camerette. Nella prima, ossia nell'*apodíterio*, si spogliava, e poi si rivestiva. Nella seconda, o nell'*untorio*, si radeva il sudore colle *strigili*, e poi si ungeva, e nella terza, ossia nel *laconico*, si sudava. Questa terza cameretta a volta conica co' bei lavori di stucco, è sopraimposta alla detta fornace, da cui riceveva in tutti i lati il calore.

Riuscendo dalla *stufa* per l'atrio si entra poi al *cubicolo*, o quarto da dormire. Consiste in tre camere. Nell'ultima a forma di emiciclo si vede il sito del letto sopra un gradino cinto da tre parti da' mura laterali. È adorna di tre larghe finestre su lo stesso giardino.

Di altre stanze laterali a fianco della *galleria* restano appena i segni,

dove aprir si doveva l' appartamento delle donne, il *triclinio*, il *cenacolo*, e la *cella penaria*, ossia la dispensa.

Per due gradinate si scende al piano inferiore in otto camere con avanzi di pitture. Allo stesso livello si apre il giardino circondato da un portico ne' quattro lati, ed ornato di una piscina nel mezzo.

Da questo piano inferiore si penetra per le stesse gradinate ad un portico sotterraneo, sottoposto al portico del giardino. È rivestito di un intonico assai duro con alcuni spiragli per accogliere un debole lume. Dai *dolj*, o vasi vinarj qui trovati, e di cui vi resta qualche numero, si argomenta, che fosse stato una cella vinaria, o cantina. Quì si trovarono molti scheletri, ed uno specialmente con monili, e braccialetti d'oro, che si suppose la padrona di casa qui rifuggita colla sua famiglia nel fatale disastro della pioggia vesuviana, che ricoprì Pompei a' tempi di Tito Vespasiano.

Osservata tutta la casa di Arrio Diomede, ripassando per lo stesso atrio, si torna alla via consolare di Pompei. Da questo sito incomincia il lungo or-

dine de' sepolcri a destra, ed a sinistra sino alla porta della città, che forma un colpo d'occhio il più sorprendente.

A manca, e di prospetto alla casa, si alza il sepolcreto della gente Arria in varie nicchie, e frontespizj con eleganti iscrizioni.

A destra a lato della casa è da vedersi un *triclinio*, o mensa a mangiare all'uso degli antichi. Vi si penetra per una porta assai bassa. Consiste in un poggio ricoverto da una tavola bislunga di marmo con tre sedili intorno, dove si coricava. Le mura son dipinte a fresco. Qui si celebrava il *silicernium*, o il pranzo funebre, dopochè le ossa degli estinti erano consegnate al sepolcro.

Di prospetto a questo triclinio a sinistra tra varj altri sepolcri rovinati si alza quello di Cajo Cejo. Presenta una gran base quadrata, in cui restano varj avanzi di stucco. È privo di colombario. L'iscrizione caduta, e trovata tra varj rottami di pietre, si trasportò al reale museo.

Al lato destro presso il triclinio si presenta il nobile sepolcro della liberta Nevoleja Tiche, che vivente

alzò a se, ed a Cajo Munazio Fausto, come si legge nella bella iscrizione. Consiste il sepolcro in due basi, o piedistalli quadrati di marmo, l'uno sopra dell' altro, e divisi solamente da due gradini. L' ultimo è decorato di bei fregi, e di elegante cornice. Termina in due ravvolgimenti di fogliami. Nel prospetto si legge l'iscrizione. Negli altri due lati è scolpito il *bisellio*, ed una *barca*. Penetrandosi nel recinto si mette il piede nel colombario, dove si trovarono in diverse urne di creta, e di vetro ossa, e ceneri in gran copia.

Accanto a questo sepolcro in un chiuso recinto di mura si osservano due teste in marmo bianco, che figuravano l'*ombra* di Nistacidia Scapida, e di Nistacidio Eleno, secondo le iscrizioni, che vi sono scolpite.

Tornando al lato sinistro della via presso il sepolcro di Cajo Cejo si vede quello di Marco Alleo Luccio Libella, e di Marco Alleo Libella, innalzato al marito, ed al figlio da Allea Decimilla pubblica sacerdotessa di Cerere. Se ne legge l'iscrizione in due lati del sepolcro. Consiste in un superbo piedistallo quadrato di traver-

tino adorno di zoccolo, e di elegante cornice, che termina in un grazioso ravvolgimento di foglie di alloro. Non avendo colombario era questo un *cenotaffio*, o sepolcro onorifico; come quello di Cajo Cejo, che si alzava alla memoria de' benemeriti cittadini morti fuori della patria.

Di rincontro a destra è degno di osservarsi il nobilissimo sepolcro di Cajo Calvenzio Quieto Augustale, a cui fu decretato l' onor del *bisellio*, come anche a Munazio Fausto, di cui si è parlato. È composto parimente di due basi in marmi bianchi, l'una su dell' altra, e divise solamente da tre gradini. La sua cima è sormontata da due ravvolgimenti di foglie di palme, che finiscono in due teste di montoni. Nel frontespizio si legge l' iscrizione, e sotto è degna di vedersi la figura del *bisellio* assai più elegante di quella, che si vede nel sepolcro di Munazio. È privo di colombario.

Rivolgendosi a sinistra si presenta di prospetto un sepolcro con porta di marmo bianco. Ecco una delle singolarità più rare, che siasi trovata a Pompei. Scendendosi per tre gradini

assai alti si trova una cameretta quasi sotterranea. Di prospetto è decorata di una nicchia con frontespizio trilatere sostenuto da due pilastretti. Qui si trovò un gran vase di alabastro orientale ripieno di ossa, e di ceneri. Il sepolcro manca d' iscrizione, e non fu terminato.

Dalla parte destra presso quello di Calvenzio s'incontra altro bel sepolcro consistente in una base quadrata sormontata da una specie di torre rotonda. È rivestito di stucco a varj compartimenti, che sembrano pietre di taglio. Per tre gradini si ascende al colombario circolare. Nelle urne incavate sotto le nicchie si trovarono ceneri, ed ossa. Le mura son dipinte a fresco con figure di animali marini, che alludono alla felicità delle anime dopo morte. È privo d'iscrizione.

Proseguendosi per questo lato destro, perchè nell' opposto non si vede altro, che archi laterizj per sit di passeggio, è da notarsi il più nobile sepolcro, che ornava questa strada. Rassomiglia alla costruzione architettonica del sepolcro di Nevoleja, e di Calvenzio. Apparteneva alla famiglia degli Scauri, secondo

la bella iscrizione, che si legge nel prospetto. Entrandosi nel recinto per una porta assai bassa si sale al colombario per due gradini. È sostenuto da un pilastro quadrato aperto in quattro archi, dove doveva conservarsi l'urna principale. Altre urne dovevano vedersi nelle nicchie, di cui neppur una si è trovata. Nel prospetto delle mura verso la strada furono effigiate le giostre gladiatorie in lavori di stucco, che si diedero nella morte di Scauro, oggi dal tempo degradate.

S'incontra appresso in un recinto di mura una testa di marmo bianco appena abbozzata, con trecce annodate dietro del collo, e con iscrizione: *A Giunone Tiche, Venerea di Giulia Augusta.*

Altro sepolcro segue appresso composto di un sol basamento quadrato con tre gradini di marmo, e mancante dell'altra base. Dal recinto penetrandosi nel colombario si osservano delle nicchie, che si trovarono senz'olle cinerarie. Il sepolcro non era terminato quando fu ricoperto dalla cenere vulcanica.

Segue l'entrata di un gran casa-

mento, nel cui atrio si costruirono varie vasche per uso di bagni. Per una gradinata si salisce alle camere superiori con belle logge ornate di pavimenti a musaico. Si crede, che fosse il Pompeiano di Cicerone.

Tornando al lato sinistro di prospetto alla casa di Tullio comparisce un edificio isolato in forma di nicchia con gradino circolare per sedere. È decorato di bel frontespizio con lavori di stucco, e l'interno è dipinto a gran quadri in color rosso. Era questo un sito del trattenimento, e del crocchio de' cittadini oziosi, che amavano di smaltire novelle.

Nel lato opposto, dopo la casa di Cicerone, non si vede altro, che abitazioni, ed archi rovesciati, ed altri, che si debbono ancora scavare. Appartenevano al pago Augusto-Felice.

Tornando al lato sinistro, dopo il portico descritto, s'incontra un sepolcro tutto rovinato, dove si entra per una piccola porta. Il suo basamento era decorato di lavori di stucco oggi guasti, e caduti. È mancante di colombario, e d'iscrizione.

Da questo sepolcro rivolgendosi al lato destro, dopo altre case cadute,

si arriva ad altro semicerchio per sedere, e per prender riposo. Nella sua spalliera è scolpita a grandi lettere l'iscrizione della *sacerdotessa Mammia, a cui fu assegnato il luogo del sepolcro per decreto de' decurioni*. Questo sepolcro è osservabile dietro del semicerchio, dove si arriva per una via assai breve. Vi si entra per un cancello di legno. Consiste in una camera quadrata ornata al di fuori di lavori di stucco, con parapetto intorno in forma di loggia. Nell'interno è decorato di pitture, e di nicchie. Nella più grande si trovarono le ceneri della sacerdotessa Mammia in un' urna di creta ricoperta di piombo.

Altri sepolcri rovinati si ravvisano di prospetto, di cui restano sparsi per terra molti marmi, capitelli, basi, ed architravi. Altri sepolcri rimangono da scavarsi presso le pubbliche mura.

Dal lato opposto a dritta s'incontra altro semicerchio per sedere, e poi un *larario*, o piccola cappella avanti la porta di Pompei. Qui mette fine la strada del sepolcreto pubblico, e l'estensione del pago Augusto-Felice.

Si entra in città per una porta a tre aditi. Quello di mezzo era desti-

nato a' carri, ed alle vetture, ed i due laterali a coloro, che camminavano a piedi. Questi tre ordini di vie proseguono per tutta la città, e per passare da un lato all'altro si costruì di tratto in tratto un poggio nel ripartimento di mezzo per mettervi il piede, e per saltare.

Appena si arriva nel corso di Pompei si vede a destra, ed a sinistra un lungo ordine di case, altre rovinate, ed altre mancanti del solo tetto. La loro costruzione architettonica è quasi in tutte uniforme nell' atrio, o cortile scoverto col peristilio intorno, ne' puteali, da cui si attingeva l'acqua, nel bagno, nel giardinetto, nell'*essedre*, o stanze di compagnia tutte aperte di prospetto all' entrata, nel gusto generale delle pitture, o almeno di colorire tutte le stanze, ne' pavimenti musaici o semplici, o figurati, e finalmente nelle celle vinarie, ne' cubicoli, nelle dispense, ed in altri membri. Le camere in generale sono piccole, senz' ordine superiore, e senza l' altro inferiore, e prive di finestre sulla strada pubblica, ma solamente in qualche giardino laterale. Le stanze in-

terrne prendevan lume dal cortile, che per lo più non aveano comunicazione fra loro. Immensa è stata la collezione, che in esse si è fatta, di vasi o di bronzo; o di creta per uso di cucina, di molti strumenti d'arti, di belle pitture, e di pavimenti musaici, di candelabri, di lucerne, di vetri in differenti e variate figure, di pugillari, o tavolette incerate, dove si scriveva, e finalmente di oro, di argento, e di pietre incise. Tutti questi nobili oggetti si ammirano oggi nel real museo Borbonico.

Sarebbe stato certamente difficile di poter indicare un' abitazione in Pompei tra l'infinita moltiplicità delle case, se gli antichi non avessero pensato di marcarvi una iscrizione col nome dell' abitante, che tenea luogo de' nostri numeri civici. Non v'è casa in Pompei, dove non si trovi questa leggenda in color rosso, e finanche i tempj, i teatri, le taverne, e le vie, eran soggette a questa veduta della polizia Pompejana. È cosa pur troppo singolare leggere il nome del *duumviro*, dell' *edile*, del *flamine* nel liminare delle case, e trovare ne' cantoni delle vie,

e ne' luoghi pubblici i *manifesti*, e gli *affissi*, co' quali si annunziavano al popolo le feste, le cacce, i giuochi gladiatorj, le aperture de' teatri, i velarj che vi si mettevano, e finalmente le case da locarsi, o da vendersi.

Fra la moltiplicità delle case, e degli stabilimenti pubblici Pompejani bisogna osservare primieramente in sull' entrata della città subito a dritta la *posta* de' *veicoli*, dove si trovarono molti ferri di ruote, ed ordigni di vetture.

A manca si vede un *termopolio*, o bottega di pozioni calde di *Perennino Ninferoide* co' sedili di marmo avanti il liminare. Nel poggio si avvertono ancora le tracce, che il liquor delle tazze vi ha lasciato, ed i gradini, dove le tazze eran riposte. In fondo si osserva il fornello.

Di prospetto a dritta si presenta la casa di *Albino* con gran segno priapico sul liminare. Era la fabbrica degli *amuleti*.

Tutte le case, che seguono da questo lato, non presentano altro, che ruine sino alla casa detta del *leone* dal pavimento musaico nel liminare, che lo rappresenta.

Proseguendo dal lato manco, dopo del termopolio, si entra ad una delle più nobili case di Pompei. Abbraccia tre appartamenti, o piuttosto tre abitazioni insieme riunite nello stesso piano. Ha in conseguenza tre cortili co' porticati intorno sostenuti da colonne a fondo rosso. Bisogna vedere in questa casa il cubicolo col sito del letto, il bagno col puteale, la cucina, la dispensa col molino a grano, il larario colle nicchie, e la toletta con alcune pitture. Bellissimi inoltre sono i pavimenti a musaico, che ne decorano le stanze colla figura de' serpenti, della cornucopia, del cimiere, e de' fiori. Ha un' altra uscita nel vicoletto, nel cui liminare leggesi sul musaico SALVE.

Segue la *scuola chirurgica*, o *gabinetto anatomico*, dove furono trovati 40, e più stromenti di chirurgia, oggi conservati nel reale museo.

Dopo alcune case rovinate dallo stesso lato si arriva al *ponderarium*, o all' officina del pubblico peso, con porta larga 30 piedi. Qui si trovarono stadere, e pesi di piombo, o di marmo in gran copia. In fondo vi è un piedistallo di una statua.

Viene appresso la fabbrica del *sapone*. Nella prima stanza si vedono i mucchj della calce, e nella seguente cinque vasche di un intonico assai duro, dove si mettea a raffreddare.

Dopo due altri termopolj si trova un serbatojo d' acqua, e poi una fontana nell' angolo del bivio.

Entrandosi da questa parte al vicoletto, che arriva sino alle mura pubbliche, si trovano tre abitazioni degne di esser vedute. Sono chiuse con cancelli. La prima ha il nome d' *Iside*, e di *Osiride*, per le figure di queste divinità Egizie dipinte nel muro interno della casa. È ornata di belle pitture, e di pavimenti musaici. La seconda ha il nome di *Apollo* per la bella statuetta in bronzo di un *Apollo citaredo*, che si trovò nel peristilio dentro una nicchia. Abbonda parimente di graziose pitture, e di musaici. Vi si scavarono molte serrature, bilance, vasi cuciuarj, ed un superbo candelabro. Nella terza, che segue, furono rinvenuti molti vetri, ed una cassa di piccole fave incarbonite. Apparteneva a Marco Pupio, secondo l' iscrizione nel liminare.

Tornando al corso di Pompei do-

po la fontana dallo stesso lato sinistro s' incontra subito il *forno* pubblico con molini a grano.

Si vede poi una bottega di un venditore di olio, o di vino. Nel poggio sono incavati sei *dolj*, o vasi di creta cotta, e nel fondo i fornelli.

Subito appresso comparisce la casa di Sallustio, secondo l' iscrizione, ovvero di *Atteone* per la sua pittura nel peristilio. Dal cortile scoverto con recipiente dell' acqua piovana nel mezzo prendevano lume sei porte laterali. Bisogna osservare in questa nobile casa l' *essedra*, o camera di compagnia di prospetto, e dietro un parterre delizioso abbellito di bagno, di fontana, di triclinio, e di puteale. Entrando a dritta per un cancello di legno si trova un altro appartamento col solito cortile girato da un peristilio, ed in fondo la pittura a fresco di Atteone divorato da' suoi cani. Dall' uno, e dall' altro lato furono costruiti due cubicoli co' pavimenti di marmo, e con belle pitture.

Passando più avanti da questo medesimo lato, dopo alcune case rovinate, e botteghe d' olio, e di vino, si entra ad un altro vicoletto colla

solita pietra nel mezzo per saltare. Nel cantone si trova la casa di Modesto, e di prospetto altra bella casa con cortile scoverto, e bellissime figure nel muro di vaghe ninfe, co' fiori, e frutti ne' loro grembiali. Ecco perchè si appella la casa de' *fiori*.

Tornando al corso per lo stesso lato sinistro s' incontra l' officina di un ferrajo. Pe' molti ferri e strumenti ferrarj qui trovati le fu dato questo nome. In fondo di là dall' atrio fu costruito un altro forno pubblico di più ingegnosa forma con quattro molini a grano.

Di prospetto a questa casa corrisponde la così detta casa del *leone*, che si è accennata. Le abitazioni, che seguono da questo lato destro son tutte atterrate sino ad un vicoletto, che volge a mezzogiorno non ancora scoverto.

Seguendo adunque lo stesso lato sinistro della via; dopo dell' altro forno, si perviene all' *accademia di musica*. L' abitazione è molto decorosa col solito cortile scoverto, in fondo del quale furono dipinti due serpenti, che si avviticchiano ad un' ara sotto un *larario*. Nelle larghe came-

re a sinistra si trovarono molte pitture, che rappresentavano stromenti di musica. Nell' *essedra* si osserva una spranga di ferro confitta a terra, che doveva mantenere qualche macchina musicale.

Nel correre più avanti s' incontra una bottega di prospetto, dove il corso si divide in un bivio. Il ramo, che volge a mezzodì non ancora è scoverto, siccome si è detto, e l' altro, che riguarda l' oriente da poco tempo è stato dalle ceneri disgombrato.

Bisogna osservare nella bottega di prospetto un grosso serpente dipinto nel muro, che morde un pomo. Era questa un' officina farmaceutica per la gran quantità de' farmaci disseccati, che vi furono scoverti. Qui si trovò un bel candelabro di bronzo.

Correndo per altre case rovinate dall' una, e dall' altra parte si arriva all' angolo del bivio, dov' era la casa di *Fortunata*, secondo l' iscrizione, con fontana di prospetto. Qui si apre un altro vicoletto, che corre sino alle pubbliche mura.

Allato della casa di Fortunata alla sinistra è rimarchevole un altro for-

no pubblico con tre molini a grano.

Poco più in là si entra ad un altro vicoletto, che volge ad oriente, dove nella linea sinistra si trova la casa di *Punsa*, secondo l' iscrizione nel liminare. È una delle più belle abitazioni di Pompei. Bisogna in essa vedere il cortile scoverto con pavimento di marmo bianco, le camere laterali con musaici, il secondo atrio con peristilio intorno, e peschiera, la culina coll' antico focolare, e con pitture, e finalmente l' *essedra*, e dietro di essa un giardinetto con lungo ordine di colonne.

Uscendo da questa casa si torna alle ultime abitazioni già tutte atterrate nel corso di Pompei, e subito dopo si tocca la campagna.

Dopo 50, o 60 passi si arriva di bel nuovo alla scoverta città. Sarebbe stato desiderabile di scavare questo piccolo intervallo, ed unire insieme l' una coll' altra parte di Pompei, ma noi non sappiamo, perchè finora non è stato eseguito.

In sul principio si mette il piede ad una strada trasversale da occidente ad oriente, dove si trovano varie case rovinate, termopolj, botteghe di vino, e di olio, ed una fontana.

Entrando per un arco a destra si presenta il *foro civile* Pompejano, ma prima di passeggiarlo in tutta la sua imponente lunghezza, bisogna osservare un altro arco, e poi per una gradinata quasi tutta caduta salire al tempio di Giove. Si distingue in esso il vestibolo, e la cella, il primo ornato di sei colonne di fronte, e di quattro ne' lati, e l'altra con bel pavimento musaico, e con otto colonne in ciascun lungo lato. I tre camerini nella parte *postica* ne formavano i sacri penetrali. Dalla testa di Giove quì trovata si argomenta, che il tempio fosse a questo nume dedicato.

Indi si passeggia nel foro Pompejano circondato da due ordini di colonne di travertino, che ne formavano il gran portico, di cui restano oggi i gran pezzi, e con superbo pavimento a gran quadri. In una iscrizione si appella *Caleidico*. Nella sua piazza sono disposti moltissimi piedistalli, che dovevano sostenere le statue de' benemeriti cittadini.

A destra si penetra prima al tempio di *Venere*, e poi alla *Basilica*. Nel primo è da vedersi la sua piazza

ipetra, o scoverta girata da un peristilio, e da statue; e poi la cella tutta isolata, cui si ascende per una nobile gradinata. Da una iscrizione, in cui si parla del collegio de' *Venerei*, e dalla statua di *Venere* quì trovata, si è argomentato, che il tempio fosse sacro a questa dea.

Grandioso edificio è la basilica. Mostra ancora nelle sue ruine il gran portico, che girava intorno, e la piazza scoverta nel mezzo. Bisogna vedere dal lato occidentale una tribuna, dove forse si radunavano i magistrati. Nella basilica si tenevano i congressi de' Pompejani. Sotto della tribuna si può scendere ad una camera sotterranea, che ha tutta l' apparenza di essere stata una carcere.

Si passa poi alla così detta casa di *Championet* a destra del foro adorna di pitture, e di eleganti musaici.

Ricalcando le stesse orme si torna alla basilica, ed al foro, e di là per alcuni *sacelli* a dritta si arriva alla strada antica, che conduceva a' teatri. Si osserva in questa strada la stessa antica selciata con alcune fontane. Di quà, e di là tra mura rovinate si vedono de' bei pavimenti.

Oggi è rivolta la forza degli scavatori a disseppellire un' altra strada, che dal foro suddetto conduceva anche a' teatri. Vi è stato scoverto un avanzo di un tempio con bell' ara, che presenta nelle sue facce de' graziosi bassirilievi esprimenti sacrificj. Nelle mura delle case rovinate restano ancora alcune pitture.

Per la strada di sopra espressa, dove s' incontrano cinque fontane, si passa a' teatri, ma prima di penetrarvi bisogna vedere a destra un lungo colonnato, che formava un pubblico passeggio avanti il teatro, ed un sito da ricoverarsi in tempo di pioggia.

Verso la fine s' incontra a destra un avanzo di un tempio greco, che aveva un peristilio di smisurate colonne. Presso la sua facciata principale è osservabile un *puteale* girato da un ordine di colonne oggi tutte cadute, dove si lesse un' osca iscrizione. Era un luogo fulminato, che gli antichi chiudevano con mura, o con bocche di pozzi. Si alzano dappresso tre grandi are allo scoverto per offerir sacrificj.

Tornando per lo stesso sentiere si

vede a destra la porta de' vomitorj del teatro tragico, ed una lunga scalinata, che vi conduceva.

Più avanti si entra al tribunale, o alla curia di Pompei, con peristilio intorno, e con una tribuna nel mezzo, dove il pretore rendeva ragione.

Per una porta si esce alla pubblica via, e poco dopo a dritta si penetra nel tempio d' Iside. È uno de' più belli tempj di Pompei col solito peristilio intorno, e piazza *ipetra*, o scoverta nel mezzo, e colla cella isolata, cui si ascendeva per varj gradini. Bisogna osservarvi il *fornice*, dove si ascondevano i furbi sacerdoti per rendere l' oracolo sotto la base della divinità, le stanze *postiche*, dove s' *iniziavano* i divoti ai misteri isiaci, ed a sinistra le stanze de' sacerdoti, il lavacro, e la *culina*. Nel frontespizio si trovò un' elegante iscrizione, da cui si riseppe di essere stato rifabbricato da Numerio Popidio Celsino, dopochè fu rovinato dal tremuoto, che si considerò, come il primo flagello di Pompei.

Appena per la stessa porta si ritocca la pubblica via, s' incontra a destra il piccolo tempio d' Esculapio

dalla statua, che vi fu trovata. Una grand' ara ne occupa il centro.

Di là tra varie case rovinate si trova quella di uno statuario, dove furono rinvenuti molti lavori di marmo, altri appena incominciati, ed altri non finiti con molta quantità di strumenti o di ferro, o di rame.

Poco più abbasso per un corridojo si entra al primo teatro, ossia al *theatrum tectum*, secondo l'iscrizione ripetuta due volte sul muro. Era questo il teatro comico, o l'Odeo, che serviva per le rappresentanze comiche, e satiriche, e per le pruove della tragedia. Serviva ancora per recitarvi poemi, per gli spettacoli musici, per le dispute filosofiche, e spesso ancora per ricoverarsi in tempo di pioggia. Bisognava perciò, che fosse coverto. In esso si notano le due parti richieste dagli antichi per formare un teatro, cioè, la scena, col *postscenium*, dove agivano gli attori, e le gradazioni, o le *cavee*, dove sedevano gli spettatori. Nello spazio intermedio era l'orchestra. Tra le gradazioni bisogna osservare le *precinzioni*, o certi gradini più larghi, che formavano una separazione tra un ordine di gra-

dini coll' altro, ed i vomitorj colle scalette, dà' quali pe' corridoj interni vi si prendeva posto. Il teatro era tutto adorno di marmi.

Per altro corridojo contiguo da questo teatro coverto si passava all' altro scoverto. Era questo propriamente il teatro tragico, e perciò più grande, ed ornato di marmi, ed abbellito di più magnifiche decorazioni. Si avverte in esso primieramente la scena col sito del pulpito, e dell' orchestra, e con tre porte per la comparsa degli attori, e dalla parte opposta il sito delle gradazioni, che formavano tre cavee, o ripartimenti. Qui in luoghi distinti dalla legge sedevano i differenti ordini delle persone. Nell' estremità dell' emiciclo si osservano le pietre forate, dove si attaccavano i velarj, che ricoprivano il cielo del teatro, per impedire, o la pioggia, o i raggi ardenti del sole. Si penetrava alle gradazioni del teatro pel corridojo superiore, di cui si vede la porta nel colonnato, che già si è descritto.

Per uno de' portici di questo teatro, e pel suo *postscenium* si passa al foro *nundinario*, o venale, che fin

oggi si è creduto comunemente un quartiere di soldati. Imponente è la sua estensione, cinta ne' quattro lati da colonne, che formavano un peristilio, o portico coverto, dove si avvertono molte camerette per comodità de' venditori. Tutta la sua gran piazza è scoverta per ricevere una gran quantità di concorrenti alle *nundine*, ossia a' mercati. Per certi scheletri di soldati colle loro armature trovate in due camerette, si è creduto che fosse stato un quartiere, ma si doveva riflettere, che in tutti i fori degli antichi si stabiliva una guardia.

In questo sito terminava la città da mezzogiorno. Tutto il restante dalla parte di oriente si deve ancora scavare, e visitare.

Lasciato adunque il foro nundinario si mette di nuovo il piede nella via antica, e volgendosi per la campagna nella direzione del così detto *casino d' Amore* in breve cammino si arriva all' anfiteatro Pompejano. Ecco il più grandioso, e celebre monumento di Pompei. Non v' ha altro anfiteatro finora conosciuto, che possa con esso paragonarsi per la sua

sorprendente conservazione. Ha due gran porte, oltre alcune secrete, ma quella di settentrione è la più magnifica. Di quà si penetra, prima di mettere il piede nell' arena, ad un corridojo, che gira in tutta la figura ellittica dell' anfiteatro. Da questo corridojo, o portico terreno per alcune porte, o vomitorj si saliva alle gradazioni del primo, e del secondo ripartimento. L' arena, dove combattevano o le fiere, o i gladiatori, è vastissima, ed imponente. Il poggio, che separava l' arena dalle gradazioni per sicurezza degli spettatori, si vede ancora nel suo antico stato. Vi si legge una bella iscrizione. Termina il vasto edificio con un ordine di logge, in cui guardavano le donne, e la plebe. In tutto l' emiciclo si osservano le pietre forate, dove si attaccavano i velarj.

La vastità di questo superbo anfiteatro si dimostra dalle seguenti dimensioni. Il diametro più lungo dell' aja, o dell' arena è stato riconosciuto di palmi 253 da settentrione a mezzogiorno, ossia dall' una all' altra gran porta. Il più ristretto, ossia la sua larghezza, da oriente ad

occidente risulta di palmi 133. Lo stesso diametro preso dalle logge superiori è stato trovato di palmi 515 dal lato più lungo, e di 395 dall'altro lato. Questo anfiteatro può competere coll'anfiteatro *Flavio* di Roma.

Dopo l'esame di questo superbo edificio non bisogna omettere di visitare le porte, le torri, e le mura pubbliche in gran pietre riquadrate, che circondavano la città di Pompei. Se taluno ha questo desiderio si dovrà incamminare sull'orlo della collina dall'anfiteatro sino alla porta *Ercolanese*, per la quale si è entrato dalla strada de' sepolcri. Altrimenti, dopo di aver veduto l'anfiteatro, potrà tornare al foro nundinario, dove aspettano le vetture, ed ivi rimettersi in cammino per la capitale.

Volendosi adunque fare il giro delle mura per esaminarne le fortificazioni, si prosegue il cammino sull'orlo della collina, dove di tratto in tratto s'incontrano avanzi di torri quadrate, e ruderi di mura.

Più di là dall'anfiteatro si ravvisa il sito di una porta, a cui si è dato il nome di *porta del Sarno*, perchè è rivolta verso questo fiume. Qui pres-

so n' entra in Pompei per cammin sotterraneo: un gran ramo, che attraversandola, arriva sino alla Torre della Nunziata.

Proseguendo più avanti si perviene all' altra porta, a cui si dà il nome di *porta Nolana* dalla via per Nola. Si potrebbe anche appellare *porta Isiaca* per un curioso bassorilievo, che si vede nel suo arco con iscrizione osca, che fa menzione d' *Iside*. Questa porta è ancora intatta. Vi si trovarono gli avanzi de' legni con molti ferramenti ossidati. Per un declivio assai erto si può scendere al fosso, dove le antiche mura della città presentano ancora il loro antico stato. Dalla porta si può fare una scorsa ad una strada, ch' è stata scoverta, per vedervi un buon numero di case quasi tutte rovinate, ed una fontana.

Lasciando la porta *Isiaca* si trovano altri avanzi di mura quà, e là nel cammino, composte di gran pietre riquadrate di enormi dimensioni. In alcune son degne da osservarsi certe cifre profonde, ch' esprimono delle lettere credute osche. Si è sospettato, che fossero i segni fatti da' quadratarj per situarle al loro luogo.

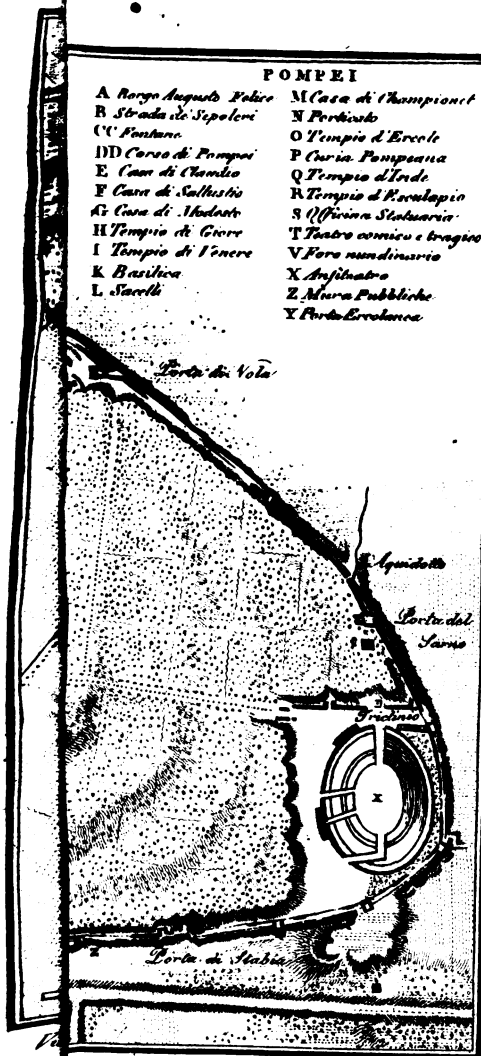
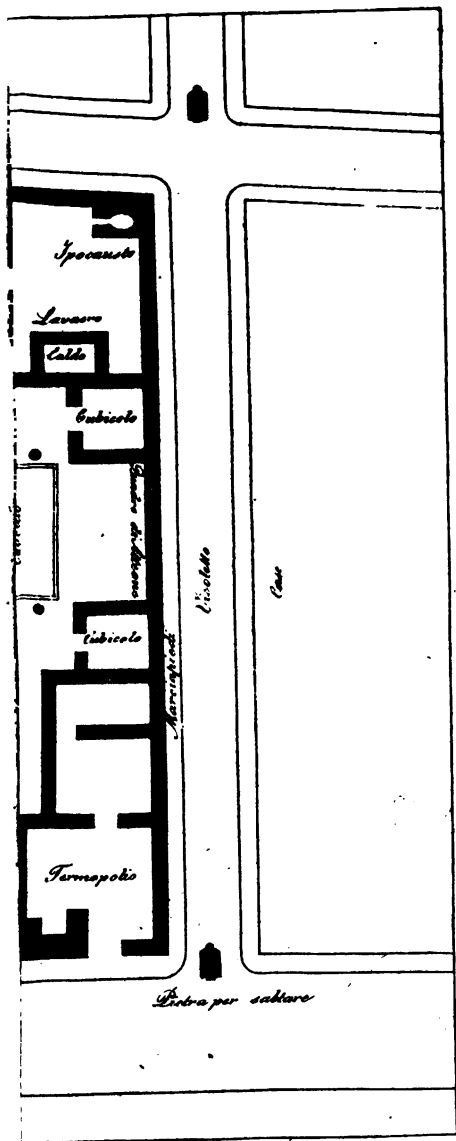
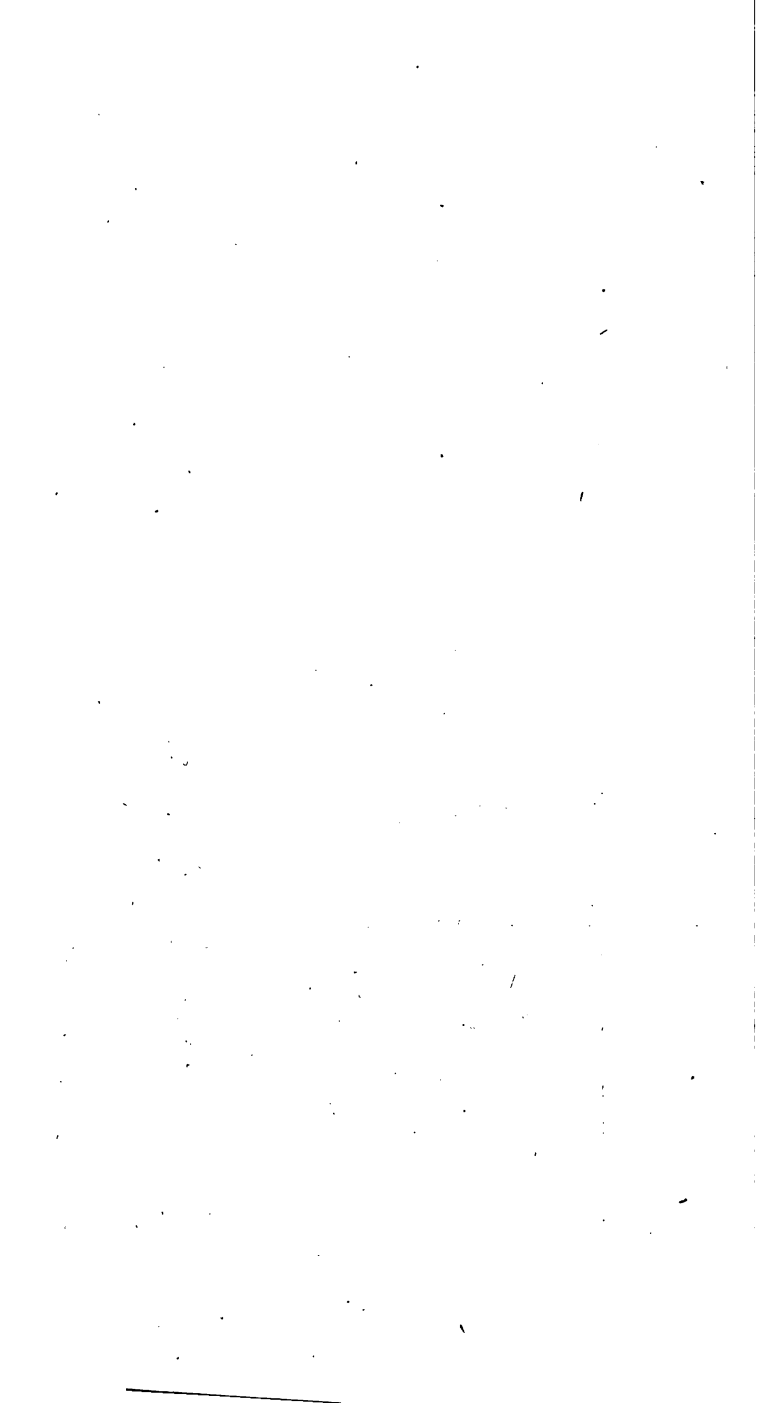
Poco più avanti si presentano gli avanzi di un' altra porta, cui si dà il nome di *porta del Vesuvio*. Quì le mura incominciano a vedersi più unite, e più spesse; dà dimostrare tutta l' idea della fortificazione degli antichi. Trà due mura laterali per venti piedi di distanza è costruito un terrapieno, sopra del quale si può comodamente camminare. Si alzavano al di sopra altre mura per formare un secondo piano. Il terrapieno ha di tratto in tratto alcune torri quadrate, di cui resta solo il basamento. Una cataratta, o scalinata interna, che si apre nel mezzo, conduceva al fosso, dove potevano i Pompejani penetrare quante volte fosse stato necessario di far qualche *sortita*, e di respingere il nemico. Il fosso profondo da 20 a 30 piedi rendeva inaccessibile la città, ed impediva lo sforzo de' nemici nell' apprestare le macchine belliche per assaltarla.

Dalle mura pubbliche per una gradinata interna si mette il piede in città, e poco dopo si trova la porta Erculanea, per la quale si entrò a Pompei.

È questo il vero itinerario per osservare le antichità Pompejane, cioè cominciando dalla porta Erculanea, ed indi passando mano mano al foro nundinario, e poi all' anfiteatro. Tutti coloro, che battono il cammino contrario, cioè dal foro nundinario, o dal così detto quartiere, alla porta Erculanea nella strada de' sepolcri, ingannati da' galessieri ignoranti, o dalle guide, pervertono l' ordine, e si trovano nella massima confusione.

FINE.

POMPEI

A *Borgo Augusto Felice*
B *Strada de' Sepolcri*
CC *Fontane*
DD *Corso di Pompei*
E *Casa di Claudio*
F *Casa di Sallustio*
G *Casa di Modesto*
H *Tempio di Giove*
I *Tempio di Venere*
K *Basilica*
L *Sacelli*
M *Casa di Championet*
N *Portichetto*
O *Tempio d'Ercole*
P *Curia Pompeana*
Q *Tempio d'Iside*
R *Tempio d'Esculapio*
S *Officina Statuaria*
T *Teatro comico e tragico*
V *Foro nundinario*
X *Anfiteatro*
Z *Mura Pubbliche*
Y *Porta Ercolanea*

C. Cataneo incise

Ipocausto
Lavacro
Caldo
Cubicolo
Cubicolo
Marciapiedi
Vicoletto
Case
Termopolio
Pietra per saltare
C. Cataneo inc

Opere finora pubblicate dall' Ab. Romanelli.

Scoverte patrie di città distrutte, e di altre antichità nella regione Frentana, oggi Apruzzo citeriore nel regno di Napoli, colla loro storia antica, e de' bassi tempi. Nap. *Cava* 1805 vol. 2 in 8.°

—— Viaggio a Pompei, a Pesto, e di ritorno ad Ercolano colla illustrazione di tutti i monumenti finora scoverti, e colle piante delle tre distrutte città. Nap. *Perger* 1811 in 8.°

—— Della stess' Opera *edizione seconda* migliorata, ed arricchita di tutte le nuove scoverte, di una pianta esattissima di Pompei, di una casa Pompejana, e del viaggio a Pozzuoli colla pianta del tempio di Serapide, e dell' agro Puteolano. Nap. *Trani* 1817 vol. 2 in 12.°

—— Antica Topografia istorica del regno di Napoli colla carta antica, e tavole di antichi monumenti. Nap. *Stamp. Reale* 1815 in 4.° *Finora è impresso il solo primo volume di 60 fogli in carta reale.*

—— Napoli Antica, e Moderna con *carte topografiche*. Nap. *Trani* 1815 vol. 3 in 12.°